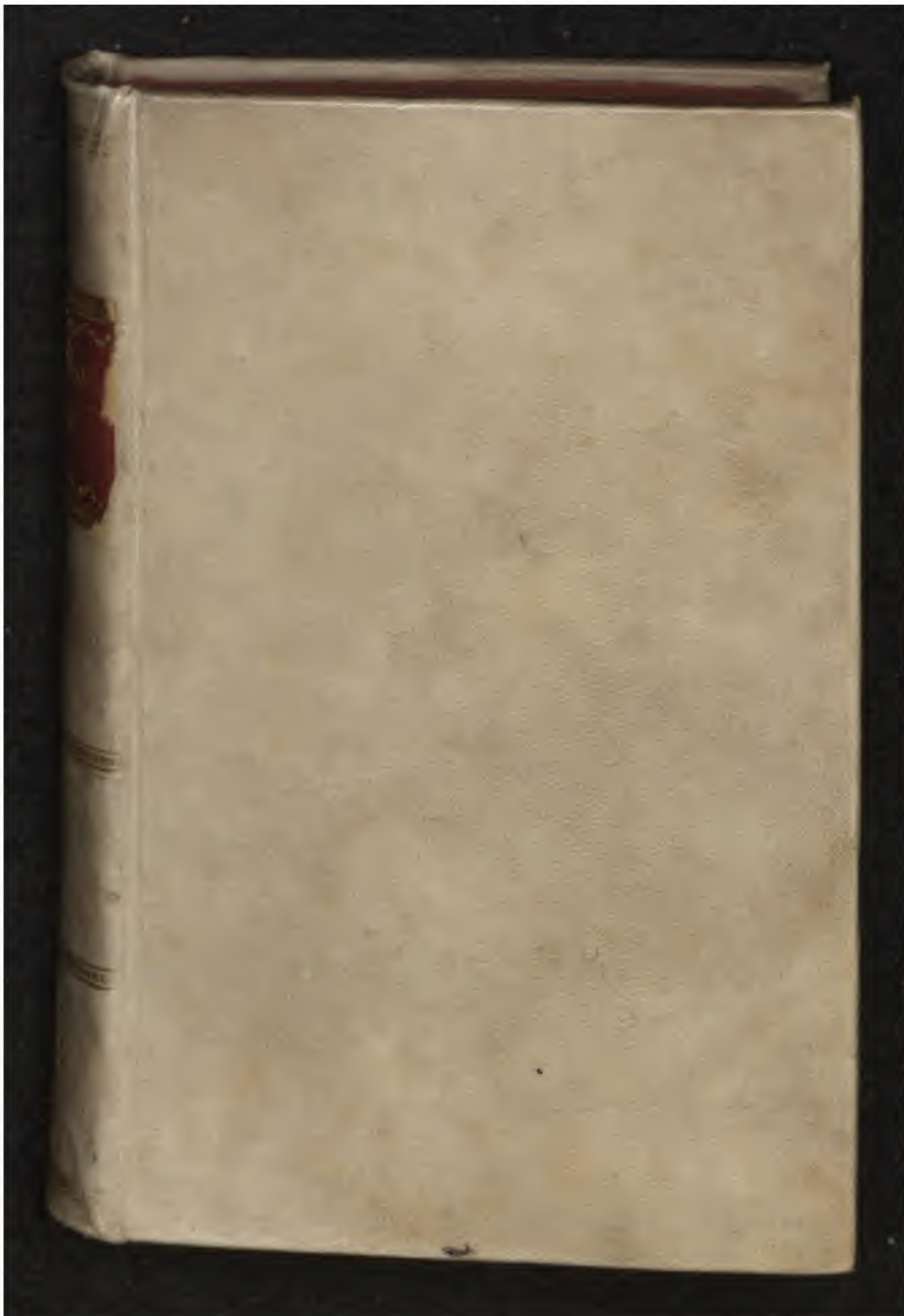
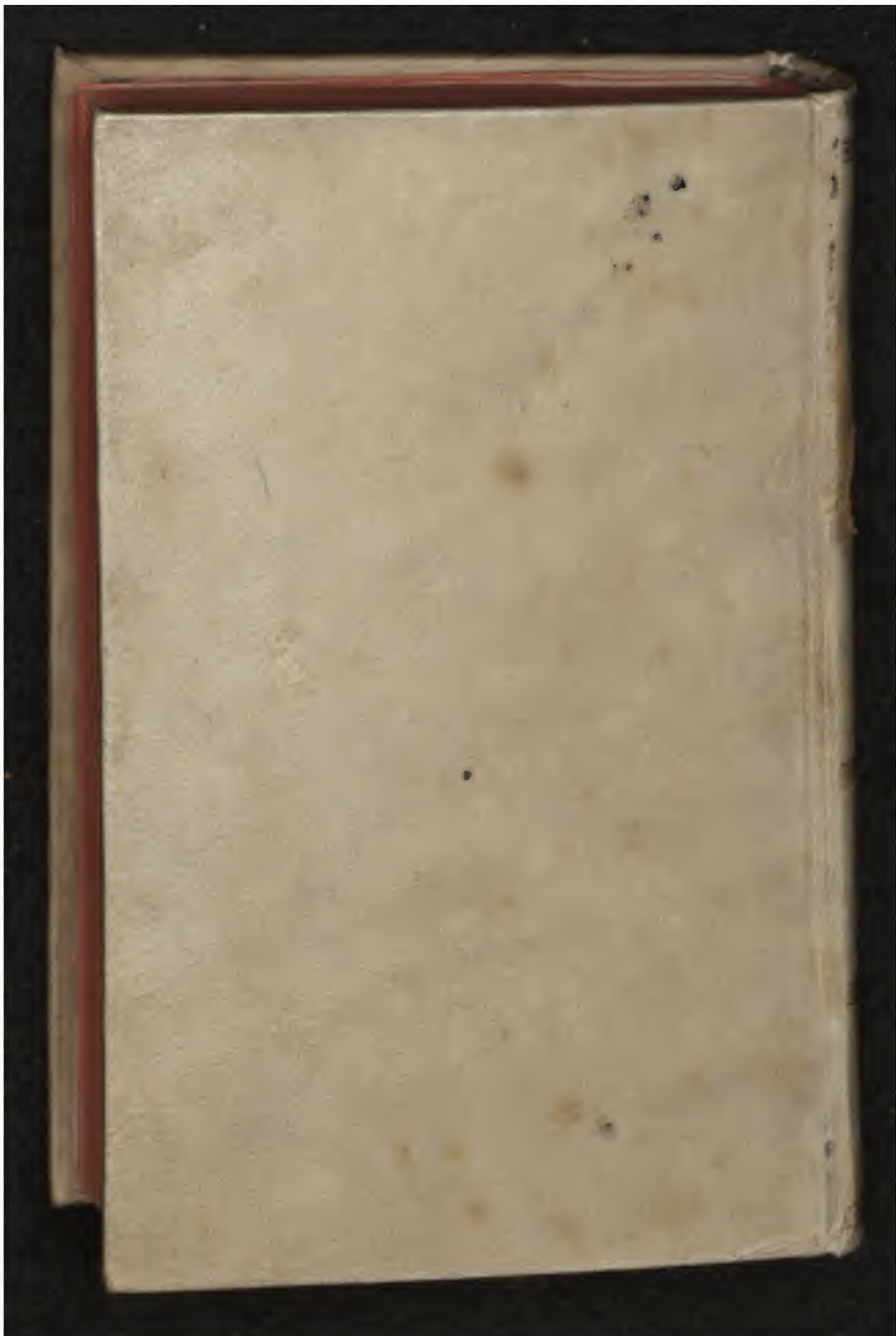



SO
RIME



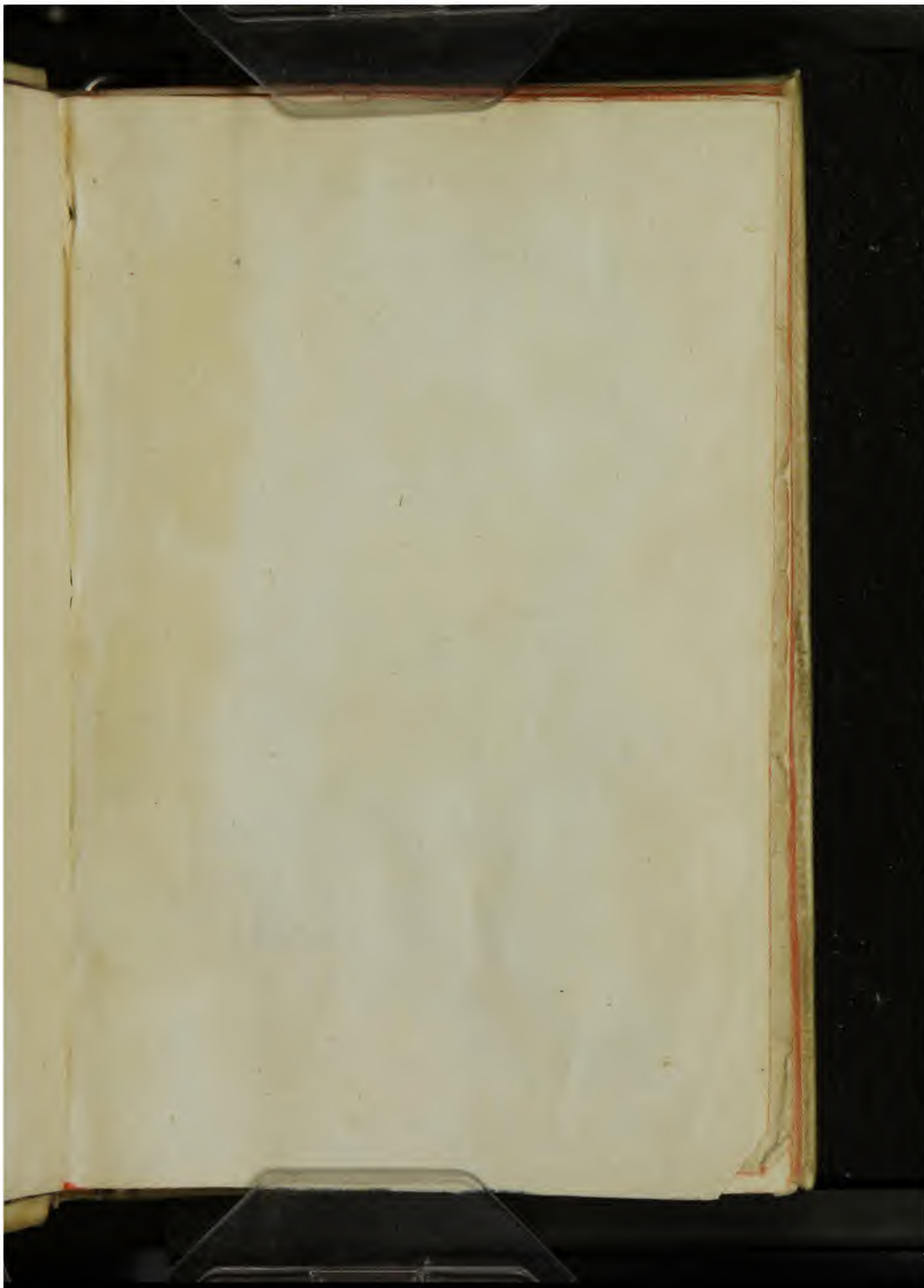


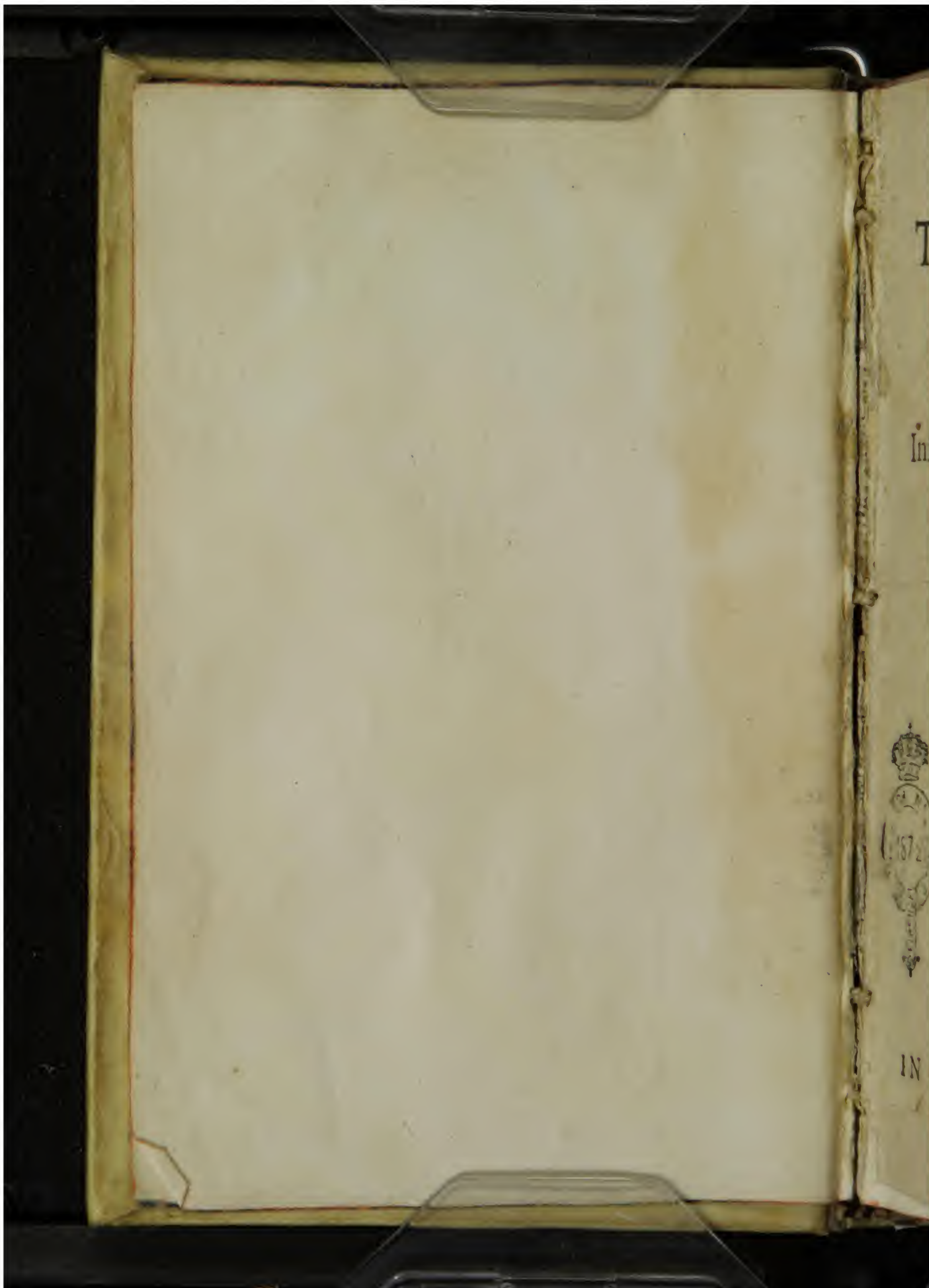












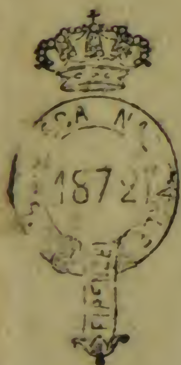
RIME
DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

PARTE PRIMA.

Insieme con altri componimenti del medesimo.

CON PRIVILEGIO.





IN VINEGIA, M D LXXXI.

TAVOLA
A

** Alle

Ben

Al

Il bel

Madri-

O

Can-

Canzoni.

giunto

Saggia

S

Alla

Tu,

A

IL



sapena
piene
tura d
co io r
sono
(ilch

AL MOLTO MAG. SIGNOR, IL SIG. FRANCESCO MELCHIORI

Compadre oſſeruandiſſ.



POICHE, *Sig. Compadre honoratiſſimo, io mi trouo coſi ſtrettamente tenuto alla ſomma gentilezza di V. S. che, non ſapendo come corriſponderle con parole piene di cerimonie, & lontane dalla natura di ogni huomo da bene, ſpeſſo anco io reſto di far quegli uffici, che deuuti ſono alla corriſpondenza dello ſcriuere: (ilche voglio credere di certo, ch'ella*

non aſſegni ad alcuna cagione di ſcemato amore, ma piu toſto a confidenza del colmo:) io ho voluto hora, doue taluolta manco ſeco, ſupplire in conſpetto del Mondo, con l'inuiarle le Rime del nobiliſſimo Spirito Signor Torquato Taſſo, inſieme con alcune altre coſe di Lui, c'ho potute fin qui hauere, & nel modo, che l'ho potute hauere: giudicando, che foſſe meglio trattanto il communicarle, anche con qualche ſcorrettione de' traſcrittori, che ritenendole priuarne tanti, che con tanto ardore le aſpettano. Queſte, andando per le Genti col nome di V. S. nella fronte, ſiano ſaldo teſtimonio dello ſtretto & indiſſolubile nodo di amicitia, che io proteſto di hauer con Lei. Coſi uoleſſe Dio, che io poteſſi alcuna uolta, ritirandomi da alcun negocio, eſſere con Lei, & godere in quella dolce amenità di Oderzo vn poco di quiete ne gli ſtudi;

ne'

ne' quali essendo ella così innanzi, che pochi pari ha, si affatica nondimeno senza misura, come se hor cominciasse. La onde, se fosse lecito il dirlo, anzi se pur fosse lecito l'ardirlo, direi d'inuidiarle talhor cotesto Stato: sapendo io, con quanta consolatione ella meni la vita, con quanta utilità di tutti coloro, che solo di esser con Lei si dilettano, & con quanta gloria di tutto quel Paese. Viuerà V.S. viuerà, credami, eternamente: poi che, viuendo hora con tutti que' termini, che si richieggono a vero gentil'huomo, si apparecchia vna vita gloriosa, & immortale: nè vorrà però il Mondo restar senza questa felice memoria. Serberassi il suo nome scolpito ne' cuori de gli huomini, & sarà continuo essempio di bene operare. Resti qui la penna di scriuere, lasciando l'ufficio suo all'amore, di osseruarla, poi che io non debbo, nè posso ragionar

gionar di Lei cosi strettamente. onde è meglio, come quel galant'huomo disse di Cartagine, tacere, che dir poco. Viua felice, & mi ami, come io faccio Lei.

Di Vinegia, a' XIII. di Aprile, M. D. LXXXI.

Di V. S.

Compadre, & Seruitore,

Aldo Mannucci.

Aminta, fauola Boſcareccia.
Concluſioni Amoroſe.
Romeo, Dialogo del Giuoco.
Paragone tra l'Italia, & la Francia.
Lettera all'Eccellentiſs. Sig. Duca di Vrbino.
Dell'Amor Vicendeuole tra'l Padre, e'l Figliuolo.

RIME
DEL SIG.
TORQVATO
TASSO.





AVEAN *gli atti leggiadri, e'l vago aſpetto*
Già rotto il gelo, ond' armò ſdegno il core,
E le veſtigia de l'antico ardore
Conoſcea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'eſca dolce d'vn ſoaue errore,
Sì mi sforzaua il luſinghiero Amore,
Che s'hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco nouo canto il cor percoſſe,
E ſpirò nel ſuo foco, e'n lui piu ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi acceſe.
Nè creſcer sì, nè sfauillar commoſſe
Vidi mai faci a lo ſpirar de' venti,
Come il mio incendio allhor forza ripreſe.

Sù l'ampia fronte il crespo oro lucente
  Sparso ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
  Al terreno adducea fiorito Maggio,
  E Luglio a i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
  Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
  E l'aura del parlar cortese, e saggio
  Fra le rose spirar s'vdia souente.
Io, che forma Celeste in terra scorsi,
  Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
  Sguardo, che'n lei sia d'affisarsi ardito:
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
  Che mi fu per l'orecchie il cor ferito,
  E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
  Fiori coglier vid'io sù questa riua;
  Ma non tanto la man coglica di loro,
  Quanto fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
  Ond'Amor mille, e mille lacci ordiua,
  E l'aura del parlar dolce ristoro
  Era dal foco, che da gli occhi vsciua.
Fermò la Brenta per mirarla il vago
  Piede, e le feo del suo cristallo istesso
  Specchio a' bei lumi, & à le treccie bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
  Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
  Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo hor lo destina Amore
A le sue gioie, a' suoi dolci desiri.
Sapete ben, che, quand'auuien ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Nè'l fiammeggiar di duo cortesi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli inanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s'a certi segni il ver conosco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Soura l'vso mortal Madonna alzarsi
Tal, ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi,
Riuerenza, e stupor l'anima impetra.
Tace la lingua allhora, e'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio
M'affida, e forse perch'ardisca, e parle,
Di sua diuinità parte si spoglia.
Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io piu non cheggio, e non ho che narrarle:
Che quanto vnqua soffersi all'hora oblio.

Amor, ſe ſia giamai, che dolce i tocchi
Il terſo auorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riſo humile, e piano
Veggia d'appreſſo, e'l folgorar de gli occhi;
E notar poſſa, come quindi ſcocchi
Lo ſtral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel ſembiante humano
D'amoroſe fauille vn nembo fiocchi;
Tuo ſia queſto legame, ond'hora il braccio
Non pur, ma uia piu ſtretto il core auuolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinſe.
Gradiſci il voto, che piu forte laccio
Da man piu dotta ordito alma non ſtrinſe:
Nè, perch'a te lo doni, indi mi ſciolgo.

Oue tra care danze in bel ſoggiorno
Si trahean le notturne, e placid'hore,
Face, che nel ſuo foco acceſe Amore,
Lieto n'apriua a meza notte il giorno:
E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder ſeco il core,
E ſcherzar, qual farfalla, al raggio adorno:
Quand'ecco a te man cruda offerta fue,
E da te preſa, e ſpenta: e ciechi, e meſti
Reſtar mill'occhi a lo ſpirar d'vn lume.
Ahi, come all'hor cangiaſti arte, e coſtume:
Tu miniſtra d'Amor, tu, che le ſue
Fiamme ſuoli auuiuar, tu l'eſtingueſti.

A i seruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi'l mio Sol reggea,
E specchio intanto a le mie luci i fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido uiso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'vn pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, se Madonna a' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo a la mia Donna offersi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual'a punto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi
Non torcea'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi.
E parea fra se dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Cosi pur, ciò ch'vn gioco anzi credette,
Mirando l'arme sue, si fè poi certa
Quai piaghe habbia il mio core aspre, e mortali.

Re de gli altri, ſuperbo, altero fiume,
Che qualhor eſci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporſi à te preſume,
E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor coſtume
Serbando, i Dei ſempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
Quaſi il tributo vſato hor non gli appaghi.
Deh tuoi ſeguaci homai contra'l Tiranno
Adria ſolleua, e pria, ch'ad altro aſpiri,
Racquiſta il Sol, che'n queſte ſponde nacque.
Oſa pur, che mill'occhi à te daranno
Mille fiumi in ſoccorſo, e de' ſoſpiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti peſci auuezzi homai
Ad arder ſono, & a parlar d' Amore:
E tu Nettuno, e tù Anfitrite hor ſai,
Come rara bellezza allacci un core:
Da che'n voi lieto ſpiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queſte ſponde honore;
Il chiaro Sol, cui piu deuete aſſai,
Ch'a l'altro uſcito del ſen voſtro fuore.
Che quegli ingrato, a cui non ben ſouuiene,
Com'è da voi corteſemente accolto,
V'inuola il meglio, e laſcia il ſalſo, e'l greue.
Ma queſti con le luci alme, e ſerene
V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieue,
E molto piu vi dà, che non v'è tolto.

Herbe

Herbe felici, che già in ſorte haueſte
Di vento in vece, e di temprato Sole,
Il raggio di duo luci accorte, honeſte,
E l'aura di dolciſſime parole:
Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
E qualhor piu la terra arſa ſi duole,
Pronta a ſcemar il voſtro ardor vedeſte
La bella man, che i cori accender ſuole;
Ben ſete dono auuenturoſo, e grato,
Ond'addolciſco il molto amaro, e ſatio
Il digiuno amoroſo a pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
D'immenſa gioia, e'l mio mortale ſtato
Poſto in oblio, diuina forma i prendo.

Poi che Madonna ſdegna
Fuor d'ogni ſuo coſtume
Volger in me de' ſuoi begli occhi il Sole;
Qualch'arte, Amor, m'inſegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
E gli occhi egri conſole.
Nè giuſto fia, che teco ella ſe'n doglia:
Che, ſe furommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quando in dolce uendetta vn guardo i toglia.

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci aspre catene:
Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
Che mi leghi, & affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso,
Sciogli, pietoso Amore,
La lingua, e, se non vuoi,
Che mi stringa vn sol men de' lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole
Fra'l verde crin de' mirti, e de gli allori,
E destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto vn caro odor n'inuole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Suegliarsi, lascia i tuoi lasciui errori,
E colà drizza l'ali, oue Licori
Stampa in riua del Pò gigli, e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Reca, e queste querele alte amorose
La', ue gia prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quiui a le vermiglie rose
Inuolar di sue labra odor piu caro,
E riportarlo in cibo a' miei desiri.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì, che fauilla non n'appaia fuore.
Ma, chi infiammato d'vn celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è, che'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen: nè tu'l consenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi, che'l mondo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E, s'alcun pur' il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge,
E de l'alte tue glorie inuido appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto il bianco crine,
C'hora l'arte, e l'etate increspa, e'ndora:
E'n sù le rose, ond'ella il viso infiora,
Sparger' il verno poi neui, e pruine.
Cosi'l fasto, e l'orgoglio haurà pur fine
Di costei, ch'odia piu chi piu l'honora.
Sol rimmarranno all'hor di sua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il Tempo a se trofei.
E forse fia, ch'ou'hor mi sdegna e sprezza,
Poi brami accolta dentro a' versi miei
Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

Quando hauran queſte luci, e queſte chiome
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
Saran dal tempo rintuzzate, e dome;
Freſche vedrai le piaghe mie, nè come
In te le fiamme, in me gli ardori ſpenti,
E rinouando gli amoroſi accenti
Riſchiarerò la voce al tuo bel nome:
E quaſi in ſpecchio, che'l difetto emende
De gli anni, ti fian moſtre entro a' miei carmi
Le tue bellezze in nulla parte offeſe.
Fia noto allhor, ch'a lo ſpuntar de l'armi
Piaga non ſana: e ch'eſca vn foco apprende,
Che viue quando ſpento è chi l'acceſe.

Quando vedrò nel verno il crine ſparſo
Hauer di neue, e di pruine algenti,
E'l ſeren de' miei dì lieti, e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito, e ſparſo;
Non ſarò punto al tuo bel nome ſcarſo
De le mie lodi, e de gli vſati accenti,
Nè dal gel de l'età fiano in me ſpenti
Quegli incendi amoroſi, ond'hor ſon'arſo.
Anz'io, c'hor ſembro augel paluſtre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
Che già l'hore di Morte habbia vicine.
E quaſi fiamma, che vigore, e lume
Ne l'eſtremo riprenda anzi'l ſuo fine,
Riſplenderà piu chiaro il mio bel foco.

Chi chiuder brama a' pensier vili il core,
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli, e'n lui crearsi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, o difenda, oue in ritrarsi
Non è salute, o in far difesa honore.
Anzi, si come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal' egli sempre
Esca rinoui al suo viuace foco:
Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
E quasi Alcide ardendo a poco a poco
Cangierà, fatto Dio, natura, e tempre.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reste
Sculto, o che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là, doue ogn'altro affetto dorme,
Nouo spirto d'Amor in lui si deste.
Nè men sarà, ch'io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per isuiar i miei pensier da l'orme
D'vna bellezza angelica, e celeste.
A che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore,
Che'n mille aspetti qui sparso riluce?
Deh sappi homai, com' hà facelle spente
Per ciascun'altra, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

M'apre

M'apre talhor Madonna il ſuo celeſte
Riſo fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a' miei lamenti,
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veſte.
Ma non auuien però, ch'ella mai deſte
Nel crudo ſen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
E me diſprezza, e le mie voglie honeſte.
Nè pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma ſi moſtri,
Perche l'alma ingannata arda, e conſumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gli inganni voſtri:
Ma che prò, ſe ſchiuarli Amor mi toglie?

Tu vedi, Amor, come col dì ſe'n vole
Mia vita, e'l fine a me preſcritto arriue,
Nè trouo ſcampo, onde la morte io ſchiue:
Che non s'arreſta a' preghi noſtri il Sole.
Ma, ſe pietoſa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me ſue glorie viue,
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira preſcriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del ſuon vago, e de la viſta il corſo
Fermerà Febo, &, allungando il giorno,
Spatio al mio dì vitale anco fia giunto.
Ma, chi m'affida, (ohimè) ch'egli compunto
A l'alto paragon d'inuidia, e ſcorno
No'l fugga, e lenti a' ſuoi deſtrieri il morſo?

Giacea la mia virtù vinta, e ſmarrita
Dal duolo in ſua ragion ſempre piu forte;
Quando il ſonno pietoſo di mia ſorte
Seco addusse Madonna a darle aita:
Che ſolleuò gli ſpirti, e'n me ſopita
La doglia, a noua ſpeme aprio le porte.
Coſi allhor ne l'imagine di Morte
Trouò l'egro mio cor ſalute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A che pur tanto
O mio fedel t'affliggi, e ti conſumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di queſt'amate luci aſciughi il pianto,
E'l foſco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoſo affetto
La mia nemica ne' ſembianti ornarſi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arſi,
Nutrir con le ſperanze, e col diletto.
Hora (nè sò perche) la fronte, e'l petto
Vſa di ſdegno, e di fierezza armarſi,
E co i guardi ver me turbati, e ſcarſi
Guerra m'indice, ond'io ſol morte aſpetto.
Ahi, non ſi fidi alcun, perche ſereno
Volto l'inuiti, e'l ſentier piano moſtri,
Nel pelago d'Amor ſpiegar le vele.
Coſi l'infido mar placido il ſeno
Scopre, e i nocchieri alletta; e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli ſcogli, e i moſtri.

Qualhor

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna, e gradir mostra il foco, ond'ardo,
Sprona il desio, che più, che tigre, ò pardo,
Veloce allhor da la ragion si scioglie:
Ma, se poi per frenar l'ardite voglie
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor più tardo;
Ma piu nel seguir lei par che m'inuoglie.
Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
Hor, che fia mai, ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
A lunghi passi per le vene al core,
E folta pioggia di perpetuo humore
M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo;
Quando arder vidi in sì pietoso Zelo
Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene, (disse) e, se'l partir t'è graue,
Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
Parte almen viua del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaue
Medicina s'affretti: hor ben discerno,
Ch'eßer si può beato ancor nel pianto.

Stauasi amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel viso;
Quando, riuolto a me, che'ntento, e fiso
Miraua le sue ricche altere salme,
Disse: Canterai tù, come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso.
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai; ma l'alte, e chiare glorie,
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Così conuien, c'hor ne l'altrui vittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei:
E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiua di quel, ch'altrui dà pace, e vita,
E dolce schiera a' suoi diporti vnita
Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni a rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e'l gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: nè tristi auspici
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte.

Arsi

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fù sol beltà terrena, e frale,
E qual palustre augel pur sempre l'ale
Volsi di fango asperse ad humil segno.
Hor che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l'incendio aspro, e mortale,
Scosso d'ogni vil soma al Ciel ne sale
Con pronto volo il mio non pigro ingegno.
Laßo, e conosco hor ben, che, quanto i dissi,
Fù voce d'huom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a trauiar dal vero.
Perfida, ancor ne la mia lingua io spero,
Che, donde pria ti trasse, ella ti spinga
D'vn cieco oblio ne' piu profondi abissi.

Non piu cresp'oro, & ambra tersa, e pura
Sembrano i crin, che'ndegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel seno altro non miro,
Che vana di bellezza ombra, e pittura.
Fredda è la fiamma homai, la luce oscura
De gli occhi, e senza gratia il moto, e'l giro.
Deh, come i miei pensier di te inuaghiro,
Lasso? e chi'l senso, e la ragion ne fura?
Ahi, ch'io cieco d'Amor altrui ingannai,
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparue.
Ecco, i rimouo le mentite larue:
Hor ne la propria tua sembianza homai
Ti veggia il mondo, e ti derida, e spregi.

Mentre

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, oue ricondurmi ancor contendi;
Via piu de le procelle, e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leue sdegno.
Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendi;
E'n van tanti ver me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi vn fere il segno.
Vibra pur fiamme e strai, faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade,
Nulla curo io, se tuoni, o se saetti.
Cosi mai d'amor raggio, o di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti:
Che men fera, che placida ti temo.

Ahi, qual angue Infernale entro'l mio seno
Serpendo, tanto in lui veleno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel sereno
De la sua luce in atra nebbia inuolse.
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel uolse,
Forse de la mia penna empio fù meno.
Hor qual arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui vista solitario, e vago?
Lasso, e com'oso hor di mirar il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
De la mia Donna, quasi in propria imago?

Poi che'n voſtro terren vil Taſſo alberga
Dal Ren traslato, ond'empia man lo ſuelſe,
La' ve par, ch'egualmente homai l'eccelſe
Piante, e le baße horrida pioggia aſperga;
S'egli già fu negletta, & humil verga,
Hor mercè di colui, che qui lo ſcelſe
Fra' ſuoi be' lauri, e propria cura felſe,
Toſto auuerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga,
E caldi raggi, e freſch'aure, e rugiade
Pure n'attende a maturar poßenti,
E raddolcir l'amate frutta acerbe:
Onde il lor ſucco a l'Api ſchiſe aggrade,
E mel ne ſtilli, che ſi pregi, e ſerbe
Poſcia in Parnaſo a le future genti.

In queſti colli, in queſte iſteſſe riue,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque,
E c'hor tra noi mortali eterno viue.
Quante volte qui ſeco, o ſacre Diue,
Veniſti a diportarui, e quanto piacque
Altrui ſuo dolce ſuon, che fuor de l'acque
Speßo ignude trahean le Ninfe ſchiue.
Fu queſto nido ſteſſo, ou'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual piu fido albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua ſcioglio?
Queſt'aria, ch'addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Chi'l

Chi'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in Duce, e saluo il trarrai donde
Huom rado scampa a le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual mostro piu fiero entro s'asconde
Varchi a tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi, quando addutte in porto haurà le care
Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode securo;
Te non pur nouo Tifi, o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e'n riua al mare
Appenda al nume tuo votiue spoglie.

Come fra'l gelo d'honestà s'accenda
In nobil Donna vn puro, e dolce ardore;
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero, e molle esperto Amante renda:
E con qual'armi se copra, e difenda
Ne' dubbi aßalti, ou'huom si spesso more;
Ne le tue carte a noi riuela Amore,
E da te solo vuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'isteßa man, che sì souente
Il ferro tratta, e fra la turba hostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro et honorato stile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo diuino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perche tu sol n'abonde,
Sì scarsamente à noi versa, e comparte.
Che, se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che'n te quasi sepolto hoggi s'asconde,
Sol da gli altri tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perche dir di te stesso a te non lece?
Perche ciò deue à SCIPIO esser disdetto,
Se già (nè senz'honor) Cesare il fece?

Ahi, ben è reo destin, che'inuidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde adiuien, che le terrene genti
De' maggior pregi impouerisca, e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,
Sgombrar potea da le piu fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben, che i seren'occhi, e'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste, e santo.
Nulla fora piu bello il Paradiso,
Se'l mondo vdisse in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viso.

Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana, e paludosa valle;
Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
Dolce soura me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, a cui vols'io le spalle.
Deh pria, che'l verno queste chiome asperga
Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
Dammi, ch'io faccia a tua magion ritorno,
Come sublime angel, che spieghi, & erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual piu sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ou'un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Homai lungi da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io laſſo
Qui le ceneri ſparte, e'l foco ſpento.
Ma tu mi ſegui, e mi raggiungi, ahi laſſo,
E per fugirti indarno il nodo i ſciolgo:
Ch'ogni corſo al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in ſen le fiamme ſento,
E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
E come a ſeruo fuggitiuo ingrato
Qui ſotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l ſegni
Del nome a forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al penſier ciò che piu noia apporte.
Ch'io ſcorgo in riua al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro ſuono
Chiama la turba a' ſuoi diletti inteſa.
Liete danze vegg'io, che per me ſono
Funebri pompe, & vn'iſteſſa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo acceſa:
E quaſi Aurora in Oriente aſceſa
Donna apparir, che vergognoſa in atto
I rai de' ſuoi begli occhi a ſe raccoglia:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal ſuo bel viſo intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amoroſe ſpine
Crebber vermigli in fra le molli brine.
Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli

Qual'ape

Qual'ape induſtre, e'n lor ti paſci, e cibi
Schiuo homai di tutt'altre eſche mortali;
Deh, come puoi ſoffrir, ch'altri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'inuoli?
Non hai tu da ferir gli vſati ſtrali?
Laſſo, e ben foſti allhor pronto a' miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
La' ve ſpirar tra le purpuree roſe
Sentij l'aure amoroſe,
E ben piaghe da te graui ſoſtenni;
Ch'aperte, e ſanguinoſe
Ancor dimoſtro a chi le ſtagni, e chiuda:
Ma trouo chi le inaſpra ognihor piu cruda.
Ohimè, che'l mio penſier ciò che piu duole
A l'alma inferma hor di ritrar fa proua,
E piu s'interna ognihor ne le ſue pene.
Ecco, che la mia Donna, cui ſol troua
Soſtegno il core, hor come vite ſuole,
Che per ſe ſteßa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia ſpene
Giacer vedraſſi, s'egli pur non lice
Che la ſoſtegna chi altrui s'abbraccia.
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, nè ti ſpiaccia,
Ch'augel canoro intorno a' voſtri rami
Goda ſol l'ombra, e piu non ſperi, o brami.
Nè la mia Donna, perc'hor cinga il petto
Di nouo laccio, il laccio antico ſprezzi,

Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od ella, che l'auuinse, ella lo spezzi;
Che sciorlo homai, così è'ntricato, e stretto,
Nè la man stessa, che l'ordio, potrebbe.
E, se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Hor segua in ciò suo stile,
Nè prenda a sdegno eßer cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forse Apollo in me le gratie sue
Verserà, doue scarso Amor mi fue.
Canzon, si l'alma è ne' tormenti auuezza;
Che, se ciò gli è conceßo, ancor confida
Paga restar ne le miserie estreme:
Ma, se di questa speme
Auuien, che'l debil filo altri recida,
Deh tronchi a vn colpo insieme
(Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo sta-
E l'amoroso mio duro legame. (me,

Mentre ch'a venerar mouon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato Tempio Idol celeste:
E mentre c'hà la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh, non sdegnar ch'anch'io te canti, e'n queste
Mie baße rime volontaria scendi,

Nè

Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Ben che splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talhor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Cosi vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch'ou'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde, perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil, ch'à tant'opra audace moue:
Però che, s'alcun mai quale in te stessa
Sei, tal'ancor ti ritrahesse in carte,
Chi mirar osaria forme si noue,
Senza volger per tema i lumi altroue?
O chi mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,

E'l bel

E'l bel celeste viso
Quinci e quindi auuentar fiammelle, e dardi,
Non rimmarria conquiso?
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l'arco, e la face.
E certo il primo dì, che'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spatiarui Amore,
Se non che riuerenza allhor conuerse,
E marauiglia in fredda selce il seno,
Iui peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E, s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi a te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue saette, & arso il fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.
Che, per quanto talhor discerne, e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel se'n voli,
Prouidenza di Gioue hora consente,
Ch'nterno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e'ntepidito il foco,
Che ne le guance soura'l gel si sparse,
Incenerite, & arse

Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di riuerenza armarse:
E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerso il Mondo fora:
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Piu vago a lui ti mostri, e c'homai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa hor tiene,
Come incauto non sa, che ne' suoi preghi
Non chiede altro, che morte: E ben'il Fato
Di Semele infelice hor mi souuiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie:
Ma si gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Gioue stesso a lei giouar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che se ben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Rinouellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer piu vago, e piu giocondo,
E quanto ha del terreno, e de l'immondo
Tutto spogliando, piu leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra a la cagion conforme:
Nè

Nè già si puon temere
Da beltà si diuina effetti rei,
Che vita l'è'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iui qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costei le honora col bel nome santo.

Seminar d'aurea pace eterni semi,
Nudrir gl'ingegni, & far l'arti feconde,
Giusta lance vibrar, che non confonde
Nel dubbio variar le pene, e i premi,
L'alma in guisa temprar, ch'in lei non scemi
Il placido, e'l robusto, & non u'abbonde,
Et, quel, che nostra humanità confunde,
Ne le sue nubi antiueder gli estremi,
Son tue lodi, Signore, & del tuo Marte
Vincer l'armi secondo, e'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue uittorie il caso.
Ben per natura è tuo ciò, che fortuna
Fra mille ingiusti vsurpator comparte,
Con gli oppositi lor, l'Austro, et l'Occaso.

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar piu tosto il padre a l'aura errante
Fuggendo volse; ch'al nemico irato.
Perche quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Troiani, & quante
Genti percosse; hauete ancor voi tante
Auuentato quadrella, alme piagato.
Ma siete in ciò tra voi pur differenti,
Che colei da le mani, & voi mouete
Da gli occhi a danno altrui dardi pungenti.
Ch'ella ancise i nemici, & ch'ancidete
Gli amici voi: ch'ella talhora i venti,
Voi sempre i cori, ohimè, ferir solete.

O d'Heroi figlia illustre, o d'Heroi sposa,
O d'Heroi madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera, & gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda;
Poich'aquila io non son, che'n alto ascenda,
Sì, che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond'homai cosa
Non è fra noi, che piu riluca, o splenda;
Deh, fuss'io cigno almen: ch'oltra quest'alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto
Che l'vdrebbe il mar d'India, et quel di Calpe.
Ma lasso inuan dal Ciel fauor cotanto
Hor bramo io coruo roco, io cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o'l canto.

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno
Col suon l'aria addolciui; onde talhora
Sol per vdirti la vermiglia Aurora
Piu veloce affrettaua il suo ritorno;
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto hor camini, & temi, & tremi, allhora
Che' feri mostri, e i volti, cui scolora
Pallida morte, scorgi a te d'intorno;
Vattene pur sicuro, & fa, che s'oda,
Qual suol tuo dolce canto: & cosi l'ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, & ne l'amene
Elisie valli, a la famosa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

La terra si copria d'horrido velo,
Et le falde di neue a mille a mille
Cadeanle in grembo, onde a se pria rapille
Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo:
Quand'ecco i scorgo in viuo foco il gielo
Cangiarsi, e'n fiamme le cadenti stille:
Et qual gemma, ch'al lume arda, & sfauille,
Splender le nubi, & serenarsi il Cielo.
Mentre in altrui sì strani effetti ancora
Risguardo, in me gli prouo, e'l ghiaccio sfarsi
Sento, & le nubi de' miei duri sdegni.
Allhor gridai: Deh, che'l bel Sole, ond'arsi,
S'appressa: & vanno innanzi a lui ta' segni,
Come va innanzi a l'altro Sol l'Aurora.

Come

Come va innanzi a l'altro Sol l'Aurora,
Et da gli agi i mortali a l'opre inuita;
Cosi que' ſegni a la penoſa vita
Mi richiamar da la quiete allhora.
Et qual nel ſuo venir l'alba colora
Di purpureo ſplendor l'aria ſmarrita;
Tal la mia faccia, ancor che ſcolorita
L'haueſſe il verno, roſsa apparue fora.
E'n quella guiſa, che'l vermiglio ſuole
Cangiarſi in rancio, quand'Apollo è giunto,
Mutò poi viſta a l'apparir del Sole.
Sentiſſi intanto il cor dolce compunto
Da gli ſguardi, & dal ſuon de le parole,
Che l'andaro a ferir quaſi in vn punto.

Fuluio, qui poſa il mio bel Sole, allhora
Che l'altro fa ne l'Ocean ſoggiorno:
Qui poſcia appar, quand'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nuntio, & aurora.
Et quinci prima vſcire il vid'io fora
Di vermiglio ſplendor le membra adorno:
Et ſe quei per miniſtre ha l'Hore intorno;
Queſti Amore, & le Gratie ha ſeco ogn'hora.
Hor com'è, che qui preſſo a chi vi guarda,
S'offran di fior sì vaghe forme, & noue,
Nè ſiano arſi da lui qual ſolfo, od eſca.
Laſso egli dolce i fior nudre, & rinfreſca
Con la virtù, che da begli occhi pioue,
Et ſolo auuien, che' cor diſtrugga, & arda.

Veggio

Veggio tenera pianta in ſu le ſponde
Pur hor nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
Et larga il ſuo fauor Venere infonde.
L'aure, & l'acque haurà queſta ogn'hor ſeconde,
Lunge andranno da lei le neui, e'l gielo,
Talche nel ſu' odorato, & verde ſtelo
Nudrirà ſempre piu bei fiori, & fronde.
Nido ſecuro hauran canori cigni
Tra rami: & ſua dolce ombra albergo fermo
Fia de le muſe erranti al nobil choro.
Nè temer dee, ch'augei ſtreni, & maligni
Oſin mai di rapirle il ſuo theſoro,
Ch'è l'aquila regal pronta al ſuo ſchermo.

L'Hidra nouella, che di toſco forſe
Già Megera nudrio nel ſeno immondo;
Ch'al fine vſcita del Tartareo fondo
Prima la tra Germani horribil ſorſe;
Et quindi poi con piè veloce ſcorſe,
Velen ſpargendo da piu bocche, il mondo,
Et gli empij capi, e'l guardo furibondo
Contra'l gran Gioue minacciando torſe;
Hor dal tuo LENZI *vinta, i tempi ſacri*
Gli cede: & fugge, & ſcorge a terra ſparte
Mille ſue teſte, onde ſi cruccia, & freme.
Tu perche'l tempo si gran fatto inſieme
Con tanti altri non furi, in dotte carte
A l'immortalità VARCHI *il conſacri.*

Come

Come s'human penſier di giunger tenta
Al luogo, oltra cui nulla eßer s'intende;
Quando di via piu auuanza, & piu ſi ſtende,
Tanto ſpatio maggior gli s'appreſenta;
Onde merauigliando il corſo allenta,
Che'l fin del ſuo viaggio ei non comprende;
Et vinto a l'alta impreſa al fin ſi rende,
Che'l ſuo veloce ardir tarda, et ſgomenta;
Coſi, s'ei vuol trouar termine, o meta
De l'infinito valor tuo, che queſta
Terrena chioſtra in ogni parte adorna.
Perche molto s'affanni, a lui pur reſta
Sempre via piu de l'opra: onde s'acqueta,
Et dal preſo camino il piè diſtorna.

In queſti colli, in queſte iſteße riue,
Oue già vinto il duce Mauro giacque;
Quel gran cigno cantò, che'n Adria nacque,
Et c'hor tra noi mortali eterno viue.
Quante volte qui ſeco o ſacre Diue
Veniſte a diportarui, & quanto piacque
Altrui ſuo dolce ſuon, che fuor de l'acque
Speßo ignude trahea le ninfe ſchiue.
Fu queſto nido ſteſſo, ou'io m'accoglio,
Contra l'ira del cielo a lui riparo:
Et qual piu fido albergo hoggi è fra noi?
Ma come audace hor qui la lingua ſcioglio?
Queſt'aria, ch'addolcio canto ſi chiaro,
Dritto non è che roca voce annoi.

C Quel

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A fare a i baci insidioso inuito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appressarsi, oue tra fiore, & fiore
Si sta, qual angue, ad attoscarui il core
Quel fiero intento; io'l veggio, et ve l'addito:
Io, ch'altre volte fui ne l'amorose
Insidie colto, hor ben le riconosco,
Et le discopro, o Giouinetti, a uoi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi a l'incontro, & s'allontanã poi,
Sol resta Amor, che spira fiamma, e tosco.

Costei, che'n su la fronte ha sparso al vento
L'errante chioma d'or, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, et può beare,
Et può miseri farne in vn momento,
Dispensatrice nò d'oro, o d'argento,
O di cose, che mandi estraneo Mare;
Ma i thesori d'Amor cose piu care
Fura, dona, & ritoglie a suo talento:
Cieca non già; se non, quando a i martiri
Nostri s'infinge tal, cicchi ne rende
Con due luci serene, & fiammeggianti.
Chiedi, qual sia la rota, oue gli Amanti
Trauolue, e'l dubbio lor fato sospende?
La rota sua son de' begli occhi i giri.

Pargo-

Pargoletto animal di ſpirto humano
Bianco, com'e la fede, onde ſei pegno,
Ch'in si bel grembo di ſeder ſei degno,
Et prendi il cibo da si bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma inuano,
Quel can, che ſplende nel celeſte Regno,
Et prende il Cielo, & le ſue Stelle a ſdegno,
Mentre a te mira, & l'honor tuo ſourano:
Forſe ne le tue forme Amor conuerſo
Scherza teco cosi, come già fece,
Quand'oppreſſe a Didone il caſto ſeno;
Ma co' tengri morſi a lui ben lece
Stringer di quella man l'auorio terſo,
Pur non ne paſſa al cor fiamma, o veleno.

Scipio, mentre fra mitre, & lucid'oſtro
Ritiene hor voi l'alta città di Marte,
Et, ch'adeguate le reliquie ſparte
D'opre caduche al non caduto inchioſtro;
Io qui, doue tra colli ombroſo chioſtro
Giace, me'n viuo in ſolitaria parte,
E talhor Pini, & Faggi, & talhor carte
Vergo, & in lor ſi legge il nome voſtro;
Et queſta antica ſelua, & queſto fiume
Placido riſuonar Gonzaga apprende,
Et le mie Rime alterna, e i voſtri honori:
Sacri ſilentij, amici, & fidi horrori,
Oue Febo ritrarſi ha per coſtume,
Felice è chi fra voi ſua vita ſpende.

Negro era intorno, e'n bianche falde il Cielo
Pioueа conuerso, quando in alto ascese
Madonna per mostrarsi a me cortese,
Et le fiamme mirar, che si mal celo;
Quand'ecco su bei crin stille di gelo
Sembrar perle su l'oro ad arte stese;
Ma le mie luci al dolce obietto intese
Chiuse, ahi, la pioggia, & lor di se fe uelo;
Deh, quando in giogo d'Alpe, o d'Apennino
Auuenne, o in Hiperborea eccelsa Rupe
Sì duro caso, a cui sì forte incresce?
Lasso, io rimasi allhor, qual Peregrino,
A cui s'annotti in valli horride, & cupe,
Mentre monti di neue il turbo mesce.

La bella Aurora mia, ch'in negro manto
Inalba le mie tenebre, & gli horrori
Da me disgombra, & de l'ingegno i fiori
Rauuiua che seccò l'arsura, e'l pianto,
Mi risueglia, & m'inuita a nouo canto,
Et, quasi Augel, che desto a i primi albori
Saluti il giorno, il Sol cantando adori,
L'adoro, e'nchino, & le dò lode, et vanto:
La lingua muta vn tempo, & poscia auuezza
A formar sol di doglia ogni suo detto
Suona hora la mia gioia, & la sua luce.
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma, & sol produce
Nuoui frutti d'Amor, Pace, et Diletto.

Aprite gli occhi, o gente egra, mortale
In questa pura, & bella alma celeste,
Che di sì monda humanità si veste,
Ch'a gli Angelici spirti è in vista eguale;
Vedete, com'a Dio s'inalza, & l'ale
Spiega verso le stelle ardite, & preste,
Come'l sentier n'insegna, onde da queste
Valli oscure di pianto al Ciel si sale;
Vdite il canto suo, ch'altro pur suona,
Che voce di Sirena, e'l mortal sonno
Sgombra da l'alme pigre, e i pensier lassi,
Vdite, ch'ella a voi così ragiona:
Seguite me, ch'errar meco non ponno
Peregrini del Mondo i vostri passi.

Hor, che l'aura mia dolce altroue spira
Frà selue, & campi; ahi ben di ferro ha'l core
Chi qui solingo viue, oue d'horrore
E' cieca valle, di miseria, & d'ira:
Qui nesun raggio hor dì beltà si mira,
Rustico è fatto, & co' bifolchi Amore
Pasce gli armenti, e'n su l'estiuo ardore
Hor tratta il rastro, & hor la falce aggira:
O fortunata selua, o liete piagge,
Oue le fere, oue le piante, e i sassi,
Appreso han di valor senso, & costume:
Hor, che far non potria quel dolce lume,
Se fa, dond'egli parte, ou'egli stassi
Ciuili i boschi, & le Città seluagge?

Donna de la mia fè ſegno si chiaro
Già vi moſtrai, ch'indi tralucer fuore
A voi douea , quaſi per vetro, il core,
Cui ſol , quanto a voi piace, è dolce, & caro;
Voi crudel no'l gradiſte, o no'l miraro
Gli occhi, che da me torce empio rigore,
Et fiero ſdegno appanna: hor, ſe maggiore
Proua chiedete, a farla i mi preparo:
Quanto di graue, & faticoſo il forte
Theban ſofferſe, io ſoſtener non ſchiuo,
S'acquiſtar pur credenza il ver ne deue;
Scopra, ſe non la vita, almen la morte
La mia fede in ſu'l rogo: a me fia leue
Perir nel fuoco, óue languendo hor viuo.

Vuol, ch'io l'ami coſtei, ma vn duro freno
M'impone ancor d'aſpro ſilentio: hor quale
Haurò da lei, ſe non l'è noto il male,
O medicina , o refrigerio almeno?
Et come eſſer potrà, ch'ardendo il ſeno,
Non traluca fauilla, o fumo eshale?
Et, come, che da piaga aſpra, & mortale
Humor non verſi? il grembo io già n'ho pieno:
Tacer ben poſſo, e tacerò: ch'io toglia
Sangue a le piaghe; & luce, & fumo al foco
Non brami gia; queſt'è impoſſibil voglia;
Troppo ſpinſe pungenti a dentro i colpi,
Troppo adunò gran fiamme in picciol loco,
S'appariran, Natura, & ſe n'incolpi.

Tre gran Donne vid'io, ch'in eßer belle
Moſtran diſparità, ma ſomigliante,
Si che ne gli atti, e'n ogni lor ſembiante
Scriuer Natura par; Noi ſiam ſorelle.
Ben ciaſcuna io lodai, pur vna d'elle
Mi piacque si, ch'io ne diuenni Amante,
Et ancor fia, ch'io ne ſoſpiri, & cante,
E'l mio foco, e'l ſuo nome alzi a le ſtelle;
Lei ſol vagheggio, &, ſe pur l'altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch'è in lei vago
Et ne gl'Idoli ſuoi vien, ch'io l'adore;
Ma cotanto ſomiglia al ver l'imago,
Ch'erro, & dolc'è l'error, pur ne ſoſpiro,
Come d'ingiuſta Idolatria d'Amore.

D'aria vn tempo nudrimmi, & cibo, & vita
L'aura mi fu, che da vn bel volto ſpira,
Hor, che lei mi contende orgoglio, & ira,
Di qual'altra eſca fia l'alma nudrita?
I famelici ſpirti indarno aita
Chiamano, e'ndarno il cor langue, & ſoſpira;
Ma, ſe pur l'empia a darli morte aſpira
Muoia non di digiun, ma di ferita;
Armi di ſdegno i begli occhi, & auuenti
Folgori a mille a mille: ecco, ch'ignuda
Le pongo l'alma non ch'inerme il ſeno;
Faccia il mio ſtratio i ſuoi deſir contenti,
Ben fia pietà, ch'io la riueggia almeno,
Non dico pia, ma diſdegnoſa, & cruda.

Perche Apollo m'è ſcarſo, & che non ſpira
Piu ne la lingua mia l'vſata aita,
Che, ſe pur muouo a l'altrui lodi ardita,
Erra lunge dal ſegno, ou'ella aſpira,
Tempra al canto, Montan, la nobil lira,
Et ſia intorno ſuonar Lauinia vdita,
Che per chiaro ſoggetto hor te l'addita
Febo, ch'in lei ſua luce eſpreſſa mira:
Dì, com'e bella, & caſta, et lode ſcegli
Pari al ſuo merto, e'l ſuo bel nome intorno,
Qual Echo, a replicar la Fama impari:
Forſe, ſe come Augel, che gli altri ſuegli
A ſalutar il Sol, deſti il tuo canto,
Mille Cigni s'udran ſublimi, & chiari.

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi, & de' crini i raggi, & l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo theſoro,
Nè fra liguſtri tuoi le roſe ſparte;
Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lauoro
S'accinſe, oue perdea timida l'arte;
Et del ſuo ſangue fece, & di ſe ſteſſa
Viua imago ſpirante, e'n picciol viſo
Gran coſe eſpreſſe, & fuor d'vſo leggiadre;
Tu lieta godi, e ti vagheggi in eſſa.

. . . .
. . . .

Quel

Quel puro ardor, che da fatali giri
Di due Stelle ſerene in me diſceſe,
Così dolce alcun tempo il cor m'acceſe,
Che nel pianto gioiua, & ne' ſoſpiri;
Come minacci Amor, come s'adiri,
Quali ſian le vendette, & , quai l'offeſe
Per proua ſeppi, & non più mai s'inteſe,
Che beaßero altrui pene, & martiri:
Hor, ch'empia geloſia s'uſurpa il loco,
Oue ſedeua Amor ſolo in diſparte,
Et fra le dolci fiamme il gelo meſce;
M'è l'incendio noioſo, e'l dolor creſce,
Sì, ch'io ne pero, ahi laſſo: hor con qual arte,
Se temprato è dal gel, più m'arde il foco?

Sorge lo ſdegno in lunga ſchiera, & folta,
Penſier di gloria, & di virtute accoglie,
Et ſeco la ragion la ſpada toglie
In lucid'armi di Diamante inuolta;
Ecco la turba temeraria, e ſtolta
Sparſa cader de le mie ingiuſte voglie,
E i ſenſi domi, & di nemiche ſpoglie
Leggiadra pompa anzi'l trionfo accolta;
Beltà negletta ad arte, atti ſoaui,
Finta pietà, ſdegno tenace, & duro,
Parole hor dolci, hor di ſeuero ſuono;
Hor vezzoſi ſembianti, hor meſti, et graui
De la nemica mia l'armi già furo,
Et hor di mia Vittoria i Trofei ſono.

Cercasti tu, famoso Peregrino,
L'ime parti del Mondo, & le superne,
Poi volasti piu su, dou'a l'eterne
Sfere si volge il leue ardor vicino;
T'immergesti ne l'acque, & del marino
Regno i fonti spiasti, & le cauerne,
Et fra le vene de la terra interne
Per vie chiuse t'apristi ampio camino;
Quindi ritorni uincitore, & quindi
Veraci merauiglie a noi racconti,
I uapor d'animai, d'herbe, & di piante;
Chi fia, che non t'inchini? o che si vante
D'hauer trascorsi gli Ethiopi, & gl'Indi,
Et scoperte del Nil l'ignote fonti?

Chi è costei, ch'in si mentito aspetto
Le sue vere bellezze altrui contende?
E'n guisa d'huom, ch'a nobil preda intende
Occolta và sott'un vestir negletto?
Se'l ver meco ne parla vn nouo affetto,
Che'n vertute d'Amor ragiona, e intende,
Quest'è colei, che con dolci atti prende
Mill'alme, & apre più chiuso petto;
Et ben veggio hor, come soaue, & chiara
Muoua la vista insidiosa, e'l suono,
Che produce fra noi senno, ed oblio;
Aspro costume in bella Donna, & rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara
Voler per furto ciò, è hauer può in dono.

S'egli auuerrà, ch'a la memoria antica
Rinoui io mai, Pittor non rozzo, in carte,
Et ch'Elicona per me s'apra, & d'arte
Aura m'inspire al gran concetto amica,
Vdran gli Sciti, vdrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, & nobil parte
Haurà fra l'armi, et fra gli honor di Marte
La gonna, e'l vanto di beltà pudica;
Et fian le lodi tue, qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta;
Et dritto è ben, ch'a te se'n porga il pregio,
Se la sdegnosa man parte riprende
Lo stile, & riede a l'opra altrui negletta.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembraui tu, che a i rai tepidi, a l'ora
Non apre'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, et vergognosa;
O piu tosto parei (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i Monti indora
Lucida in Ciel sereno, & ruggiadosa;
Hor la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benche negletta, in manto adorno
Giouinetta beltà vince, o pareggia;
Cosi è piu vago il fior, poi che le foglie
Spiega odorate, e'l Sol nel mezzo giorno
Via piu, che nel mattin luce, & fiammeggia.

Quel prigionero Augel, che dolci, e scorte
Note apprendea dal tuo soaue canto,
Morendo in sen ti giacque, & dal tuo pianto
Hebbe l'essequie poi, felice Morte;
Io Cigno imprigionato(& si sopporte,
S'audace è pur ne la mia lingua il vanto)
Che quel, ch'Amor mi detta, imparo, & canto,
Ben ho diuersa, et miserabil sorte:
Muoio souente, & è'l morir piu fero
Perche al martir rinasco, & nel bel grembo
Non però trouo mai Tomba, o Feretro;
Et gli occhi, ch'irrigar con largo nembo
Vn, che passò da gli Indi a noi straniero,
Scarsi a me son, nè stilla pur n'impetro.

Donna, per cui trionfa Amore, et regna
Merti ben, che'l capo a te circonde
Nobil corona; ma, qual fia la fronde,
O qual fia l'or, cui tant'honor conuegna?
A gran ragion da te si schiua, et sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
Poi che sol l'or de le tue treccie bionde
Può far corona, che di te sia degna;
Questo s'auuolge in cotai forme, e tesse,
Che la Fenice homai sola non sia,
Che di Diadema natural si vanti,
Così, o noua Fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli Amanti,
Ch'egli è Monil la tua beltà natia.

Viue

Viue carte ſpiranti, onde piu vero,
Ch'apollo in Delfo a i popoli riſponde
Spirto Diuin, nè ſotto larue aſconde
Di mentite parole alto miſtero;
Già corre ne' ſuoi dubbi Hiſtro, & Hibero,
Chi bee di Senna, & di Tamigi l'onde,
A gli oracoli voſtri, & non altronde
Spiran gli arcani di Ceſare, & Piero:
Volgendo gli anni il voſtro nome io ſcerno
Trasfuſo in mille lingue eſſer da gli Indi
Occidentali appreſo, & da gli Eoi;
Reggerſi il Mondo a voſtro ſenno, et quindi
Il voſtro ſaggio Hippolito per voi
Rinouarſi non ſol, ma farſi eterno.

Queſti, ch'a i cuori altrui cantando ſpira
Fiamme d'Amore, & di pietate ardenti,
Et ſi dolce riſuona i ſuoi lamenti,
Ch'ogn'odio placa, & raddolciſce ogn'ira:
Chi'l crederia? ſi muoue, et ſi raggira
Inſtabil piu, ch'arida fronde a i venti,
Nulla fè, null'Amor, falſi i tormenti
Sono, & falſo l'affetto, et non ſoſpira:
Inſidioſo Amante ama, & diſprezza
Quaſi in un punto, e trionfando ſpiega
Di feminili ſpoglie empi Trofei;
Ma non conſenta Amor, ch'alta bellezza,
Ch'a ſuoi fidi ſeguaci in premio nega,
Preda ſia poi de gli infedeli, et rei.

Cercate i fondi, & le piu interne vene
Del mare, o Ninfe, e tutto ciò, ch'asconde
Di pretioso entro le nobil onde
Il gran Nettuno o sparso, o tra l'arene,
E arrecatele a lei, che tal se'n viene
Ne la voce, et nel uolto a queste sponde,
Qual vedeste la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque, o quai fur le Sirene:
Ma di coralli, & d'or, di perle, & d'ostri
Qual sarà don, che per ischiuo gusto
Paga di se medesma ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri immensi Regni
O straniero, o natio, ch'in spatio angusto
Ella piu bello in se nato no'l mostri?

Se da si nobil mano
Debbon venir le fasce a le mie piaghe,
Amor, che non m'impiaghe
Il sen con mille colpi?
Nè fia, ch'io te n'incolpi,
Perche nulla ferita
Sarebbe al cor si graue,
Come fora soaue
De la man bella la cortese aita:
Amor, pace non chero,
Non cheggio vsbergo, o scudo;
Ma contra il petto ignudo,
S'ella Medica fia, sia tù Guerrero.

Non è questa la mano,
Che tante, & si mortali
Auuentò nel mio cor fiammelle, e strali?
Ecco, che pur si truoua
Fra le mie man ristretta,
Nè forza, od arte per fuggir le gioua,
Nè tien face, o saetta,
Che da me la difenda;
Giusto è ben, ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
Et, se piaghe mi diè, baci le renda.

Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza a l'ardore.
Dunque d'esser pietosa homai cessate
In questa strana guisa,
Che ne sia l'alma vccisa,
Perch'ella vi desia
O in estremo crudele, o in tutto pia.

Mentre

Mentre Madonna il lasso fianco posa,
Dopo i suoi lieti, e volontarij errori;
Al ferito soggiorno i dolci humori
Susurrando predaua Ape ingegnosa.
Ch'a le labbra, in cui nutre aura amorosa,
Al Sol de due begl'occhi eterni fiori
Ingannata, a i dolcissimi colori
Corse, e sugger pensò purpurea rosa.
Ahi troppo saggia nell'errar; felice
Temerità, che quel, ch'a le mie uoglie
Timide si contende, a te sol lice.
Vil'Ape, Amor, cara merce mi toglie,
Che piu ti resta, s'altri'l mel'n'elice,
Con che tempri i tuoi assentij, e le mie doglie.

All'hor che ne' miei spirti intepidisci
Quel ch'accendesti tu celeste foco
Pigro diueni, augel di valle, e roco,
Et vile, & graue a me medesimo io vissi;
Nulla poscia d'Amor cantai, nè scrissi
E, s'alcun detto pur fermai, per gioco,
Scorno n'hebbi, e non pregio, e basso, e fioco
Garrir, non chiaro, e nobil carme vdissi.
Quasi cetra son'io, che'n vario suono
Hor diletta, hor annoia altrui; si come
Vien, ch'o maestro, o indotta man la tocchi.
Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome,
E solo allhor, che canto i tuoi begli occhi
Detta sospir d'Amor' quanto io ragiono.

Cinthia non mai ſotto'l notturno velo
De l'ombre apparue ſi lucente, & pura,
Come coſtei ſotto atra gonna, & ſcura,
Vidi illuſtrar con mille raggi il Cielo;
Io, ch'era fredda neue, & duro gelo,
Ne più di vita hauea ſenſo, o figura,
Arſi allhor tutto, & ben fu mia ventura,
Che m'infiammaſſi di sì nobil zelo:
Perche l'aura vitale, e'l foco ſanto,
Che da lei ſpira, alma nouella, & core
Nel cadauere mio graue deſtaro.
Così per lei rinacqui; & viuo, & canto
La mia ſalute, e'l mio bel nome chiaro.
Nouo Moſtro, & Miracolo d'amore.

Queſta ſtirpe Regal d'huomini e d'opre,
Ricca piu ch'altra mai, che qual de l'onde
L'alta origine'l Nilo in ſe naſconde,
Il gran principio in ſe ſteſſa ricopre.
Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua ſaggia, induſtre man, e ben riſponde
L'arte al nobil ſogetto, e'n ſe profonde
Nubi d'antichità l'illuſtra, e ſcopre.
Ma colà giunto, oue l'altera hiſtoria
Scendendo ſorge, hor qual' fia audace penna
Ch'a volo ſoura'l Sol l'Aquila ſegua?
Baſtar ben dè, ſe mortal lingua accenna
Ciò che mente di Febo a pena adegua,
E che vorria, ne può ridir la gloria.

L'incendio, onde tai raggi vſcir già fuore,
Rinchiuſo è ben, ma in nulla parte ſpento,
E per noua beltà nell'alma ſento
Suegliarſi vn nouo, inuſitato ardore.
Serue indiuiſo a dui tiranni il core,
A varij oggetti è vn penſier fermo, e intento,
E per doppia cagion doppio è'l tormento.
Chi mai tai marauiglie udio d'Amore?
Laßo, e ſtolto già fui, quando conuerſi,
Incontra'l Ciel l'armi di ſdegno, e volſi
Trionfar di colui, che ſempre vinſe.
Che, s'allhora vn ſol giogo io non ſofferſi,
Hor due ne porto, e, s'un lacciolo iſciolſi,
Quegli ordio nouo nodo, e'l vecchio ſtrinſe.

Nel tuo petto real da voci ſparte
De la mia laude nacque il chiaro ardore,
E la fiamma, ch'a me diſtrugge il core,
Da lo ſpirar di colorite carte.
Me dipinſe la fama, & viuo in parte
Mi ti moſtrò. Te pinſe alto pittore,
E viui eſpreße i raggi, & lo ſplendore,
Si che natura ſe ſcorge ne l'arte.
Così da finte imagini non finto
L'incendio moſſe, & fer colori, & ſuono,
Ciò ch'a pena farian luſinghe, e ſguardi.
O cari ſimolacri, o nobil dono,
Onde mi bei ſi dolcemente, & ardi,
Che'l viuer bramo, anzi che'l foco eſtinto.

Gelo ha Madonna il ſeno, e fiamma il volto,
Io ſon ghiaccio di fore
E'l foco ho dentro accolto.
Queſto auuien, perch'Amore
Ne la ſua fronte alberga, & nel mio petto,
Nè mai cangia ricetto,
Si ch'io l'habbia ne gli occhi, ella nel core.

Al tuo dolce pallore
La roſa il pregio cede,
Che per lo ſcorno hor piu arroſſir ſi vede.
Queſto è'l color, ch'Amore
Di ſua man tinge, e ſegna,
Nè vanno i ſuoi guerrier ſott'altr'inſegna.
Che piu? l'Alba homai ſdegna
L'oſtro, e'nuaghiſce il Ciel di tue viole,
E teco brama impallidirſi il Sole.

Al voſtro dolce azurro
Ceda, o luci ſerene,
Qual piu bel negro Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d'Amore,
Sole di queſto core,
Sono gli altri appo uoi notte, & inferno.
Azurro è'l Cielo eterno
E quel, ch'è bello, il bello ha ſol da lui,
Ei bello è ſol, perch'aſſomiglia a vui.

La bella pargoletta,
Ch' ancor non ſente amore,
Nè pur noto ha per fama il ſuo valore,
Co' begli occhi ſaetta,
E co'l ſoaue riſo,
Nè s'accorge, che l'arme ha nel bel uiſo.
Qual colpa ha nel morire
De la traffitta mente,
Se non ſa di ferire?
O bellezza homicida, & innocente.
Tempo è, ch' Amor ti moſtri
Homai ne le tue piaghe i dolor noſtri.

Mentre, mia ſtella, miri
I bei celeſti giri,
Il Cielo eſſer vorrei,
Perche ne gli occhi miei
Fiſo tu riuolgeſſi
Le tue dolci fauille,
Io vagheggiar poteſſi
Mille bellezze tue, con luci mille.

Ne i voſtri dolci baci
De l'Api è il dolce mele,
E ui è il morſo de l'Api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto
Da voi parto in vn punto.

O Magnanimo figlio
D' Alcide glorioſo,
Che'l paterno valor ti laſci a tergo,
A te, che dal'eſſiglio
Prima in nobil ripoſo
Mi raccoglieſti nel reale albergo,
A te riuolgo, & ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, e gli occhi,
A te chino i ginocchi,
A te le guancie ſol di pianto inondo,
A te la lingua ſcioglio,
Teco, et a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E uedrai, doue langue
Vil uolgo, & egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già ſeruo eſſangue
Gemer, pieno di mort' horrida il volto,
Fra mille pene accolto
Con occhi foſchi, e caui,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti, et aſciutte
De l'humor de la vita, e ſtanche, e graui
Inuidiar la vil ſorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è ſpenta,
E corteſia ſmarrita,
S'in te Signor non naſce, e non ſi troua,

Laßo, qual me tormenta
Noua ſchiera infinita
Di mali? o che piu mi diletta, o gioua?
Ah, congiurate a proua
In Ciel le ſtelle, e'n terra
Contra me ſon coloro,
Che s'ornan d'oſtro, e d'oro,
E contra il mio Parnaſo ogn'un fà guerra,
Et io pietà pur chieſi
A mille, e te via piu d'ogn'altro offeſi.

Ma che? Gioue s'offende,
Et offeſo co' uoti
Si placa, onde dipon poi l'arme, e l'ire,
Et io, perche l'horrende
Folgori tue, che ſcuoti
Soura me, mentre fiamma, e ſdegno ſpire
Far non potrò che gire
In piu odioſa parte?
Rendendo i numi amici
Con voti, e ſacrifici,
E'n te honorãdo hor Gioue, hor Febo, hor Marte
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, et altre chiudi.

Ma non oſo, Signore,
Stender la lingua audace
Ne le tue lodi, e dir gli ſcettri, e l'arme,
Che forſe indegno honore
A' tuoi pregi di pace,
E di guerra ſarebbe il noſtro carme.

 Et

Et io pauento, e parme
Che'l mio cantar t'annoi,
Onde, se ben dal canto
Forse m'appago, e vanto
Temo, cigno infelice, i fulmi tuoi
E sol pronte le penne
Colà saran, doue il tuo ciglio accenne.
Troua, Canzone, il grand'inuitto Duce,
Fra le due suore assiso,
Che'l vedrai forse piu clemente in viso;

Santa pietà, ch'in Cielo
Fra gli angelici chori
Siedi beata, e l'alme eterne, e sante,
Et accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuouo, e dolce fuoco, e'l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e sole
Vede, sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E'n grembo riceuè di uiua prole,
Fatta al Ciel gratiosa,
Si come ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Da la magion eterna,
Ch'è del Ciel luminosa, e de le stelle;
E prender suoli a grado
Per piagge, oue non verna,

Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle;
Ir rimirando intorno
Hor questo, et hor quel giro,
E'l cristallo, e'l Zaffiro
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel fuoco, e'l bel latte,
E'l campo, che trionfa, e non combatte:
Et se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne' regni, che la morte ange, e contrista,
Sprezzi l'humil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, e d'ombre mista.
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appaghi;
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò ch'essala, o che spira,
Fra noi disdegni, e i fissi seggi, e i vaghi
Sol ne gli humani aspetti
Vn non sò che diuin par che t'alletti.
Ah discender ti piaccia
Ou'io t'inuito, ah vieni
E vedrai forma a le celesti eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'angiol la stimi, e chiedi, oue son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba,

Di chi l'alta ſua imago
V'impreſſe, e n'è ſi vago
Come di ſpecchio bel giouin ſuperba.
C'ha il ſol ne gli occhi, e'n tempre
Dolci, ond'huom ne gioiſca, e non ſi ſtempre.
Che del latte la ſtrada
Ha nel candido ſeno,
E l'oro de le ſtelle ha nel bel crine,
Ne i lumi ha la rugiada,
Che dal volto ſereno
Spargon quà giu notturne, o matutine,
Che l'armonie diuine
Ha ne le dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corſo di veloci, e pigre rote,
Si che viſtola in viſo
Di rai, uenendo a te m'imparadiſo.
Ma de la nobil alma,
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti coſtumi, honeſti?
Tu, che corona, e palma,
E di ſtelle aurei fregi
Speſſo gli eletti meritar vedeſti,
Fra ſanti, fra celeſti,
Fra gli angelici ſpirti,
Ripor puoi la ben nata
Real alma honorata,
Cui fan ghirlanda qui gli albori, e' mirti,

E'n Ciel via piu felice
Fregio haurai, che Arianna, o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno o pietate;
E'l choro fai di sue virtù imperfetto,
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fu negletto,
Perche inasprissi il petto
Di rigor cosi saldo,
Che diamante, o diaspro
Non fu mai cosi aspro,
Onde d'amore al cor non giunse il caldo,
Nè tu, pietà, u'entrasti,
Se non dietro a pensier pudichi, e casti:
Hor prendi per iscorta
Honestà, cortesia,
Bella pietade, e nel bel sen penetra,
E la mia dura sorte
In voce humile, e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E gratia homai m'impetra,
Ch'al mio duro tormento
Non riuolga si tardi
I dolci humani sguardi,
E ch'inchini l'orecchie al mio lamento,
E ch'il caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto.
E, perche a pien consoli

Il mio angoſcioſo ſtato,
Ch'è di nuoua miſeria eſtranio eſſempio
Riuolga i duo bei ſoli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio grauoſo ſcempio,
Promettendo, ch'al tempio
De la ſua eccelſa gloria
Conſacrerò diuoto
La mia fede per voto
Con ſegni eterni d'immortal memoria,
E ſiano i falli miei
Di ſua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo amore, e fede.
Vola dunque, e merce, grida, mercede.
Signor da queſto lagrimoſo Egitto,
Che d'Idoli, e di Moſtri è ſi fecondo,
E ch'io co'l Nilo del mio pianto inondo,
Sott'aſpro giogo acerbamente afflitto,
Vſcir ben tento, et a te far tragitto.
Ma chi mi ſgraua, ohime, del ſeruil pondo?
Chi nel deſerto, e chi nel mar profondo
M'affida, e ſcorge, e moſtra'l camin dritto?
Hor debbo a te, Signor, manna, & augelli,
Chieder per la mia fame, & oſar tanto,
Ch'io ſperi due colonne hauer per guida?
Ma che non lece ad huom, ch'in te ſe fida?
Tu i miracoli in me pur rinouelli,
Onde in te me ne glorio, e'n me me'n uanto.

Cantai

Cantai già lieto, e ritrouai nel canto
  Gloria più cara a me, che l'oro a Mida:
  Hor piango mesto, e'n dolorose strida
  Chiedo pietà uia più, c'honor, o vanto.
Donna, che, se mai piangi, entro'l tuo pianto
  Dolce, & amar, Amor dolce pur rida;
  E tra gl'humidi fior scherzi e s'assida
  A l'ombra d'vn bel pin, tra'l seno,'l manto.
De'begli occhi vna stilla a le mie rime
  Sarebbe caro pregio, alta ventura,
  Ond'elle ancor n'andriano altere, e sole.
Che nè pianta d'Alcide ombra si pura
  Forma, nè monte in su l'alpestre cime
  Si bel cristallo, e pretioso indura.

O degna, a cui mandi l'Arabia odori,
  E l'India gemme, e da le ricche sponde,
  Conche di perle grauide, e faconde,
  Il Mar vermiglio, e porpori colori.
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori
  Hibla, e Parnaso più odorate fronde:
  Et apra piu bei fonti, e piu chiar'onde,
  Oue vn tuo bel vestigio in lui s'honori.
Quei, che co'l piede aprio, e con la verga,
  L'Hebreo famoso, e'l corridor volante
  Fian di men pregio, e men' illustri, e conte.
Ma, perche d'amaror io non gl'asperga,
  Chiudi i duo del mio duol, e fia che io cante
  Ch'aprir, e serrar puoi mirabil fonte.

Questa

Questa Tomba non è, che non è morto
Il buon Francesco, e quando il valor more,
Si viue in ogni lingua, e'n ogni core,
E uola, e vaga da l'Occaso a l'Orto.
Ma del suo volo è albergo, onde conforto
Quasi d'Ambrosia, e di celeste odore
Par che traspiri qual in herba, o'n fiore
L'aura non nutre, o chioma amante accorto.
E dentro il velo, e fuori il nome impresso,
Solo di se, nè d'altra lode adorno
E d'altra historia è in vece egli a se stesso.
Che l'altre cose, oltre le vie del giorno,
E de l'anno son conte; e leggi in esso,
Questi, di morte, e di fortuna è scorno.

Quando pietosa ad honorar vien l'vrna,
La Real donna del famoso padre;
Candida, e pura in veste oscure, & adre,
Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
Nè mai di matutina, o di notturna
Ruggiada, o stille si dolci, e leggiadre
Cader nel grembo de l'antica madre,
Nè cosi bella è al sol pioggia diurna,
Com'a la luce de' begl'occhi il pianto,
Vago soura la terra, e soura il volto
Splende, e rauiua gl'uni, e gl'altri fiori.
Nè l'Iride, nè l'Alba, in vario manto
Per ruggiada si vaga, e per colori,
Com'ella è nel suo bruno ad arte inuolto.

Due donne in vn dì vidi illustri, e rare,
L'vna qual mesto Sol, che si nasconda
In Nube a mezzo'l Ciel, l'altra gioconda
Qual bella Aurora, che si specchi in Mare.
La prima, che si cela, e non appare,
Non vuol, che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie, e la seconda
Vaga di se, gli altri inuaghir mi pare.
Ma ne quella coprir si può cotanto,
Che non traluca, & questa, anchor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer come sdegnosa chiede
Posso del'una, e'n dir del'altra il canto
Per souerchia materia auuien, che stanchi.

Viuiamo, amiamci, o mia gradita Hielle,
Hedra sia tu, che il caro tronco abbraccia,
Baciamci, e i baci, e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annouerar le stelle,
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle,
Fabro sia Amor, che le distempri, e sfaccia,
Et che di due confuse vna rifaccia,
Che per vn spirto Sol spiri, e fauelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nel'altra, e soura l'orno
Verdeggia il Pero, onde l'vn l'altro è vago,
Tal'io n'andrò de' tuoi colori adorno,
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,
Et commun sia fra noi la penna, e l'ago.

Di Nettare amoroso ebro la mente
Ratto fui, ne so come, in chiusa chiostra,
E due belle d'amor guerriere in giostra
Vidi con l'arme, ond'egli è si poßente.
Vidi, che in dolce arringo alteramente
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra,
Poi, mouendosi incontra, oue s'inostra
La bocca, si ferir di bacio ardente.
Sonar le labra, e ui restaro i segni
Di colpi impressi. Amor, deh perche a voto
Tant'arme, e tai percosse vsar da scherzo?
Prouinsi in vera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me tuo deuoto
Opponi all'vna, o fra le due fa terzo.

Donna, se ben le chiome ho già ripiene
D'algente neue, il cor però non verna.
Saßelo amor, che tacito'l gouerna,
E in lui conserua del suo amor mantiene.
Etna cosi sul dorso alto sostiene
Le brine, e'l gielo, e dentro ha fiamma eterna:
Selce cosi gelata è nell'esterna
Parte, e'l foco natiuo ha nelle vene.
Ben si'l petto tal'hor mi ripercuote
Colpo de' suoi begli occhi, a piu d'vn segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante.
Ma tu risparmi i colpi, e vuoi, che ignote
Siano. forse è pietà, forse è disdegno,
Che alzi tanto il desio canuto amante.

Vdite

Vdite affetto nuouo,
Hor, chi fia mai, che'l creda,
Ch'am'io donna, che è brutta, e me n'aueda?
Egli è pur uero, e prouo,
O d'Amor marauiglie alte, e ſegrete,
Che debil filo ordir può ſalda rete;
E rintuzzato ſtrale
Far piaga aſpra, e mortale;
E da ſpente fauille
Sorger vn foco nò, ma mille, e mille.
O forſe Amor non vuole
Oprar in me coſa altre uolte inteſa,
Far, che s'ami vna bella, e lieue impreſa,
Ma, ch'io ſegua, o mi ſtrugga
Per bellezza, che fugga,
Se miſcredente io fui,
Miracolo è di me degno di lui,
O forſe come huom ſuole
Meglio condir amaro, acerbo frutto,
Ch'altro in ſe dolce, o pur maturo in tutto,
Si può amor nel ſuo mele
Meglio l'acerbo, e'l fele
Condir della bruttezza;
Che la beltà d'eſſer condita ſprezza.
Dunque, ſe per natura
Il bello, e'l brutto dolce è per amore,
Qual d'eſſi ſua dolcezza haurà maggiore?
Fia maggior il diletto,
Che vien dal piu perfetto.

La

La Natura è miniſtra, Amor è donno.
O mia ſomma ventura,
Hor chi fia mai, che'l creda,
Ch'ami io donna, che è brutta, e me n'aueda?

Amor alma è del Mondo, Amor è mente,
Che volge in Ciel per corſo obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al Celeſte ſuon veloci, e lente:
L'Aria, l'Acqua, la Terra, e'l Fuoco ardente,
Miſto a gran membri da l'immenſa mole,
Nudre il ſuo ſpirto, e, ſe huom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o ſperi anco, o pauente.
Pur, benche tutto crei, tutto gouerni,
E per tutto riſplenda, e'n tutto ſpiri;
Più ſpiega in noi di ſua poſſanza Amore.
E diſdegnando i Cerchi alti, e ſuperni,
Poſto ha la ſeggia ſua ne' dolci giri
De' bei voſtri occhi, e'l tempio ha nel mio Core.

Queſta voſtra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza a l'ardire.
Dunque d'eſſer pietoſa homai ceſſate,
In così ſtrana guiſa,
Che ne ſia l'alma vccisa:
Perch'ella vi deſia
O in eſtremo crudele, o in tutto pia.

è scritto in esso madrigale à car 47.

Al bel de' bei voſtri occhi, ond'arde Amore,
E ſplende Febo, e l'uno, e l'altro ſpira
Spirto, che l'alme al Ciel rapiſce, e tira,
Era intento al mio guardo, e fiſo'l core.
Indi attendeua in me ſol quel furore,
Ond'altri poetando a gloria inſpira,
Ma doppio venne, e il cor ſi ne delira,
Che ſtima ſenno il forſenato errore.
Laſſo e ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprio, ma forſe anco di pianto
Fonte, che'l dolce meſcolò d'amaro.
Hor, ſe più queſta in me, che quella, abonda,
D'eſſere inſieme a uoi non ſia diſcaro
Honorata di lagrime, e di canto.

Caro amoroſo Neo,
Che ſi illuſtri un bel volto
Co'l negro tuo fra'l ſuo candore accolto,
Se per te ſteſſo ſei
Tu pur macchia, & difetto,
Con qual arte perfetto
Poi rendi il colmo de le gratie in lei?
Forſe del Ciel le Stelle
Sono macchie ſi belle.
Hor, ſe tali ha coſtei
In ſua beltà l'emende,
Quai poi ſaranno i fregi, ond'ella ſplende?

O tu,

O tu, che paſſi, e'l guardo, e'i marmi giri,
Ch'alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde, e incenerite ſpoglie
Vi poſe, e le ſcaldò pria co' ſoſpiri,
Le note vi ſegnò, che inciſe miri
Ferro nò, ma ſtillar d'amare doglie,
Amor Fabro ne fu, che il Cor le ſcioglie
In pianto, e fonte il fa d'altrui martiri.
L'anima ſua non piu nel meſto petto,
Ma in queſta Tomba è chiuſa, e, ſe tal'hora
N'eſce, ſen'uola alla Compagna in Cielo.
Poi vede, e langue in deſiar quell'hora,
C'habbia eterno la ſu con lei ricetto,
E qui il ſuo velo vniſca al caro velo.

Geloſo Amante apro mill'occhi, e giro,
E mill'orecchie ad'ogni ſuono intenti,
E ſol di cieco horror larue, e ſpauenti,
Quaſi animal, ch'adombre, odo, e rimiro.
S'apre vn riſo coſtei, s'in dolce giro
Lieta riuolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o moue un detto, od vn ſoſpiro,
Temo, ch'altri ne goda, e che m'inuole
L'aura, e la luce: e ſol mi duol, che ſpieghi,
Raggio di ſua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, pur ch'a ciaſcun ſi nieghi,
Che, quando altrui non ſplenda il mio bel Sole,
Ne le tenebre ancor uiurò beato.

Quella candida via ſparſa di ſtelle,
Che in Cielo i diui alla gran Reggia adduce,
Men chiara aſſai di queſta a me riluce,
Che pura e bianca và fra due mammelle.
Per queſta ad altra Reggia, a via piu belle
Viſta il deſio trapaſſa, Amore è duce,
E di ciò ch'al penſiero al fin traluce
Vuol ch'io ſecuro fra me ſol fauelle.
Gran coſe il cor ne parla: e, ſe pur fuore
N'eſce alcun ſuono, e di ſoſpir confuſo,
Nel guardo intento deſioſo tace.
Ma dice in ſuo parlar, Corteſe Amore
Deh rendi me, quant'è'l penſiero, audace,
Ne ciò che a lui ſi cela a me ſia chiuſo.

Di qual herba di Ponto, o di qual angue
Traſſe Amor l'empio toſco, onde conſperſe
Poi la mia Maga il lin, che mi coperſe
Il nudo ſenſo, ch'ei ne ferue, e langue.
Arder già ſento entro le vene il ſangue,
O fiamme, o pene mie graui, e diuerſe,
Don uie men fero la geloſa offerſe,
Che fu deluſa dal Centauro eſſangue.
Maga crudel ſe fura, e piu crudele
S'auuien che doni almen l'iniqua veſta,
Se tener vuol il furto, hor ſe'l ritoglia.
Laſſo, ch'io ſpargo in van gridi, e querele,
Ahi, chi mi trahe l'inſidioſa ſpoglia,
Ahi, chi le fiamme e'l Rogo almen m'appreſta.

O due

O due figlie d'Alcide, onde s'oscura
De le figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto a vergognosa historia,
E n'hebber pregio di bellezza ancora,
Voi di beltà, di spirto, & di natura
Angeliche, e diuine, alta vittoria
Hauete contra i sensi, e uostra gloria.
Piu che'l Sol chiara, e piu che'l Cielo è pura.
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, a voi mi volgo, e grido,
Et attendo da voi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me cortesi Stelle
Castore vostro, e'l vostro alto Polluce.

Donne cortesi, e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, & accendete i cori,
Quasi lucide Stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate voi le tenebre, e gli horrori.
Sono a i celesti errori
Vostri belli sembianti;
E quando con sorriso
Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti de le Stelle erranti;
E virtù da uoi pioue
Qual soura noi Marte l'infonde, o Gioue.
A voi gli eterni lumi

Han conceßo il gouerno
De l'alme humane, e l'amoroſo impero;
Voi create i coſtumi,
E voi nel petto interno
Mutate ad hor ad hor uoglia, e penſiero.
S'io languiſco, e ſe pero,
S'altri gioiſce, e gode,
A voi s'aſcriua, a uoi
Rechi gli affetti ſuoi
Ciaſcun'amante, e ui dia biaſmo, e lode,
Che, s'egli cangia ſtato,
Gira co' giri de' voſtri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce hauete,
Et ei co'l ſuo ſplender non ui naſconde,
Ma le uoſtre carole
Dolci amoroſe, e liete,
Tempra il ſuo moto, e'l uoſtro al ſuo riſponde.
Care luci gioconde,
Quale ſtella è nel Cielo,
Che ſpiegaſſe giamai
Si chiari, e vaghi rai?
Ma, ſe nube, e ſe nebbia a lor fà velo,
Cela nebbia e uapore
D'ira, e di ſdegno il voſtro almo ſplendore.
O ſe ſempre tranquille
Foßer le luci uaghe,
Qual indi attenderci vita felice?
Ma che? ne le fauille

Spirto

Spirto d'amor, che uaghe,
Parria farfalla, e non paria fenice.
Perche ſolo al Sol lice
Deſtar foco uitale,
Oue con breue pena
Ella morenda a pena
Rinaſce, e rinouella i membri, e l'ale;
Ma, s'al ſol non u'agguaglia
Queſto mio rozo ſtil, nulla ue'n caglia.
Che, s'egli è ſenza pari,
A gli amanti è moleſto,
E i dolci furti lor ſcopre, e riuela.
Gli altri lumi men chiari,
Son piu corteſi in queſto,
Si ch'amante di lor non ſi querela.
Guida lor luce, e cela
Quando con l'ombre è miſta
A i diletti furtiui,
I uergognoſi, e ſchiui,
A cui forſe del Sol ſpiace la viſta.
Queſta lode m'inſegna
Darui Amor, ch'in uoi ſcherza, et in me regna.
Ma pur fra voi piu l'una
E' de l'altra lucente,
Si ch'a la ſtella de l'amor ſomiglia,
Che, quando il Ciel s'imbruna,
Si moſtra in occidente,
Poi ſorge inanzi l'alba aurea, e uermiglia.
E da le liete ciglia

Dolci ruggiade verſa,
Onde i fioretti, e l'herbe
Si fan vaghe, e ſuperbe,
E par la terra di diamanti aſperſa.
A te le luci mie
Volgo, o ſtella, che ſerri, et apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e uagheggio,
Te, che de gli occhi, e del penſier ſei ſegno.
Co'l tuo lume mi giro,
E ſol per gratia cheggio,
Ch'io te veda ſenz'ira, e ſenza ſdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi co'l ſoaue raggio,
E rinfreſcar l'arſura
Con la ruggiada pura,
Si c'habbia frutti, e fior l'Aprile, e'l Maggio,
Onde poſcia n'adorni
Gli altari tuoi ne' feſti, alteri giorni.
Vanne mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella,
A lei t'inchina riuerente ancella.

Quest'urna il velo pretioso asconde
Ch'in terra ricoperse, alma celeste,
C'hora di raggi di quel sol si veste;
Ch'al sol dà luce, e non ha luce altronde.
Spargete Arabi odor leggiadre fronde,
Narciso, e Croco, o Ninfe ardite, e preste,
Su' bianchi marmi, mentre io uerso queste
Lagrime in loro, e rigo il suol con l'onde.
Per se germoglierà la terra i fiori,
E per se nasceran i lauri, e i mirti,
E cigni al canto addolciranui, i venti.
E'l gran barbaro nome, in dolci accenti
Diffuso al mondo, haurà perpetui honori
Da pellegrini ingegni, e chiari spirti.

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da regi petti, e nel celeste regno
Tra Diui alberga, e prende il mondo a sdegno,
O sia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch'è di mia libertà si nobil pegno,
Ne fine haurà mai questo stratio indegno,
Che m'inforsa cosi tra morte, e vita.
Questa è tomba de' viui, ou'io son chiuso
Cadauero spirante, e si differra,
Solo il carcer de morti. o diui, o Cielo.
S'opre d'arte, e d'ingegno, amore, e zelo,
D'honore, han premio, ouer perdono in terra,
Deh non sia, prego, il mio pregar deluso.

Febo,

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,
Noce a me ſol, ne le ſonore corde,
Ch'a l'armonia de' dolci accenti accorde
Meco vſi tu, ma'l tuo piu infetto ſtrale.
Quaſi a nuouo Fiton, che toſco eshale,
Se guarda ancor, non pur ſe ſpira, o morde,
Per me l'orecchie di pietade hai ſorde,
Se prego, hor l'eßer tuo dunque che vale?
Pur ſe non ſolo a te note ſon l'herbe,
Ma con eſſe ancor vita a corpi infonde
La cacciatrice dell'errante belue,
Me morto auuiue, o viuo in vita ſerbe,
Ne'n fonte a me (ſia lunge il fato, e l'onde)
Ma tra monti ſi moſtri, e tra le ſelue.

La man, ch'auuolta entro odorate ſpoglie
Piu lor porge d'odor, che non riceue,
E che ignuda arroſſir fa poi la neue,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie,
Mi ſtarà ſempre aſcoſa? le mie voglie
Lunghe, non fia, ch'appaghi un guardo breue?
S'auarà eßer di ſe ſempre mi deue,
Il mio nodo vital perche non ſcioglie?
Bella, e rigida man, ſe coſi parca
Sei di pietà, ch'il titolo diſdegni
Di mia liberatrice a ſi gran torto,
Prendi l'ufficio almen de la mia Parca,
Ma cotal carme il mio ſepolcro ſegni,
Viue la fe, qui doue il corpo è morto.

Io pure al nome tuo dolce riſchiaro
La lingua, e'n dir come ſei ſaggio, e forte
Par che ſopra le nubi aura mi porte,
Ma toſto caggio in ſuon baßo & amaro,
E, s'alta tua pietà mio fato auaro
Non vince, Alfonſo inuitto, e l'empia ſorte
Gela mia lingua, anzi il rigor di morte,
C'homai mi verna, e ſol pianger m'è caro,
Piango il morir, nè piango il morir ſolo,
Ma il modo, e la mia fe, che mal rimbomba,
Che col nome veder ſepolta parmi
Nè piramidi, o mete, o di Mauſolo
Mi ſaria di conforto hauer la tomba,
Ch'altre moli innalzar credea co' carmi.

Me nouello Iſſion rapida aggira
La rota di Fortuna, e s'in ſublime
Parte m'innalza, o pur ſe mi deprime,
Sempre però m'affligge, e mi martira:
Pianſi la ſuſo, ou'entra il Sole, e ſpira
L'aura piu lieta tra frondoſe cime,
Arſi, gelai, languij pregando in rime,
Nè ſcemai le mie pene, e la voſtra ira:
Hor in carcer profondo, o ſon creſciuti
I miei tormenti, od è piu acuto, e forte
Vecchio dolor, cui giro aſpro ſia cote.
O magnanimo Alfonſo, a me ſi muti
Non ſol prigion, ma ſtato, e, ſe mia ſorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

Chi ripugna a le ſtelle, in cui la ſorte
Tien fiſo il cãpo, e ſoura noi le piante?
Io non a guiſa già d'empio gigante,
Ch'a gli immortali oſi mortal dar morte.
Ma, come il Ciel lontano auuien che porte
Rapido ſeco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'ha forze in ſe cotante,
Fan gli altri i corſi lor per vie diſtorte.
Coſi per torte nò, ma per diritte
Strade comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o'l Cielo, andrò, doue conuienſi:
Benche il Sol non mi ſplenda, o l'aura ſpiri,
E languiſcan gli ſpirti, e i membri, e i ſenſi,
Le forze ſon de la mia fede inuitte.

Quel Greco, che cantò gli error e l'armi,
Zoppi, e rugoſi i preghi a noi dipinge
E ſi l'imago al uer ſembiante finge
Che null'altro al ſuo ver piu ſimil parmi.
Laſso, ch'il mio pregar mentre ne' carmi
S'affina, e terge, e ſi miſura, e ſtringe,
Vien creſpo, e vecchio, e, s'al camin s'accinge,
Par, che i paſſi, e'l ſudore egro riſparmi.
Poi che al corſo non moue intento affetto,
E che tra riuerenza, e tra vergogna
Teme l'alto conſpetto, e ſe n'arretra,
Se pietà regia incontra a quel che agogna
Non faſſi, e non adempie il mio difetto,
Chi per me gratia chiede, e chi l'impetra?

O d'vn

O d'vn ſol grembo in vn ſol parto nate
In terra ſi, ma di celeſte ſeme,
Securiſſima fede, ardita ſpeme,
Che dietro Amor voſtro fratel volate.
Egli entra in Cielo, e là fra le beate
Alme, ſoura gli erranti, e le ſupreme
Stelle s'aſſide, a voi d'entrare inſieme
Non lece, e'l volo in ſul confin fermate.
Deh coſi, s'eſſer può mai non vi ſerri
Sua porta il Ciel ſu l'ali alte, che ſteſe
Quinci giungono a l'Auſtro, e quindi a l'Orſe.
Portate il prego mio, ch'il pie sì torſe,
Si che giugnendo al mio Signor corteſe
De le ſue gratie a me la man diſſerri.

Ne la fredda ſtagion, ch'il mondo aggiaccia,
Regnò già Borea, Auſtro hor coſi vi ſpira,
Che addolciſce il rigor de l'altro, e l'ira,
E ſpeſſo oltre gli Scithi in fuga il caccia,
Di Zefiro ogni lode homai ſi taccia,
Se ben di fior la terra ornar ſi mira,
Che nè Clori da queſto il piè ritira,
E Pomona col ſen gli apre le braccia,
Aura celeſte, il tuo ſoaue ſpirto
Spiri coſi ver me, che ne rauuiui
Il mio già ſecco lauro, e ſecco mirto.
E, mentre al mio Alcinoo d'ogni bel fiore
Teſſo ghirlanda, alcun de' frutti eſtiui
Sia ne' begli horti premio al mio ſudore.

Alme

Alme, che già peregrinaste in terra
Sotto membra d'Heroi, uincendo i Mostri,
E gli estrani purgando, e i liti nostri
E soggiogando aspri tiranni in guerra,
Hor che raccolte in Ciel che mai non erra,
Le fere ancor tra gli stellanti chiostri
Calcate, deh, che sembra a gliocchi vostri
Quest'imo globo, e l'Ocean che'l serra?
Picciola cosa è vil, ch'in se comprenda
Nulla di bel, se non l'opre, e i vestigi,
Che l'ingegno immortal ui forma, e stampa.
Gradite dunque, che deuota lampa,
Al vostro nome la mia fede accenda:
Nè turbo tema, o Lethe, o Laghi Stigi.

Quando nel Ciel tra mille aurate sedi
Che piene son de' tuoi grandi aui illustri,
S'innalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi,
Sorger vedrai sotto gl'inuitti piedi
Gl'Imperi, e poi cader quasi ligustri,
Fruli, et capanne ti parran palustri,
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi heredi.
Di Memfi, e di Babel, cadute, e sparte
Le marauiglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del Cielo imago, e'n lor tua gloria accolta,
Qual uiuo sol, se tua pietà m'aspira.

Tolse a le fiamme il glorioso Augusto
La pietà, che d'Achille agguaglia l'ira,
Onde ancor viue, e cresce, e luce, e spira
Fama, l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che'l Mauro, e l'Indo adusto
Soura chi vinse, o resse il Mondo ammira,
Vorrà, ch'accenda vna medesma Pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre, il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta,
Come seruo fedel, di note impresso.
L'un piange anco il suo fallo, e l'altro canta
Il suo Signor, se l'vna a l'altra vita
S'inesta, ah viuano ambe al ben promesso.

De le barbare spoglie, e de le tante
Ricchezze d'Asia, honorar volle in parte
Aleßandro le Muse, e l'altre carte,
Ou'è sdegnoso Achille, Vliße errante.
Nè Babilonia giusto è, che si vante,
Nè Caria, o Memfi, o la Città di Marte,
D'hauer riposte in piu honorata parte
Ceneri, oßa, reliquie illustri, e sante.
Giudicò l'alto cor, loco sol degno
De gli aurei carmi lor, ma che, ne fece
Via piu nobile, e bella in se conserua?
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno,
Fra' gran pensieri, a me chieder nòn lece,
Basta ben lor, se tua pietà gli serua.

Chi

Chi con le fiamme, qui di Flegetonte,
I fochi desti, e'l gran rogo ha construtto,
Questa d'oblio vorago alta, e di lutto,
Si deriua da Lethe, o da qual fonte?
L'opre mie, che sperai, ch'illustri, e conte
Fossero in ogni etade al secol tutto,
Chi v'accende, e sommerge? è questo il frutto,
Ch'io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte.
Secca tu gli atri Stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gli incendij eterno fiume,
E n'apra vn nouo ancor, nouo Pegaso,
E fede impenni a l'ale mie le piume,
Si che, lunge lassando il mesto Occaso,
Volino in Oriente incontra il lume.

Fermati, o tu che passi: è qui sotterra
Il grand' Alfonso, io dico il mortal velo,
Che'l nome, e l'alma termine non serra,
Ma l'un riempie il mondo, e l'altro il Cielo.
Chi ripien d'humiltà qui non s'atterra,
Non ha d'Amor, d'honor, di pietà zelo,
E de gli alti tesori è men la terra
Auara, che di quel, ch'entro a lei celo.
Men di quant'ossa anguste accese in Pira
Roma, o di quelle, che vsurpò Linterno
Sol piu stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome vn'ombra,
Mute, e fosche son l'ombre, ei luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

Qui

Qui giace Alfonſo, e piantò il ſacro alloro,
Qui la vittoria, e n'adombrò la tomba,
Et qui l'ale depoſe, e queſta tromba
La fama, onde il fè noto a l'Indo al Moro.
Veggonſi al Sol, ne l'una, è gemme, & oro
Splender, qual uaria ſuol piuma in colomba,
Et odi l'altra ancor, ch'alto rimbomba,
Se fiato moue lei d'Auſtro, e di Coro.
Queſta, ch'a deſtra volta in fredda pietra
Lagrime ſtille, è la virtù, ch'altera,
Piu che Nube, di tanti, era d'un figlio.
Ch'inalzò contra il Ciel, ſuperba, il ciglio,
Ond'hor ne piange, e l'altro, che s'impetra,
Seco è l'honor, pur anco ſpira, e ſpera.

Queſta eccelſa Colonna alzar propoſe
La bella Patria, al ſuo gran Padre, Alcide,
Vedi la baſe, e l'opre alte, e famoſe
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'inalzò, man neghittoſe
Non v'hebber colpa, o ingrato oblio, ma uide,
Che due ne meritò, quai ſe le poſe
Hercole, oue i due monti, e'l mar diuide.
O pur giudicò lei caduco, e frale,
Ruinoſo ſoſtegno, al graue pondo.
De le ſue glorie, ſi diuerſe, e tante.
E ch'egli ſolo a ſe medeſmo eguale,
Carco di ſe, raſſomigliare Atlante
Poteſſe, o l'altro, che ſoſtenne il mondo.

La Colonna d'Alcide, à sua memoria
Destinata, sostegno in terra giace,
Ma di Poro oltre i regni, e di Siface,
Molte più belle, n'inalzò lagloria.
Nè sol d'altari, e tempi egli si gloria,
Come l'antico, o chi turbò la pace
De l'Asia, ma di lui Febo non tace,
E gli apprešta poemi alti, & historia.
E dice, habbia pur l'vno al mar diuise
Le vie tra' monti, e Pešto l'altro il suolo,
Che s'accende di fiamme al lungo giorno.
Ch'altro, che marmi, al tuo gran nome adorno,
E, se termine in terra a lor si mise,
Al tuo gli metto in Ciel, questo, e quel Polo.

Giace Hippolito qui, la toga d'oštro
La spada ricoprì, ma non la scinse,
E rinato sembrò, se mai la štrinse,
Il togato Roman, nel secol nostro.
Diè scriuendo, & oprando a colto inchiostro,
Doppia materia, odij ciuili estinse,
Frenò cittadi, e guerre vide, e vinse,
Resse purpurei padri in chiuso chioštro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
Che del'honor del buon fràtel cortese,
Che se non hebbe trionfando alloro,
Nudrì l'arti, honorò gli ingegni egregi,
Ne la città di ferro, il secol d'oro
Rinouò, lunge vide, e'n alto intese.

Tu

Tu, ch'i roſtri nauali, e fatti egregi
Miri d'Alfonſo, e chiedi pur, s'il grande
Suo nipote l'agguagli, ecco i ſuoi fregi,
Queſte di guerra, ſon palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illuſtri pregi,
Lauri, e frondi colà di ſacre ghiande,
Trofei, ſpoglie, & inſegne a Duci, a Regi,
Tolſe, che'l ſangue, tinge, e l'aura ſpande.
Ne ſtupì Senna, e la ſpiranti marmi
Mertò ſu l'Iſtro, oue fermò l'impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada:
E ſi lo ſcettro accoppia, e l'alta ſpada,
Ch'oue piu ſplende, iui piu incerto parmi,
S'egli ſia miglior Duce, o Caualiero.

Tra'l primo Alfonſo, e'l genitore Alcide,
Tacita di valor naſcea conteſa,
E dubia la virtute era, e ſoſpeſa,
La gloria, ch'egualmente ad ambo arride,
Quando natura, che di ciò s'auide,
Sempre a vincer ſe ſteſſa oprando inteſa,
Poſoſſi, o parue, e lena indi ripreſa,
Diſſe, qual chi di ſe molto ſi fida:
Dunque mie marauiglie in due ſoggetti
Termine hauran? ma che piu far ardiſco,
Se quanto hauea di bel tutto in lor miſi?
Congiungerò ciò che fra due diuiſi,
Ecco due di virtù diuerſi aſpetti,
In vn diuin mirabil Giano vniſco.

Tu, che gli aui d'Alfonso, e le diuerse
In segne miri, e gli habiti lor vari,
Quando d'Heroi si grandi, o di si chiari,
Ordin si lungo in se gli occhi conuerse?
Non la stirpe di lui, ch'i monti aperse,
E nauigolli, e caualcò su mari,
Non l'altra, che sterpolla, a questa è pari:
Qui son molti Alessandri, e non u'ha Serse.
Taccia i Regi, ch'il bue cinser di tempi,
L'Egitto, ne l'Eufrate in pregio serbi,
In fuga sol vittoriosi i Parti.
Altro valor qui vedi, altr'arme, altre arti,
Dare a vinti perdon, legge a superbi,
Sollèuar gli innocenti, e premer gli empi.

Peregrin, che mirando i color muti
Ammuti, e diuien quasi ombra fra l'ombre,
Ben è raggion, ch'alto stupor t'ingombre,
Che non ha maggior Duci il mondo hauuti.
Ma la memoria lor, par che rifiuti
Opera di pennel, ch'il vero adombre,
E chieda stil, che'l fosco intorno sgombre,
E la lor luce in luce a trarre aiuti.
Chi de gli anni rimuoue adunque il uelo,
Onde quasi in Real superba scena
Splendon d'honor repente illustri lampe,
Teatro è il mondo, e soffre indugio a pena,
Febo pien di disio par che n'auuampe,
Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

Tra gioue in Cielo, e'l mio Signore in terra,
Serua indiuisa, e messaggiera accorta,
L'aquila vola, e l'vna, e l'altra porta
De l'alte regge ogn'hor le si dißerra.
Prende, se'l grido è vero, ella sotterra,
L'arme sonanti, e colà su le porta,
E fornitone il Ciel, giù le riporta,
Tuona'i Ciel Gioue, e tuona Alfonso in guerra.
E tonò l'auo in non lontani campi,
Quando al Signor, che riportaua estinto
Pregio sol di Cipresso; il diè di Palma.
La vittoria succeße in vece d'alma,
E rauuiuollo, e vincitor fè'l vinto,
Hora ha il Ciel maggior tuoni, o piu bei lampi?

Real Città, cui par non vede il Sole,
Di beltà, di valor, ch'in sen rinchiudi
Le ceneri honorate, e gli ossi ignudi,
Di lei, che mi produße, e fu tua prole,
Se di Marte non pur ne l'alte schole,
Auuien, che sotto l'arme anheli', e sudi,
L'illustre popol tuo, ma i dolci studi
Ammira, e Palla, e Febo in te si cole.
Me, che beuui in Permesso, e c'hor ne l'alta
Academia m'assisi, hor nel'oscuro,
Licio osai spatiar, pregando aita.
Si che'l Signor, ch'ogni mio carme essalta,
Torni a raccormi in seruitù gradita,
D'anni, e di stil, ma piu di fè maturo.

Morì Vergilio in grembo a le Sirene,
Nacque tra Cigni, in me l'ordin si uolga:
E me tra questi in tomba il Po raccolga,
Che pianser quelle nato in su l'arene.
Nacqui a numero egual d'amare pene
Misero, il viuer mio deh non si sciolga,
Pria che de' dolci studi i frutti colga,
E'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ou'io nacqui, almo paese,
Onde l'origin trassi, e quinci, e quindi
Porgete al mio Signor, voi preghi, io loda,
Egli doppi le gratie, oblij l'offese,
Ma se'n rammenti il mondo, e sonar s'oda
Sua pietade, e mia fè tra Scithi, & Indi.

Real Città, ch'appoggi il nobil tergo
A l'erto monte, e'ngombri i lieti campi,
E co' piè vaghi poi l'arene stampi,
E'n mar fondi alte moli, e forte albergo,
Poco ne le tue lodi io spatio, e m'ergo,
Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi,
E mi ricouro, oue humiltà mi scampi,
E rado l'onde qual palustre mergo.
Ma, s'osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T'hauriano inuidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra,
Nel tempio de la fede, adoro, e colo,
Fa che le gratie sue meco comparta.

Fra

Fra mille lumi, che la fama accende
Di Carlo inuitto, a l'immortal memoria,
Questa picciola ancor face di gloria
La mia deuota mano orna, e sospende.
Qui con breui fauille illustri splende,
L'una, e l'altra magnanima vittoria,
Cõtra gli vni, e gli altri empi, ond'anco historia
Noua in antico stile Europa attende.
Quinci i Trofei di Libia, e la con quindi
Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso
Istro non men, che sia Bragada adusto.
Vedi scintillar vinti i Franchi, e gl'Indi:
Ma quel, ch'è qui raccolto in lume angusto,
Fia tosto vn sole in mille rai diffuso.

Di sostener qual nouo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era homai stanco,
Vinte ho (dicea) genti non viste vn quanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo,
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l'Africano, e'l Franco,
Sopposto al Ciel l'homero destro, e'l manco,
Portando il peso, a cui debbo eßer pondo.
Quindi al fratel riuolto, al figlio quindi
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia soura Germania, e Roma.
E tu sostien l'hereditaria soma
Di tanti Regni, e sia monarcha a gl'Indi,
E quel che fra voi parto Amore unisca.

La bella Hiſpana, che nutriro in faſce
Le Ninfe, e vagheggiar l'Ibero, e'l Tago,
E'l gran Padre Ocean ne fu ſi vago,
Com'è de l'Alba allhor che da lei naſce,
In te ſpenta ſi noma, in te rinaſce,
Sua bella, e viua, e glorioſa imago,
A te l'un fiume, e l'altro indora il vago
Corno, e mille delfini il mar ti paſce.
Perche tal'hor, qual noua dea de l'onde,
Sul carro trionfale, i venti acqueti,
E raſſereni i nembi, e le procelle.
Ma recbi tu, Nettun, ſdegnando, e Teti,
L'origin tua, piu ſu, ch'a l'alte Stelle,
Ch'in grembo a Gioue il gran principio aſcōde.

Saggia Minerua mia, ch'il fiero Marte,
Che forſennato pur vaneggia, & erra,
Freni a tua voglia, e ſoggiogato in guerra,
Speſſo il rinchiudi in foſca, e chiuſa parte,
Si come ſuol, ſenza ragion, ſenz'arte,
Ver me la ſpada furioſo afferra,
Tu l'haſta opponi, e lui reſpinto a terra
Reprimi, e calca, io vergherò le carte.
O pur qual già ſotto l'eccelſe mura
Di Troia, contra lui, contra l'amante,
Titide tuo vittorio feſti;
Tal me non di vil ferro, o di diamante,
Ma di belle immortali arme celeſti,
Orna, affida, rinforza, e raſſicura.

Giaceua

Giaceua esposto il peregrino Vlisse,
Mesto, & ignudo soura i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse.
Quando (com'alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti,
Vattene a gli horti, oue perpetui frutti
Ha il mio buon Padre, iui godrai gli disse.
Misero a me, dopo naufragi indegni
Famelico gittato in fredda riua,
Chi fia, che mostri i regi tetti, e gli horti,
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti,
Ma qual chiamar ti debbo, o Donna, o Diua,
Dea, Dea, sei certo, io ti conosco a' segni.

Diua eloquenza, ch'o raccolta in carmi,
Od in ampio sermon suolta, e vagante,
Feri, e molci a tua voglia il volgo errante,
Quando il furor fiamme ministra, & armi,
Tu, che d'ira i leon, tu che disarmi
Di tosco i serpi, e plachi il mar sonante;
Tu, che dai senso a le insensate piante,
E traggi com'a Thebe i sassi, e i marmi.
Tu che nel canto ancor de le Sirene
Dolce risuoni, a me perche non pieghi,
Vn cor rigido piu d'aspra colonna,
Tempra in mele i tuoi strai, sian strali i preghi,
E prendi l'arme de la dotta Athene,
Contra costei, ch'è scinta in treccia, e'n gonna.

Suore

Suore del grand'Alfonſo, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch'io da lo ſtratio afflitto, e da lo ſcherno
Di fortuna crudele egro ſoſpiro.
Laſſo, vile, & indegno, è ciò che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui diſcerno,
Bello è ben, s'iui guardo, il petto interno,
Ma che? premi ha ſol d'onta, e di martiro.
Bello è ſi, che veduto al mondo, eſſempio
Fora d'honor, vi ſiete ambe ſcolpite,
E viua, e ſpira l'vna, e l'altra imago.
Pur d'Idoli ſi belli a pien non pago,
Il ver deſio, ma voi, laſſo, ſchernite
La fede, e'l cor, ch'è voſtro altare, e tempio.

Gia il can micidiale, e la Nemea
Belua ſuperba in Ciel Trofeo d'Alcide,
Laſſando a tergo il Sol, colà s'aſſide,
Ou'il raccoglie vergognoſa Aſtrea,
E mentre del gran corſo ella il ricrea,
Onde ſeco anhelar Pireo ſi vide,
Con giuſta lance l'ombre e'l dì diuide,
Che del Ciel dianzi vſurpator parea.
Vergine bella, il mio Signore in terra,
Ha bilancie, a le tue ben ſimiglianti:
Tu glie le deſti, e non le torſe affetto.
Ma, ſe vedeſſe ciò che'l mio cor ſerra,
Diria, chi non perdona a i fidi amanti,
In cui per fè s'adempie ogni difetto.

Col giro homai de le ſtagioni eterno,
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie,
E ſoſtien l'olmo de la fertil moglie,
Maturi i parti, onde gioiſca il verno.
Già per ſouerchio di liquore interno,
S'apron de l'vua le dorate ſpoglie,
Che piu ſi tarda, a conſolar le doglie,
Prema il vendemmiator nobil falerno.
Co' generoſi ſpirti, i generoſi
Spirti queſto conforti, e l'alte cure
Del mio Signor volga di triſte in liete.
Queſto l'opre mie nò, ma le ſciagure
D'oblio coſparga, e'nduca almi ripoſi,
Et inſieme a me ſia Permeſſo, e Lete.

Prima il bel Pauſilippo, e quel ch'aſconde
Ne le viſcere ſue l'empio gigante,
Da l'uue aurate, humor dolce ſpirante,
Spirto, che ſpirto a gli egri, e vita infonde.
E da l'vno agitato a l'altre ſponde,
Il traſporti Nettuno, oue fra tante
Prigioni aſtretto in placido ſembiante,
Quaſi humil prigioniero, acqueta l'onde.
Et iui allhor, che luminoſi giorni
Paga de' regni al mio Signor tributi,
Di ch'egli ſol va tra' mortali altiero,
Di quel nettare alquanto in vita torni,
Le virtu mie (merto è di fè, s'io ſpero)
Si ch'io ſembri Arion tra' peſci muti.

Io ſon la Geloſia, c'hor mi riuelo,
D'Amor miniſtra, in dar tormento a' cori.
Ma non diſcendo già dal terzo Cielo,
Dou'Amor regna, che due ſon gli Amori;
Nè colà ſu può loco hauer mio gelo,
Tra le diuine fiamme, e i puri ardori,
Non però da l'inferno a uoi nè uegno,
Ch'iui Amor nò, ma ſol viue odio, e ſdegno.

Forma inuiſibil ſono, e mio ricetto,
E non chiuſo antro, od horrida cauerna,
Ma lieta ſelua, od horto, o regio tetto,
E ſpeſſo ſtanza de' cuor voſtri interna,
E formate ho le membra, e queſto aſpetto
D'aria ben denſa, e la ſembianza eſterna
Di color vari ho coſi adorna e miſta,
Che di Giunon l'ancella appaio in viſta.

Queſto, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco, e terſo,
D'aria è bel velo, e poſto in chiara luce,
Prende ſembiante ad hor ad hor diuerſo,
Hor qual Piropo al Sol fiammeggia, e luce,
Hor nero, hor giallo, hor verde il vedi, hor pſo,
Nè puoi certo affermar, ch'egli ſia tale,
E di color ſi vari anche ſon l'ale.

Gli homeri alati, alati ancora ho i piedi,
Si che Mercurio, e'nſieme Amor ſimiglio,
E ciaſcuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero, e di vermiglio.
Pronta, e veloce ſon, piu che non credi,
Popol, che miri, il ſa Venere, e'l figlio,
Leue fanciul, che fora vn tardo veglio,
Ma ſe poſa, o ſe dorme, io il mouo, e ſueglio.

Queſta, c'ho nella deſtra, è di pungenti
Spine, onde sferzo de gli amanti il ſeno,
Ben' ho la sferza ancor d'empi ſerpenti
Fatta, e'nfetta di gelido veneno
Ma ſu le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Theſeo, e Bireno,
L'inuidia la mi diè compagna fera
Mia, non d'Amor, la diede a lei Megera.

Non ſon l'Inuidia io nò, ſe ben ſimile
Le ſon, com'ha creduto il volgo errante,
Fredde ambe ſiam, ma con diuerſo ſtile,
Pigra ella moue, io porto ale a le piante.
E mi ſcaldo nel volo, ella in huom vile,
Io ſpeſſo albergo in cor di regio Amante,
Ella ſel tutta, e miſta io di dolzore,
Ella figlia dell'Odio, io de l'Amore.

Me

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice,
Fu il latte, che mi diè pianto, c'hor preme,
Giusto disdegno, hor van sospetto elice,
Cosi il padre, e la madre assembro insieme,
E'n parte m' assimiglio a la nutrice,
E'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
E' quel che mi diletta, e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero;
E per dubbio, m' auuanzo, e per disdegno,
E mi noia egualmente il falso, e'l vero,
E quel ch'apprendo in sen, fisso ritegno,
Ne si, ne no, nel cor mi sona intero,
E varie larue a me stessa disegno,
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lauor mai non riposo, o dormo.

Sempre erro, e ouunque vado i dubbi sono
Sempre al mio fianco, e le speranze a lato,
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A vn batter di palpebre, a vn trar di fiato,
Tal è mia qualità, quale io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato.
Et hora Amor fra mille lampi, e fochi
Vuol, ch'io v' appaia ne' notturni giochi.

Perche,

Perche, s'auuien, ch'al ſonno i lumi ſtanchi
La note inchini, e la quiete alletti,
Io vi ſtia ſempre, ſtimolando a' fianchi,
E col timor vi deſti, e co' ſoſpetti,
Onde a la Scena ſpettator non manchi,
Nè gli Hiſtrioni ſuoi reſtin negletti,
Ma vien chi m'accommiata, ecco io gli cedo,
Et inuiſibil qui tra voi mi ſiedo.

Già il lieto anno nouello,
Da la man de l'amante,
Nel celeſte Monton Venere prende.
E nel felice hoſtello,
Con ſi lieto ſembiante,
Gli occhi in lui volge, che d'Amor l'accende,
Et ei benigno ſplende,
Ver lei conuerſo, e mille
Dal lampeggiar del riſo
De l'uno, e l'altro viſo
Piouon d'alta virtù calde fauille
E non par come ſuole
De gli Amor loro inuidioſo il Sole.
Al lor riſo amoroſo
Gioue arride, e s'allegra
Ogn'altro Dio del Ciel ſtabile, e vago,
Nè teſſe il vecchio ſpoſo
Ne la fucina negra
Rei, ond'auuinca l'amatrice, e'l vago,

Ma

Ma par, ch'anch'ei ſia pago
De' ſuoi nobili ſcorni,
E'nſieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond'abbelliſca ſue vergogne, ed orni,
Fra tanto acceſo è in zelo
D'Amor, l'aria, la terra, e l'acqua, e'l Cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Ne gli augei, ne le fere, e ne gli armenti.
L'hiſpide coſte hirſute
Indura a dura ſcorza
L'aſpro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti.
Fiede col corno i uenti,
Il Tauro, anzi l'aſſalto
E poi col ſuo riuale,
Viene a pugna mortale.
Tingendo i paſchi di ſanguigno ſmalto,
Finche l'amata, e'l regno,
L'un cede, e parte pien d'onta, e di ſdegno.
La generoſa Belua,
Erra obliando i figli
Dietro il ſuo maſchio. Amor le ſegna l'orme.
Et han ne l'alta ſelua
Via piu feri gli artigli
Le Tigre infuriate, e l'Orſo informe.
Nè freddo, o pigro dorme
Spirto d'Amor guerriero
Nel Ceruo, e'l ſuo natio
Timor

Timor, posto in oblio
Se'n ua con fronte minacciata altero,
Ne, come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò de le Linci?
Che de' Pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che mentre vinci,
Tu rendi inuitti, i vinti,
E, mentre inganni, gli ingannati accorti,
O dolci vezzi, e scorti
O bell'arme celesti,
Oue maggiori effetti
Che ne gli humani petti,
Oprate, od in quai più, che ne gli honesti,
O quale è miglior esca
Ou'honorato ardor s'apprenda, e cresca?
Di mezza notte il uerno
A' nembi, a le procelle
Crede la vita il giouinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Ch'a lui per molte stelle,
Vagliano i rai d'un'amorosa face?
Or se insieme, e Polluce,
E dal turbato vento
A difendere è intento.
Con l'ale Amor la tremolante luce,
E nel suo Cielo ei pensa,
Che sia poi stella a gli amatori accensa.

Altri, ou'a pugna inuita
Il metallo canoro,
Fa di se ne' theatri altera mostra,
Ne ghirlanda fiorita
Di fior d'argento, è d'oro
Il moue, o ricco pregio altro di giostra,
Ma quella, c'hor si mostra
Vergine bella, & hora
Con vn bel vel s'asconde,
Qual'augellin tra fronde,
O'n mar Delfino, o'n vaga nube Aurora
E ch'al pensier propone
Altri premi, altro arringo, & altro agone.
Ne gli amori del mondo
Sento, ch'in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme hor signoreggia,
E col desio m'ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nouo Achille entro feminea greggia.
E si'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi,
Chi militari spoglie
Mi mostri, e me n'inuoglie
Et odo vn suon di tromba, e corro a l'armi.
Al fin, del vero auuista
L'alma il suo dolce error piange, e s'attrista.
Misero chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Via più spesso, ch'Amor, vien che saette?
Oime,

Oime chi mi ſottragge
A gli ſtrali de l'vna,
E de l'altro al ferir, ſegno mi mette?
Belle, & al Ciel dilette
Suore, ch'a me ſarete
Donne, non già, ma Diue
Vere, e preſenti, e uiue,
Vdite i preghi miei benigne, e liete.
E guidate in arringo
Me, che ſcherzando incontra voi m'accingo.
Canzone, in vago monte, ire adiporto
Ambe vedrai di brama,
Campo qui no, ma ſepoltura, e fama.

Tolſe barbara gente il pregio a Roma,
De l'Impero, e de l'armi, e ſerua fella,
O nome a lei fatale. Ecco nouella
Barbara vincitrice, anco la doma;
E a quale in lei piu per beltà ſi noma
Tolto lo Scettro, e'l titolo di bella,
Spiega ſue ſquadre in Campidoglio, e quella
De' ſuoi prigioni incatenata, e doma.
Sono i guerrieri ſuoi molle rigore
Con pudica beltà ſdegno corteſe,
Che, quanto sfida piu, tanto piu piace.
I vinti vn ſeſſo e l'altro, e l'un d'Amore,
L'altro d'Inuidia, hor come è, che la face
Medeſma agghiacci l'vn, che l'altro acceſe.

O Regia ſpoſa, al tuo bel nome altero
Riſchiarar ben vorrei la voce, e'l canto,
E'n ſuon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.
Ma la lingua, che ſcorta è dal penſiero,
S'hebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Hor rende amara ogni ſua nota in pianto,
Nè forma detto di letitia intero.
Pur, ſe Progne tra boſchi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
La ſua morte cantar canoro Cigno,
Qual fortuna, o qual caſo aſpro, e maligno
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena
Non poßa a l'Armonia della tua lode.

Alma Real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per criſtallo il Sol traluce,
E gli occhi, e il volto adorno hai de la luce,
Ond'è ſi luminoſo il quarto Cielo:
Tu, cui lega amoroſo, e caſto zelo,
Qual perla in auro, al glorioſo Duce,
Pregalo, che mi tragga oue il Sol luce,
Da l'otio oſcuro, in cui ſol torpo, e gelo;
Che il cor di doglia ingombro, e di ſoſpetto
S'ange, è penoſo, e ſi diſtempra in pianto,
E teme il morir nò, ma'l lungo ſcempio.
La prigion apri, e le mie labra al canto,
I nodi ſciogli, e'n dolce nodo aſtretto
Io ſciorrò di Goffredo i voti al Tempio.

Se

Se pietà viua indarno è, che si pieghi,
Sorda come aspe, a quel, ch'in pianto io dico,
Se l'uno e l'altro mio Signor antico
Vien, che contra suo stil gratia pur nieghi,
Pieghisi Alcide, a me seco si pieghi
Il grand'Emulo in terra in Cielo amico,
E dal fecondo tuo grembo pudico
Il figliuol non concetto oda i miei prieghi.
Che parlo, o che vaneggio? oime deliro
Per furor, per desio. Ma che? non lece
Speranze fabricar d'ombre, e di sogni?
S'a me larue si dan, di vero in vece,
Fia vero almen, ch'io prima in carte agogni
Formar poi viuo vn'Aleßandro, vn Ciro.

Già il notturno sereno
Di vaga luce indōra
La stella, che d'Amor sfauilla, e splende;
E rugiadosa il seno
Il crin stillanti a l'ora
Spiega la note, e'l ricco vel distende:
Ecco Himeneo giù scende,
Trattando l'aria, e i venti,
Con le dipinte piume,
E, mentre sparge il lume
D'aurata face in mille raggi ardenti,
Dietro il Ciel gli s'aggira,
E gli arride la terra, e l'aura aspira.

Ardon le piaggie, e l'onde
Di legitimo foco
Al lampeggiar de le celesti faci;
S'ode tra fronde, e fronde,
Qual di colombe vn roco,
Dolce, interrotto mormorar di baci:
Con nodi piu tenaci
L'hedera il tronco abbraccia,
E circondan le viti
Gli infecondi mariti,
Nè'n tana, o'n nido è chi solinga giaccia,
Et in spelonca, e'n bosco
Lascian l'ira i Leoni, e gli angui il tosco.
Santo Dio, che congiungi
A l'opre de la vita
Sotto giogo di fè concordi amanti,
Che molle pungi, & ungi
Di mel poi la ferita,
Si, che stilla per gli occhi i dolci pianti,
Tu, che d'vnir ti vanti
Entro'l voler d'un petto
Pensier casti, e lasciui,
E vezzosi atti, e schiui,
Tempri mirabil fabro in un'aspetto,
Tu, Dio, tu pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che, o contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Da

Da l'amorosa schiera
Lunge se'n va solinga,
E scompagnata, in guisa di Fenice,
Però che a lui non lice
Frenarla, e si contenta
S'ella tal'hor non sdegna
Di seguir la sua insegna,
Si, ch' altrui piaghi, e piaga in se non senta,
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.

Santo Himeneo, riguarda
Il giouane regale,
E de' suoi preghi interni odi la voce,
Che chiama lenta, e tarda
La notte, e te senz'ale
Pigro cursor dietro a cursor veloce;
E qual destrier feroce,
Che'l generoso sdegno
In fumo accolto spiri,
E'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno,
Tal ei par, che s'accenda,
E'l dolce inuito di battaglia attenda.

Già veggio, e sento, o parmi
Sonar lo strale, e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella;
Ecco punta è da l'armi,
Quasi ceruetta al varco,
E tutta arde d'Amor la Verginella,

Ma pur tal'hor rubella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta
Minaccia, e'nsieme alletta,
Hor di guerriera in atto, & hor d'amante,
E in vn dubia, e confusa
Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.

Va fra li sdegni, & osa
Regio Garzon, ch'al fine,
Pietosa fia questa beltà crudele,
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine,
E fra gli aghi de l'api il dolce mele.
Lascia pur, ch'ella cele
Sue voglie, e ti contrasti:
Rapisci: piu graditi
Sono i baci rapiti,
E piu soaui son, quanto piu casti:
Non cessar, sin che'l sangue
Non versa, e vinta a te sospira, e langue.

Sacro, lieto trofeo,
Dal bel cinto disciolto,
E de le spoglie sue di sangue sparse,
E i giuochi d'Himeneo
Rinoua in nodi accolto,
Piu bei di quei, ch'vnir Ciprigna a Marte.
Se Febo a me comparte
Suo spirto, e'l ver mi scopre,
Dal bel grembo fecondo

Verranno Alfonſi al mondo,
I quai rinoueranno i nomi, e l'opre
Famoſe in pace, e'n guerra,
Di quei, ch'ornano il Ciel, ornan la terra.
Ma ecco in Oriente
Appare Heſpero amica,
Heſpero nò, che luce annoncia, e porta,
Facciaſi a queſta ardente
Luſinghiera fatica
Tregua, ch'apugna inuita, e riconforta;
E la fanciulla accorta,
Gli occhi tremanti abbaſſi,
E ſu l'amato fianco
Appoggi il capo ſtanco,
Verſi fiori Himeneo ſu membri laſſi,
E lor temprin gli ardori,
Col ventilar de l'ale i vaghi Amori.
Deſta, Canzone, i Cigni,
Cui dolce il Pò, dà l'ombra, e l'eſca, e l'onda,
Che debil canto gran voce ſeconda.

Donna

Donna, qual Vital ſucco, o qual celeſte
Dolce ruggiada, o qual de l'Oriente,
Gemma in cibo conuerſa, a l'egra mente,
Darà ſalute, & a le membra meſte,
Se da te non mi viene? e chi mai queſte
Spinoſe cure mie d'honor pungente
D'oblio coſpergerà ſoauemente,
Ch'a mezza notte alta cagion tien deſte.
Se tu non ſei? tu ſanta, & immortale
Non pur vital, ma vita, onde Amor viue,
Et paſce il ſuo digiun di cibo eterno.
Ciò che il Ciel ſtilla, o che in campagne, o in riue,
Nutre la Terra, o chiude il grembo interno
Raccogli in medicina al mio gran male.

Spoſa Regal, già la ſtagion ne viene,
Che gli accorti amatori a balli inuita
Et ch'eſſi a rai di luce alma, e gradita
Vegghian le notti gelide, e ſerene.
Del ſuo fedel, già le ſecrete pene,
Ne' caſti orecchi, è di raccorre ardita,
La verginella, et lui tra morte, & vita,
Soaue in forſa, e'n dolce guerra il tiene,
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto, io ſol di pianto il carcer tetro
Fò riſonar, queſta è la data fede?
Son queſti i miei bramati alti ritorni,
Laſſo, dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, & mercede.

Il cor, che m'inuolò, Donna, vn furtiuo
Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,
Fu chiuso nel sen vostro, e'n carcer fiero
D'esca amara nudrissi, egro, e mal uiuo;
Et io d'in su le labra, ou'egli priuo
D'ogni speme m'apparue, e prigioniero,
Spesso pensai rapirlo, alto pensiero,
Ma disdegno il frenò superbo, e schiuo.
Hor bella Donna con lusinghe honeste
Bacciando indi se'l toglie, e in men ristretta,
E piu lieta prigion d'Ambrosia il pasce,
Ma in voi tal dono in cambio auuien che lasce
Di sua dolcezza, che, se'l canto haueste
Di Sirena, l'haurete hor d'Angioletta.

Dal vostro sen, qual fuggitiuo audace
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando fra dolci spirti, e dolce humore,
Vn bacio attrasse il prigioner fugace.
Parte n'attrasse sol, perche tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore,
Fra'l mel natio de l'uno, e l'altro fiore,
Ond'ei suo uisco inestricabil face.
Pur nouo bacio poi la tronca parte
Ritroncando, libò la piu gradita,
L'altra languendo in voi misera stassi:
Deh fia mai, ch'io'l raccolga, e con quest'arte,
E poi con l'alma in vn sol loco il lassi,
Come spira ne' morti Ape la vita.

Non

Non ho ſi caro il laccio, ond'al conſorte
Del ſuo viuer mortal l'alma s'auuinſe,
Come quel, c'hor me lega, e te già ſtrinſe,
Già vago fregio, hor duro nodo e forte.
Nè quel famoſo ch'al figliuol diè morte
Del barbaro monile il collo cinſe
Lieto coſi, com'io l'or, che diſtinſe
Del ſeno il dolce auorio, auuien che porte.
Cedati Amor Natura, e non ſi ſdegne
Ch'ella ordiſca fra'l nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e con l'alma in Ciel ci priuilegi.
E, ſe gli altrui ſepolcrī Illuſtre pompa
Di palme adorna, e di vittrici inſegne,
De la ſeruil catena il mio ſi fregi.

Ben veggio al lido auuinta ornata Naue,
E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar che giace
Senz'onda, e ch'Aquilone, & Auſtro tace,
E ſol dolce l'increſpa Aura ſoaue:
Ma l'onde, e'l vento, e'l Ciel fede non haue
Altri ſeguendo il luſingar fallace,
Di notturno ſeren, già ſciolſe audace,
C'hora è ſommerſo, o uà perduto, e paue.
Veggio trofei del mar rotte le vele,
Tronche le ſarte, e biancheggiar l'arene
D'oſſa inſepolte, e intorno erran gli ſpirti.
Pur, ſe conuien che queſto Egeo crudele
Per Donna i ſolchi, almen fra le Serene
Sia la mia morte, e non fra ſcogli, e ſirti.

O con le gratie eletta, e con gli amori,
Fanciulla auenturosa,
A seruire colei, che Dea somiglia:
Poi che'l mio sguardo in lei mirar non osa,
I raggi, e li splendori,
E'l bel seren de gli occhi, e de le ciglia,
Nè l'alta merauiglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e'l volto,
Io gli occhi a te riuolto,
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io si m'appago,
Che non disdegno Signoria d'Ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi, e furtiui
Volgi in me, del tuo cor mute parole
Ah, doue torci i lumi alteri, e schiui?
Da qual maestra apprese,
Hai l'empie vsanze, e'n quai barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar da gl'occhi ira, et orgoglio:
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cigne, & inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler semplicetta

Dunque

Dunque imitar de la ſeuera fronte,
L'ire veloci, e pronte,
Ma, s'ella ne ſgomenta, tu n'alletta.
Meſci co' dolci tuoi riſi, e co' vezzi
Solo acerbetti ſdegni,
Che le dolcezze lor faccian piu care,
Ned'ella a te gli atti orgoglioſi inſegni
E i ſuperbi diſprezzi,
Ma da te modi manſueti impare,
O ſe tu poi deſtare,
Scaltra d'Amor miniſtra, e meſſaggiera,
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria haurai douunque Amor impera?
Tu voce hai luſinghiera,
E parole ſoaui,
Tu i meſti tempi, e lieti, e tu di giochi,
Sai li opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiaui.
So, ch'ella, affiſſa a i micidiali ſpecchi,
Suoi conſiglier fedeli
Souente i fregi ſuoi varia, e rinoua,
E qual'empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad vna ad vna, & ne fa proua;
Tal ella affina, e proua,
Di ſua bellezza le ſaette, e i dardi,
Se ſiano acute, e ſalde. al cor non giunge
Queſto, ma leggier punge,

Queſt'

Quest'altrò, dice, vccide si, ma tardi,
Da questo huom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire;
E' ineuitabil questo. Hor tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O de l'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò diffidi,
Qual petto è di diaspro, e di diamante,
Che di stratio, & di morte,
Al balenar de gli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa, come vccidi?
Ma chi sa, come sani, o come auuiue?
De l'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose,
Perche di tant'honor te stessa priue?
Ah luci belle, e diue,
Ah voi non u'accorgete,
Ch'a i vostri rai rinouellar vi lice
Vn cor quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte hauete.
Hor che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri, e seluaggi,
Scoprite altro valor' in altri effetti;
Dolci, li strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi,
Sian con tempre di gioie, e di diletti;
Sani i piagati petti;

E ne'

E ne' cor per timor gelati, e morti
Desti spirto, di speme aure, vitali.
O' fortunati mali,
Diranno poscia, o liete, e care morti;
Ne più li amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per si mirabil piaghe;
Farà l'anime vaghe
Vn bel disio di rinouar la vita.
Cosi le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch'al fin si volge ogni femineo ingegno,
Ma che rileua a me, se ben si piega?
Cresca pure, & estingua,
Gli illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno,
L'humil fortuna mia sicuro rende,
Vil campanna dal Ciel non è percoßa,
Ma soura Olimpo, & Oßa,
Tuona il gran Gioue, e l'alte torri offende;
Quinci ella essempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desio sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'Amore, di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte,

Dì,

Dì, che t'asconda fra le mamme, e'l velo
Da gli huomini, e dal Cielo.
Ah, per Dio non ti mostri;
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
A l'amoroso stuolo,
Nè leggano i seueri i detti nostri.

Questa ordì il laccio, questa
Si bella man fra fiori, e l'herba il tese,
E questa il cor mi prese, e fu si presta
A trarlo in mezzo a mille fiamme accese.
Hor, che l'ho qui ristretta,
Vendetta Amor, vendetta.

Donna mia casta, e bella,
Voi, che diuota andate,
Porgendo prieghi in questa chiesa, e'n quella,
Dite, l'orar, che uale?
S'indi poi ne deriua espresso male?
Che altrui, mentre che orate,
Morte con gli occhi date.
Se in atto humile, & pio, voi m'uccidete,
Irata che farete?

Alma leggiadra, il cui ſplendor traluce,
Qual ſol per nubi, dal ſuo uago uelo,
Quando ſe'n veſte in Oriente il Cielo,
E le fa d'or la matutina luce,
Coſi i liguſtri, e i fior, ch'alma produce
Natura, in te brina non ſecchi, o gielo,
E non s'imbianchi al variar del pelo
L'or de' bei crin, che ſi lampeggia, e luce.
Coſi ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e uagheggiar ne' figli
Poſſa del tuo fedel l'amata imago.
Di me t'increſca: a me di morte vago,
Pouero d'argomento, e di conſigli,
Spira di tua pietate aura ſeconda.

A la Reale ſpoſa apra le porte
De la celeſte reggia il dio Bifronte,
E lieta l'Alba le ſi ſpecchi in fronte,
E'l nuouo anno felice il Sol le porte.
Queſto a te volgo, e tu le vie diſtorte
Di piu bei ſegni m'orni, e l'Orizonte
M'indora, e doue io ſorga, ou'io tramonte,
Tu mi preſcriui con le luci accorte.
E ſiano i giri lor ſourane ſpere
Al mio gran corſo, ond'ei ſue leggi prenda,
Coſi pieno d'Amore, il ſol le dica.
E, mentre a lei gira ogni ſtella amica,
Anco a me giri, e, pria che piu s'aſſere,
Il mio torbido dì chiaro me'l renda.

DIALO-

DIALOGO.

Amata, Amante, Amore.

Amata. Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perche a le leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perche tu, che puoi,
Constringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che souente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face,
E ben dinanzi a lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'haurei;
Ma costui pur si uanta,
Ch'è tuo seruo soggetto,
E'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto;
Io te già non ricuso,
Se ben, straniera, vn tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
De l'arbitrio, e sua mente,
E mi affermò souente,
Ch'io poteua a mio senno,
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inuiolabil legge.
Se dunque Donna io sono

De l'alma, e del suo core,
Deggio poter disporre,
Com'ei ne fea, prima che fesse il dono,
E, si come Signore
Può fare il suo talento
Di legitimo seruo,
Può cambiarlo con oro, o con argento
O può donarlo altrui,
Cosi poss'io di lui...
L'anima sua, ch'ancella
Si fè del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella:
Ecco, ch'io le commando,
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando,
Ecco, ch'io vò che serua
Ad altra Donna, e sia
Hormai sua, e non piu mia,
Faccia, Faccia il mio Impero,
Ne si mostri ritrosa
A le mie giuste voglie,
E, s'ella inriuerente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente,
Opra tu i dardi, e'l foco,
Il laccio, e le cathene,
E s'altre hai nel tuo Regno,
Piu graui, & fiere pene,

Sai,

Sai, che giusto egualmente esser conuiene
A chi regge, e gouerna,
Con la gente soggetta, e con l'esterna.
Amante. Il ver parla Madonna,
Ma rigorosa, e dura
Si mostra in sua ragion oltre misura.
Son seruo suo, no'l niego,
Nè negarlo potrei;
E pur qual seruo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Si ch'altri il segno cancellar non puote.
Et è ver, che giurando ho a lei promesso,
Ch'ogni hor del suo volere,
Farei legge a me stesso:
Ma che vuol? che commanda?
Nulla è si malageuole, e si greue,
Che a me, per obedirla,
Non sia facile, e lieue:
Non pioggia, turbo, o venti,
Non l'Ocean turbato,
Non de l'Alpe neuosa
I dirupati sassi
Dal suo seruigio arresteran miei passi.
Vuol, che co'l petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol, ch'io aßaglia le fere
De l'Arenosa Libia?
O vuol, che tenti il varco

Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per ubidir le uoglie ho pronte.
Ma, se vuol, ch'io non l'ami,
Se vuol, ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altroue i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente, e de'l core,
Ben volontario il feci,
Et oltre al mio volere
Ciò volse il Cielo, e tu'l volesti, Amore;
Ma, posto ch'io volessi,
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta,
Sosterestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
Non certo: Hor che poss'io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d'eßere amata,
Poi che'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco, e fatale.
Et s'ella, a stratio, a morte
Crudel pur mi condanna,
Non ricuso martire,
Pur che insieme si dica,

Che ſol per troppo amar l'ho ſi nemica.
Amor. *Ama tu come fai,*
E tu tempra lo ſdegno:
Che l'amata riami, (e ben tu'l ſai)
Antichiſſima legge è del mio Regno.

Amante. Amore.

Amante. *Tu, ch'i piu chiuſi affetti*
Miri, ſpirando entro a gli acceſi petti,
Sciogli i miei dubij, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualhor Madonna a le mie labra giunge
La ſua bocca ſoaue,
Quaſi il vedermi ſeco a lei ſia graue
Chiudendo gli occhi i ſuoi bei rai m'aſconde.
Amore. *Queſto penſier ti punge,*
Per queſto ſi confonde
Da timor vano oppreſſa
L'alma, e per queſto la tua gioia ceſſa?
Amante. *Il penſier, che l'annoi,*
L'humiltà mia di ſua bellezza indegna,
Queſto timor m'inſegna, e turba poi
La mia letitia interna,
E m'è cagion d'un'aſpra pena eterna.
Amore. *Sai, che ſouerchia gioia*
Fa, ch'un'alma ſi muoia, e torni in uita:
Però, ſe la gradita

Tua donna allhor, ch'i dolci lacci accoglie,
I suoi tremuli rai t'inuola, e toglie,
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo essangue.
Nè dar spirto a begli occhi, od a le membra
Vigor piu le rimembra,
Ma di gioconda morte
Fiaca languendo gode in su le porte.
Amante. *Dunque con qual rimedio*
Potrò leuarle un cosi fatto assedio?
Acciò che lieto i miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?
Amore. *Dale pietosamente*
Morte, che di tal morte ella è bramósa,
Che solo ha per suo fin vita gioiosa.

Mentre nubi di sdegno
Fra vostri occhi, e'l mio core,
Furo interposte, e gli soffrì l'ardore;
Hor, che chiaro si gira,
Il Sol, di quei bei lumi,
Forz'è, che si consumi
L'anima esposta a si gran foco ignuda;
Poi che dunque può l'ira
Temprar si ardente face,
Piu che pietà non face,
Siatemi prego per pietà piu cruda:

Vaghe,

Vaghe,leggiadre,amorosette, e pronte
Serue di lei,che quasi bella Aurora,
Di Ligustri, e di Rose il viso infiora,
E'l crine ha d'auro,e porta il giorno in fronte:
S'ella m'e in vece d'Alba, e l'Orizonte
Hor m'innalba,hor di porpora colora,
L'Hore voi sete, e sol per voi vien,c'hora
Le notti,e i giorni miei distingua, e conte.
O de la vita mia,ch'ella serena,
E torbida può far,dolce misura,
Foss'io presente a uostre alte carole.
Ch'amor con vago suon, guida,e misura,
E non inuidierei quelle, che mena
In Ciel con l'altre erranti stelle il Sole.

Altri le merauiglie antiche miri,
Donna di Roma, a te,miracol nouo,
Io riuolgo il pensiero, e'n te ritrouo
Cose,ond'ancor lontano ami,e sospiri.
Ma, qual cigno potria dolci i martiri
Cosi cantar,com'io nel cor gli prouo,
Se non forse quel sol,che fè gia l'ouo,
Onde vsci la beltà, che in carte ammiri.
E degna sei ben tu, che per te Gioue
Si volga in cigno e di te canti,e degna,
Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io,poi che Febo a le mie rime noue
Nega l'usata aita, e la disdegna,
Humil col vagheggiarti almen t'honoro.

Signor

Signor, che per essempio il mondo addita
Felice, di fortuna infausta, e rea,
Che temendo t'alzò là ve potea
Salire il tuo valor senz'altra aita:
Così sempre ella a tua virtute unita
Non osi nomar se Signora, e Dea,
Ma serua, e'nchini a lei, che sól ti bea,
Et aualora a gloriosa vita.
Tanto di quel fauor, ch'a te noioso
Forse souuerchia al mio gran caso indegno,
Comparti, ch'io risorga, e ch'io respire.
Quinci pondo m'opprime aspro, e grauoso,
Quinci l'animo s'erge, e pien di sdegno,
Vuol, ch'io con morte ad alta lode aspire.

Signor, ch'in picciol corpo animo chiudi
Immenso, e cogli ancor tra fiori, e l'herba,
Frutto senil nella tua etade acerba,
D'alti, e chiari intelletti, e di virtudi.
Non dona i premi a te di doppi studi
Marte, o Bellona col flagel superba,
Ma Palla armata gli propone, e serba,
A te mille e mill'haste, e mille scudi.
Vedi ch'intreccia insieme oliuo, e laure,
Vedi Nettun, che col Tridente a pruoua
Fa nascere il cauallo, odi i nitriti.
E, mentre il Ciel per te l'antiche liti,
Vago pur d'honorarsi, hoggi rinoua,
Vola Vittoria a te con l'ali d'auro.

O de'

O de' purpurei padri, e de l'impero
 Sacro di Christo honore alto, e sostegno,
 Che di sedere in Vatican sei degno,
 Di tre corone, e del gran manto altero.
Così al tuo merto il Ciel arrida, e Piero
 Ti dia le Chiaui del beato Regno,
 L'otio mio vile, e'l mio squalore indegno
 Mira, e n'haurai pietade, o ch'io la spero.
E, se non giunge a te, dal carcer cieco,
 La voce mia, dal tuo sepolcro almeno
 Odi il paterno mio cenere, e l'ombra.
Chi t'inuidia a la luce, & al sereno,
 Chi ne la tua la nostra gloria adombra,
 Io pur figlio in te viuo, e spiro teco.

Misurator de' gran celesti campi,
 E de' moti del Sole, e de la Luna,
 Che da' colpi del fato, e di fortuna,
 Sai come huom si sottragga, e come scampi.
Qual luce è quella, che con chiari lampi,
 Colà biancheggia ne la notte bruna,
 E tra Venere, e Marte è tal, che l'una
 D'inuidia par, l'altra d'Amore auuampi.
Questa in terra fu gemma, e fè il tesoro
 De suoi cari pietoso, indi il diadema
 Ornò di glorioso, inuitto duce.
Ma vago fatto il Ciel de la sua luce
 Lasciando, ch'egli ne sospiri, e gema,
 N'intesse de la Notte il manto d'oro.

Tra

Tra gran dodici ſeggi, in cui ſedero
A giudicar le ſquadre in Iſraelle
Gl'antichi padri, allhor che queſte e quelle
Raccogliea non diuiſe vn Regno intero,
Collocar ben potete vn ſeggio altero,
E locarlo Signore infra le ſtelle,
Se uirtù degne fa l'anime belle
D'hauer lor ſeggio nel celeſte impero.
Tu ſareſti nel Ciel Prometeo a Gioue,
Ma, perche anco di te priuar la terra
Non vuole, dato al grande Alfonſo in ſorte,
Neſtore fido, e fido Achate in Guerra,
E'n pace, ſai come ſi piega, e moue,
Con prieghi, e con ragion l'animo forte.

Alme honorate, che dal mondo errante
Lunge ſpiegate, e dal volgare ſtuolo,
Qual due colombe, alteramente a volo
L'ale, che v'impennò l'eterno amante:
Già ch'il piè meßer le leggiadre piante,
Solea gioir, ſolea fiorire il ſuolo,
Hor Marte, e Gioue, e l'vno, e l'altro polo
De' veſtigij immortai par che ſi vante.
Altra, e piu bella ancor di latte, e d'oro,
Strada imprimete in Cielo, e che lo ſtampi
Parmi di nuoui lumi ogni uoſtr'orma:
E la mia mente ancor de' dolci lampi,
Ch'indi tralucon, ſe medeſma informa,
Si che non haue in ſe maggior teſoro.

Bella Signora, nel tuo vago volto
Si vede lo ſplendor del Paradiſo,
Si che qualhora il mio penſier u'affiſo,
Parmi vedere il ben tutto raccolto,
E, ſe non fora vn foſco nuuol folto,
Che s'interpone, e mi contende il viſo,
Spererei, rimirando in te ben fiſo,
Raſſerenar il cor di doglia inuolto.
Deh, non ti ſpiaccia, o donna bella, e vaga,
Portar le mie preghiere, in parte, doue
Vi ſia chi le raccolga, e le gradiſca.
Ch'ogn'anima del Cielo è di te vaga,
E par che ti vagheggi, e fauoriſca,
Nè ſenza te ſa benign'eſſer Gioue.

Regal fanciulla, oue lo ſtil non giunge
Di chi ha maggior di cigno maſtro il uanto,
Roco, e paluſtre augel pur oſo il canto,
Ch'al commun grido tuo pur ſuono aggiunge.
Bella sè tu qual roſa, in cui non punge
D'amor piu che riſani il verde manto,
Purpurea sè, ma del purpureo ſanto,
Che da preſſo conforta arde da lunge
Felice noſtra età, età ben d'oro,
Cui le bellezze ſue concede il Cielo,
Di poter ammirar nel tuo bel viſo.
Ma piu felice il bianco augel, c'honoro,
Ch'a te dolc'aura ventilando il pelo,
Spera ſecondo alzarſi al Paradiſo.

Quasi celeste Diua, alzata a volo,
Parti fuggendo il tuo caduco manto,
Anima bella, e in sempiterno pianto.
Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco al superno polo
Ciò che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh, qual fia piu, che di veder bellezza,
Vera tra noi si vanti, o speme porte,
D'alzarsi amando a la celeste altezza?
Se l'istessa beltà, languendo, more
Nel tuo bel volto, e rintuzzate Morte
Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore?

Perche di vostra etade il verno imbianchi
Il crin, che spesso i piu ritrosi auuolse,
E spenga in parte i fior vermigli, e bianchi,
Che, per ornarui, Amor di sua man colse,
Non siano, Donna, i pensier uostri stanchi,
C'huom, perche il Sol s'adõbri, vnqua nõ volse
Gli occhi indi a' piu bei rai; Nè perche mãchi
Vaghezza al suo Fiton l'Alba si dolse.
Anzi piu cresca inuitto il vostro orgoglio,
Quanto de gli anni fian piu espressi i segni,
Ma non si, che nol pieghi altrui cordoglio.
Forse fia poi, ch'il tempo, in cui s'accoglie
L'esperienza, al fin arte u'nsegni,
Da ricourar quel che l'età ui toglie.

Vecchio, & alato Dio, nato col Sole,
Ad vn parto medesmo, e con le stelle,
Che distruggi le cose, e rinouelle,
Mentre per torte vie uole, e riuole.
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E de le cure sue spinose, e felle,
Dopò mille argomenti vna non suelle;
Non ha, se non sei tu, chi piu'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
La luce, onde son pieni i regij chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dou'è sommersa, e senza uelo, od ombra,
Ignuda, e bella, a gli occhi altrui si mostri.

Sott'il giogo, oue Amor a te mi strinse,
D'amicitia solcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo mesto, o giocondo,
Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poi che me duro caso in imo spinse,
Tu, che premer douei l'istesso fondo,
O trarne me, ti sottraggesti al pondo,
Che'l vil vso del volgo ancò te vinse.
Ecco, homai pur risorgo, e già non lasso
Il giogo, io nò, ma sol tutto il sostegno,
E di mia fede i tuoi diffetti adempio.
Spargea ancor semi Amor, ch'i solchi io segno,
E segnerò fin'a l'estremo passo,
Felice nò, ma glorioso essempio.

Vinca

Vinca Fortuna homai, se sotto il peso
Di tante cure al fin cader conuiene,
Vinca, e del mio riposo, e del mio bene
L'empio trofeo, sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi imperi ha reso
Vili, & eguali a le piu basse arene,
Del mio male hor si vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.
Dunque Natura, & stil cangia, perch'io
Cangio il mio riso in piãto? Hor qual piu chiaro
Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi, e del tuo auaro
Pianto si formi vn tenebroso rio,
Ch'il Cocito sia poi del nostro Inferno.

Baci soaui, e cari,
Cibi de la mia vita,
C'hor m'inuolate, hor mi rendete il core,
Per voi conuien, ch'impari,
Com'un'alma rapita
Non sente il duol di morte, e pur si muore.
Quant'ha di dolce Amore
Perche sempre io ui baci,
O dolcissime rose,
In uoi tutto ripose,
E, s'io potessi a i uostri dolci baci
La mia vita finire,
O che dolce morire.

Baci amoroſi, e belli,
Mentre, che voi m'aprite
Di rubini, e di perle alti teſori,
E tra queſti, e tra quelli
Aure dolci, e gradite
Spirano di vita li Arabi odori,
L'alme d'i noſtri Cori,
Parton da la radice,
E ſu le labbra eſtreme
L'una, e l'altra ſi preme,
E bacia, e ſtringe, e ſoſpirando dice:
Amor, ch'uniſce l'alme,
Vnirà ancor le ſalme.
Baci affamati, e ingordi,
Ai cui miſti diletti
Nè mai ſi ſatia Amor, nè mai reſpira,
Tu dente auido mordi,
E tu lingua ſaetti,
In tanto il guardo mira,
E intorno t'aggira,
E, mentre ogni un pur vuole
Mordere, e ſoſpirare,
E vedere, e baciare,
Baci, mordi, ſoſpir, ſguardi, parole,
Fan ſi dolce concento,
Che ui ſta il Cielo intento.
Baci corteſi, e grati,
E voi labbra amoroſi,
Che tanto date altrui, quanto togliete,

Chi u'ha cosi infiammati,
D'i miei, chi si bramosi
Vi fa di quello, onde si ricchi sete,
Rose d'Amor, c'hauete
D'ogni dolcezza il vanto,
Ben riconosco il dono,
Per voi si dolce sono,
Baciate questi pur, che da voi quanto
In me si cura, e prezza,
Tutto è vostra dolcezza.
Baci, ohime, non mirate,
Che, mentre io parlo, oblio,
Come l'hore se'n uan fugaci, e lieue:
Baciate, ohime, baciate:
Lungo è'l nostro desio,
Ma la speranza è frale, il tempo è breue.
Taccia chi gioir deue,
Baci, non siate lenti,
Venite a mille a mille,
Quante son le fauille,
Del mio bel fuoco, e quanti i raggi ardenti,
Mia luce han gli occhi vostri,
Sian tanti i baci nostri.
Baci, di tante gioie vna sol resta,
Che tutte l'altre auuanza
Sola del Cor speranza.

Odi, Aleſſi, che tuona, odi, ch'un gielo
Il vapor di la ſu conuerſo pioue,
Ma che curar dobbiam, che faccia Gioue?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in Cielo.
Godiamo amando, e vn dolce ardente Zelo
Queſte gioie notturne in voi rinoue,
Tema il volgo i ſuoi tuoni, e porti altroue
Fortuna, o caſo il ſuo fulmineo telo.
Ben folle, & a ſe ſteſſo empio è colui,
Che ſpera, e teme, e inaſpettando il male
Gli ſi fa incontro, e ſua miſeria affretta.
Pera il mondo, e rouini, a me non cale,
Se non di quel, che piu piace, e diletta,
Che, ſe terra ſarò, terra ancor fui.

Piu non potea ſtral di Fortuna, o dente
Velenoſo d'Inuidia homai noiarmi,
Che ſprezzar cominciaua i morſi, e l'armi,
Aſſicurata al fin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e de la mente
Cuſtode, a cui ſolea ſpeſſo ritrarmi,
Quaſi a vn mio ſcãpo, in me trouo, che t'armi,
Laſſo, e ciò vede il Cielo, e ſe'l conſente.
Santa fede, amor ſanto; hor ſi ſchernite
Son le tue leggi? homai lo ſcudo io gitto,
Vinca, e uantaſi pur d'egregia impreſa.
Perfido, io t'amo ancor, benche traffitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Che l'error ſuo piu, che'l mio mal, mi peſa.

Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi moue a i lieti, e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trouai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giamai la stabil cura
In saldo oggetto, & in costanti amori
Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,
Sin ch'io vidi la vostra alma figura.
Ma non si tosto vn vostro dolce sguardo
S'offerse a gli occhi, & infiammommi il petto,
Ch'inestinguibil fiamma in me s'accese.
Et io'l conosco, o mio sommo diletto,
Per non intepidirmi auuampo, & ardo,
Amor sia, prego, al mio incendio cortese.

Armo di ghiaccio, e inaspro il core, e'l petto,
E ritroso al desio, pronto a lo sdegno,
A l'amoroso agon guardingo io uegno,
Quasi guerrier pien d'odio, e di sospetto.
Ma non si tosto al vostro dolce aspetto
Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,
Che de l'antico amor conosco il segno,
Et ardo, e l'arder m'è gioia, e diletto.
Che imaginata gioia il vero ardore
Tempra, e l'aure amorose, e dolci fonti
Promette lusingando a la mia sete.
E qual'egro nel sonno i uaghi, e pronti
Desir par, che beuendo in parte acquete,
Tal consolo il mio mal d'ombre, e d'errori.

Costei,

Costei, che asconde un cuor ferino, ed empio,
Sotto cortese, angelica figura,
M'arde d'ingiusto foco, & si procura
Fama da' miei lamenti, et dal mio scempio;
E prender vuol da quella mano essempio,
Ch' osò, con fiamma scelerata, impura,
Per farsi nota ad ogni età futura,
Struggere antico, & glorioso tempio.
Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti
Suoni il suo nome, & rimarrà sepolta
Del suo ardir la memoria, e del mio male.
Che gloria ella n'hauria, se i miei tormenti
Fessero historia, & fia vendetta eguale,
Lasciarla in un silentio eterno auuolta.

Facelle son d'immortal luce ardenti
Gli occhi, che volgi in si soaui giri,
Et fiamma è l'aura, che tu muori, et spiri,
A formar dolci angelici concenti.
Et fuoco son le lagrime cadenti,
Che talhor versi, & fuoco i tuoi sospiri,
Et quanti tu col dolce sguardo miri,
Et quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i viui raggi, et fra le note,
Ond' auuampa ciascun, nulla mi scaldo,
Nè troua, onde nutrirsi, in me l'ardore.
Nè già son' io gelido marmo, & saldo,
Ma, consumato in altro incendio il cuore,
Hor ch' è cenere tutto, arder non puote.

Chiaro Vincentio, io pur languiſco a morte,
In carcer tetro, e ſotto aſpro gouerno,
Fatto d'ingorda plebe e preda, e ſcherno,
Fauola, e gioco vil d'acerba ſorte.
Laſſo, e fur chiuſe le dolenti porte,
Ch'uſcio a me ſon di tormentoſo inferno,
Ne le nozze di lei, che del materno
Ventre, e del Regio ſeme, e a te conforte.
E mi vedeſti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgeſti dolcemente, ahi laſſo,
In che debbo ſperar, s'in ciò non ſpero.
Ferro in caua profonda, o in alpe ſaſſo
Rigido ſei, s'amico, e pio penſiero
Non ti commoue. O ſecoli, o coſtumi.

La vita è duro agone, in cui s'il ſanto
Fauor non arma, e non rinforza il core,
Per ſe frale, & inerme, è quel valore,
Cui d'Adam preme il faticoſo manto.
Armato nò, ma carco io di quel vanto,
Ch inuidia moue, e di dannoſo honore,
Cõtra ho fortuna, e'l mõdo, e'l proprio errore,
E contra quei, ch'eſſer dourianmi a canto.
Error mio fu, che l'vna, e l'altra luce
Tardi al ciel volſi, hor ciò, ch'i pace, e'n calma
Non fei, guerra, e tempeſta a far m'induce.
Ma vn raggio, o parmi, in fin di la traluce,
A lui m'inchino, e giungo palma a palma,
O pure ci ſia per me Palla, e Polluce.

Signor

Signor, che aperto in riua, a questo mare
Nouo Hippocrene, e via piu dolce hauete,
Fra le vostre seluette ombrose, e liete,
Mia fortuna non vuol, ch'io mi ripare.
Lasso, per me non è tempio, od altare,
Securo Asilo, e speco ombre secrete
Per me non haue, andrò presso le mete
D'Alcide dunque, o d'Alessandro a l'are?
Ma che fuggito Gioue? a gli occhi suoi,
Qual mi nasconderà cortese Admeto?
Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse deposti i fulmini, e la fronte
Placata, ancor pietoso, e mansueto,
M'udrà cantar se stesso, e i prischi Heroi.

Ardi, Amor, se ti piace
L'alma mia, non che il fianco,
Ch'io non sarò di sofferir mai stanco.
Ma sembri la tua face
Fulgor, ch'a dentro passa,
E fuor di se vestigio a pena lassa,
Portino in me tuoi sdegni
Anzi martir, che segni:
Pur, se restar vestigi
Debbon di quel martire, onde m'affligi?

Non s'agguagli ad Alcide
Quel cigno, che couò l'oua famose,
Co' due gemelli, e con l'infauste spose,
Che di piu bella prole
Egli haue il Cielo adorno,
E mentre soura il Sole
Fa con gli Dei soggiorno,
Rimirando la terra, e'l suo bel velo,
Dice, E' per me la terra eguale al Cielo.

O nepote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, o fra gli heroi,
Scaldi, e commuoua homai gli spirti tuoi.
Sì, che la voce del tuo cor si spieghi
In si soaui preghi,
E possino addolcire
Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire.
E fornito il mio scempio,
Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.

L'ombra ſuperba del crudel Pelide,
Chieſe Vergine illuſtre, al campo Argiuo,
E'ngorda del real ſangue cattiuo,
Su l'alta tomba in ſul mattin ſi uide.
Scenda in ſuo ſcorno del pietoſo Alcide
L'alma corteſe, e prigioner, che priuo
Quaſi è di vita in libertade, e uiuo
Per gratia torni, ecco a' miei preghi arride.
Ecco, s'apre la terra, o pure è il Cielo,
Che ſi diſſerra, e che dal manco lato
Lampeggia, o tuona il Cielo, o'l Suol rimbõba.
Pur per nubbe veggio io, quaſi per velo,
Col Padre il figlio in Deità translato,
Soura aureo nembo, et odo vn ſuon di tromba.

O figlie di Renata,
Io non parlo a la Pira
De' fratei, che nè pur la morte vnio,
Che di regnar mal nata,
Voglia, e di ſdegno, & ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partio,
Ma parlo a uoi, che pio
Produßе, e real ſeme,
In vno iſteßo ſeno,
Quaſi in fertil terreno,
Nate, e nudrite pargolette inſieme,
Quaſi due belle piante,
Di cui ſerua è la terra, e'l Cielo amante.

A voi parlo che ſuore
Del grand' Alfonſo inuitto,
Hauete onde ſprezzar Giuno, e Diana,
Et ogni regio honore
Di quelle, ch'in Egitto,
Piu riſtrinſe co' ſuoi legge profana,
Che, ſe moglie, e germana
Offrì chioma votiua,
Ch' ornò il Ciel di fauille,
Voti voſtri ben mille,
Paßando oue ſua luce a penna arriua,
Ardon nel primo Cielo,
Anzi il gran Sol d'ineſtinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Si concorde armonia,
Honeſtà, ſenno, honor, bellezza, e gloria.
A voi ſpiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e'n parte piangendo acerba hiſtoria,
Et in voi la memoria
Di voi, di me rinouo
Voſtri effetti corteſi,
Gli anni miei tra voi ſpeſi,
Qual ſon, qual fui, che chiedo, oue mi trouo.
Chi mi guidò, chi chiuſe,
Laſſo, chi m'affidò, chi mi deluſe.
Queſte coſe piangendo
A voi rammento, o prole
D'Heroi, di Regi glorioſa, e grande,

E, ſe

E, se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor ui spande,
Certe trombe, ghirlande
Misero piango, & piagno,
Studi, diporti, & agi,
Mense, logge, e palagi,
Ou'hor fui nobil seruo, & hor compagno,
Libertade, e salute,
E leggi (ohimè) d'humanità perdute.
Da' nepoti d'Adamo,
(Ohime) chi mi diuide?
O qual Circe mi spinge infra le greggie?
(Ohime) ch'in tronco, o in ramo,
Augel vien che s'annide,
E fera in tana ancor, con meglior legge,
Lor la natura regge,
E pure, e dolci, e fresche,
Lor porge l'acque il fonte,
E'l prato, e'l colle, e'l monte,
Non infette salubri, e facil esche,
E'l ciel libero, e l'aura,
Lor luce, e spira, e lor scalda, e ristaura.
Merto le pene, errai,
Errai, confesso, e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega,
Chiedo pietade homai,
E, s'a le mie suenture
Non vi piegate voi, chi lor sì piega?

Lasso,

Laſſo, chi per me piega
Ne le fortune auuerſe,
Se voi mi ſete ſorde?
Deh, ſe voler diſcorde
In ſi grand' huopo mio vi fa diuerſe,
In me fra voi l'eſſempio
Di Metio ſi rinoua, e'l duro ſcempio.
Quell'armonia ſi noua
Di virtù, che vi face
Si belle, hor hei per me faccia concenti,
Si, ch'a pietà commoua,
Quel ſignor, per cui ſpiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Laſſo ben che concenti,
Ond'a tanti, e ſi egregi
Titoli di ſue glorie,
A tante ſue vittorie,
A tanti ſuoi trofei, tanti ſuoi fregi.
Queſto s'aggiunga ancora,
Perdono a chi l'offeſe, & hor l'adora.
Canzon, virtute è là, dou'io t'inuio.
Meco non è fortuna.
Se fè non hai, non hai tu ſcorta alcuna.

Quanto

Quanto in me di feroce, e di ſeuero
Formò natura, io tutto in vn raccoglio,
E, per moſtrarmi in volto aſpro, e guerriero,
Et armarne i ſembianti, il cor ne ſpoglio.
Tal per ſelua ſe'n và, qual io gir ſoglio
Ceruo con fronte minacciosa altero,
E non aſconde in ſe ſpirto d'orgoglio,
Ma del veltro pauenta, e de l'Arciero.
Ah, ben tem'io, chi morde, e chi ſaetta,
E, quant'egli il timor, ch'aſcondo in ſeno,
Tarda a ſcoprir, tanto a morire io tardo.
Cela Amor mia paura, a te ſoggetta
Sia l'alma ſi, ma non vietar, ch'almeno
Se mercè chiede il cor, minacci il guardo.

Pianſe l'Italia già meſta, e dolente,
Da barbariche mani arſa, e combuſta,
E trionfar de le ſue ſpoglie onuſta
Schiera nemica a lei vide ſouente.
Ma non le recò mai ſtraniera gente
O ne la noſtra, o ne l'età uetuſta
Doglia eguale al piacer, che per ſi giuſta
Cagione al nuouo apparir uoſtro ſente.
Che da voi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma vinca il Mondo, e freni,
E uarchi de' confini antichi il ſegno.
E, ſe'l Barbaro nome in odio, e a ſdegno
Hebbe già un tempo, hor grato a lei diuieni,
Et com'Idolo ſuo l'adora, e'nchina.

Il bel crin d'or, che con ſoaui nodi
A te la teſta, ad altri il core ſtringe,
E quel dolce candor, che ti dipinge
Ohime il bel collo in ſi leggiadri modi,
Poich'indi di natia corona godi,
E natural monile indi ti cinge,
Fan, ch'altri deſioſo il nome finge,
Che ſi chiaro ſuonar d'ogn'intorno odi.
Pellegrina fenice, & immortale,
Ciaſcun ti noma, e piu, chi piu l'honore
Conoſce, ond'hai ſopr'ogni bella il vanto.
Fenice ſei vinta dall'altr'in tanto,
Che ou'ella auuiua pur fiamma vitale,
Tu ſol deſti, crudel, mortale ardore.

Penſier, che mentre di formar pur tenti
L'amato volto, e come ſai l'adorni,
Tutti da l'opre lor togli, e diſtorni
Gli ſpirti laſſi al tuo ſeruitio intenti.
Dal tuo lauoro homai ceſſa, e conſenti,
Che'l cor s'accheti, e'l ſonno a me ſe'ntorni
Prima che Febo homai vicino aggiorni
Queſt'ombre oſcure co' bei raggi ardenti.
Deh, non ſai tu, che piu ſimile al vero
Souente il ſogno a me il finge, e colora,
E c'ha l'imagin ſua moto, e parole.
Oltra di ciò tu rigido, e ſeuero
Il figuri pur ſempre, & ei talhora
Pietoſo, e dolce a me ritrarlo ſuole.

Taſſon, qui doue il Medoaco ſcende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crudo Amor di torbid'acque amare,
Da me tributo non minor ſi rende,
E lungo queſte riue, in cui non ſplende
Raggio, che le mie notti apra, e riſchiare,
Cerco il mio Sol, nè ſuo veſtigio appare,
Se non l'ardore, onde mill'alme accende.
Che ſcorgo appreſſo il fuoco, ouunque io guarde,
Che già diffuſe ſua beltà fra noi,
E le cenere altrui d'intorno ſparte.
Laſſo, ei ben volſe in ſua memoria parte
Di quel laſciarne, ond'huom ſi ſtrugga, et arde,
Ma tutti portò ſeco i raggi ſuoi.

Giace il Verato qui, che'n real veſte
Superbo, od in ſeruil'habito accolto,
Nel proprio aſpetto, o ſotto finto volto,
Come volle ſembrò Dauo, o Tieſte.
Se pianſe, e riſonò funebri, e meſte
Voci, lagrimò ſeco il Popol folto,
La dura cena, e'n dietro il Sol riuolto
Parue, & in nubi aſcoſo atre, e funeſte.
Se riſe, e riſer ſeco i bei notturni
Teatri delli ſcherzi, e de le frodi,
Et inſieme ammiraro il maſtro, e l'arte.
Hor le ſcene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta ſua voce, e i dolci modi,
E ſdegnar altro piè ſocchi, e coturni.

Tirſi

Tirſi morir uolea,
Gli occhi mirando di colei, ch'adora,
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli diſſe, ohime, ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirſi il deſio,
C'hebbe di pur ſua vita allhor finire,
Ma ſentia morte in non poter morire,
E, mentre il guardo pur fiſſo tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l Nettare amoroſo indi beuea,
La bella Ninfa ſua, che già vicini
Sentia i meſſi d'Amore,
Diſſe con occhi languidi, e tremanti,
Mori ben mio, ch'io moro:
Cui riſpoſe il Paſtore,
Et io, mia vita, moro.
Coſi moriro i fortunati amanti
Di morte ſi ſoaue, e ſi gradita
Che per anco morir tornaro in vita.

O di valor non già, ma ſol ſecondo
Di nome Alcide, glorioſo, e forte,
Che, mentre al mortal corpo eri conſorte,
Facci bella la terra, e lieto il mondo,
Manda dal Cielo un meſſaggier giocondo,
Che d'Aſtrea la bilancia in terra porte,
Che l'altre popolari hor ſon ſi torte,
Che in lor virtù non ſi conoſce al pondo.
Quiui l'antica colpa, e'l già ſofferto
Caſtigo in vn ſi libri, e da l'un lato
Fian gli error miei, da l'altro ogni mio merto.
Poſcia il tuo figlio, e mio Signor laudato,
Peſi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Gioue in Ciel peſa il valore, e'l fato.

Coſi perpetuo il Re de' fiumi altero
Quinci l'alta tua Regia, e quindi inonde,
E le nuoue campagne il Ciel feconde,
Si, che l'inuidie ogni cultor ſtraniero.
Coſi canti di te la fama il vero
Sin là 've ſorge il Sole, oue s'aſconde,
E di te naſcan figli, a cui feconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'Impero.
Non voler, che Pirgotele, o Liſippo
Sol de la gloria tua coloſſi eterni
Vincitor contra il tempo adorni, & erga.
Ma ſoſtien, che humil fabro, indotto, & lippo,
Ti ſacri il cuor ne' ſimolacri eterni,
De la tua fede, e li puliſca, e terga.

Tre ſon le Gratie ancelle,
Se non è falſo il grido,
Ond'è ſeruita l'alma Dea di Gnido.
Tu, che Ciprigna ſei,
Se non quant'honeſtà ti fa piu cara,
Concedi dunque l'una a i deſir miei.
N'hai quattro, e vie piu belle,
E ſia modeſtia rara,
Se donna a i Diui d'agguagliarſi impara.

Ben è ragion, che in ſi gioioſa fronte
Ferrara accogli hor la tua Donna illuſtre,
E con opre d'ingegno, e d'arte induſtre,
Moſtri le voglie ad honorarla pronte.
Chi per coſtei ſoura ogn'eccelſo Monte
Alzar vedraſſi il tuo piano paluſtre,
E ſoura quante il Sol ne ſcaldi, e luſtre.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Chi di mordaci, ingiuriose voci
M'arma la lingua, come armato ho'l petto
Di sdegno? & chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che si fera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e moui l'intelletto,
O nata di dolor, giustissim'Ira.
Vada hor longe la lira,
Conuiensi altro instrumento a si feroci
voglie, in si graue effetto,
Tal, che fin di la su n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegaua nel Ciel l'humide ombrose
Ali, la figlia della Terra oscura,
Co'l Silentio, e co'l Sonno in compagnia,
Et inuoluea de le piu liete cose
Ne le tenebre sue, quella figura,
Per cui tra lor eran distinte pria,
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nube acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele) in tempo poi,
Che fosser piu dannosi i raggi suoi.
Allhor moss'io d'Amor, tacito mossi
I passi per la cieca horrida notte,
ver quella parte, ou'ha il cor gioia, e pace,
Ma gl'atri veli suoi da se rimossi
Folgorò Cinthia, & ne le oscure grotte
L'ombra scacciò, con risplendente face.
Così al pensier fallace,

Quando a la riua piu vicin trouossi,
Fur le vie tronche, e rotte,
Così seccò nel mio fiorir mia speme,
E dura man dal Cor ne suelse il seme.
Hor che dirò di te, Luna rubella
D'ogni pietà? di quel piacer, ch'infonde
Amor ne i lieti Amanti, inuidiosa,
Ahi, come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriua altronde,
Benche vadi di lei lieta, e fastosa.
Tu per te, tenebrosa,
E via men vaga sei d'ogni altra Stella,
Ch'in Ciel scopra le bionde
Chiome, e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutta impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perche i lasciui Amori
Pudica aborri, e di seruar desiri
In altri il fior di castità pregiato.
Deh, non souuienti, che tra l'erbe, e i fiori
Scendesti in terra, da i superni giri
A dimorar col Pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non honesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà nò, che sei cruda, e inhumana.
O quante volte ad Orion, che carco
Di preda, & di sudor fea da la caccia
Stanco dal longo errare a te ritorno,

Sciugasti col tuo vel l'humida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
Et lasciua con lui festi soggiorno,
Ma'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, & l'oltragioso incarco,
Anzi seguì la traccia
Del tuo Amatore, & fè, ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.

Ben ti dee rimembrar, che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riua al Mare,
Che del tuo stral traffitta hauea la fronte,
Onde tu soura quel, mesta, spargesti,
Lauando la sua piaga in stille amare,
Da l'egre luci vn doloroso fonte,
Dicendo, Ahi man, voi pronte
A l'altrui morte, vita a me togliesti,
Che non si può chiamare
Vita hor la mia, se non vogliam dir viua
Chi de l'alma, & del cor il Fato ha priua.

Pur forse, o Dea, ten'vai del pregio altera
Di Castità, perche ferino volto
Vestir'festi Atteon, spruzzando l'acque.
Hor, dimmi, lui rendesti errante fera,
Perche ti vide il bel del corpo occolto?
O perche a le tue voglie ei non compiacque?
Ver'è, se ben si tacque,
Ch'egli a forza, con voglia aspra, e seuera,
Da le tue braccia sciolto
Sen'gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,

Al collo li facei ſtretta catena.
Ma tu t'aſcondi, & a gli acceſi rai
Tenebre intorno aſpergi; hor de' tuoi falli
Vdendo di qua giù vere nouelle.
Chiuditi pur, nè ti moſtrar piu mai,
Perche non merti in Ciel vezzoſi balli
Guidar in compagnia de l'altre ſtelle.
Così de le fiammelle
Sue chiare il Sol piu non t' indori hormai,
E reggere i Caualli
Notturni, il fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto gouerno.

Quella ſpada, Signor, che con tant'arte
Girate, il tempo miſurando, e i paſſi,
Che'l gran voſtro auuerſario in dubbio ſtaſſi
De la vittoria, e del fauor di Marte,
Di tronche membra, e d'arme inciſe, e ſparte
Empir l'onde del Rheno, e i duri ſaſſi
Mollir potria col ſangue, e noui paſſi
Aprir ne l'Alpi in via piu alpeſtra parte:
Ma, perche Amor, e Fè non vuol, che lunge
Dal ſuo Signor, e voſtro ella s'adopre,
Quì, come può, pregio s'acquiſta, e merto:
Dirà'l buon Siluio, a me ſi creda eſperto,
Che coſi forte fere, e dotta punge,
Che la ſua fama aſſai vinta è da l'opre.

Rose, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di Primauera infra le brine,
E il caldo Sol, che in doi begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, & pellegrine,
Oue stillan ruggiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Ma con troppo acut'ago il guardi, ah stolto,
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di si degno cor tuo strale onora.

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece il Sol, e le Stelle il mastro eterno,
Formò i vostr'occhi ancora, & al gouerno
Vi pose Amor, perche gl'informi, & giri.
E sol vn raggio, che di lor si miri,
Lungi sgombra da noi la notte, e'l verno
Degl'affetti mondani, e vn fuoco interno
V'accende di leggiadri, almi desiri.
La fiamma da lor desta, a lor sembianti
L'anime rende, e l'arde, e non le sface,
Ma le fa pure di terrene, e miste.
Non è tema, o dolor, che mai n'attriste,
Serena è come voi la nostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

Candido Can, che mordi, e ſquarci il core,
Feroce ſi, che il ſangue il ſen n'allaga,
Deh, come in fronte manſueta, e vaga
Ricopri tu ſerigno empio furore.
Me, che l'ali d'vn Dio lieue curſore
Schernia, giongeſti tu, tu quella piaga
Feſti, onde l'alma hor di tua mort'è vaga,
Ciò che lo ſtral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi al fin, perche s'eſtingua
Con la vita il tormento. eſſer pur ſatio
Di martir coſi lungo homai doureſti.
Ben ſia pietà, ſe vuoi, che in vita i reſti,
Por miglior fine al mio penoſo ſtratio,
E i tuoi morſi ſanar con la tua lingua.

S'egliè pur vero, Amor, che mi legaſti
Di nodo coſi vago, e ſi tenace,
Che, quando il cor piu ſtringe, allhor piu piace,
Queſto a tenermi in ſeruitù mi baſti.
Vedi Himeneo, che di laſciui, e caſti
Deſir con nuouo ordigno vn laccio face,
Vago di meſchiar ſempre ogni mia pace
D'ire, e di feminil odij, e contraſti.
Queſt'annoda fortuna, e vuole anch'ella
Signoria ſoura l'alma, hor come pote
Di tre Tiranni eſſer ſoggetta, e ſerua?
Amor, il nodo tuo riſtringi, e ſerua:
Gli altri diſciogli, e la ſua imagin bella
Fia da me celebrata in chiare note.

Noua

Noua leggiadra stella,
Ch'a la mia Donna bella,
A lo splendor, al nome
Somigli, & a le chiome.
Tu da terrestre humore
Vita acquisti, e valore;
Ella con le mie pene
La sua beltà mantiene.
Tu fatta sei dal Sole;
Ella dal vero Sole:
Ma tu del Sole a i rai
Sparisci; ella non mai.
Opposta al Sol tu giri;
Et ella a i miei desiri;
Tu guerre adduci, e morti;
Ella a me stratij, e torti.
Tu duri picciol tempo;
Ella non teme il tempo:
E non lo temeria,
Se non fosse si ria.
Che, s'hauesse pietate,
Sarian da me cantate
Le sue bellezze, in stile,
C'hauria la morte a vile.
E pur cosi spietata
Da me sia sempre amata;
Però che'l suo bel volto
L'arbitrio, e'l cor m'ha tolto.
E con la bella mano,

Thesor d'Amor sourano,
V'ha scritto entro la legge,
Con che mi guida, e regge.
Ond'io piu ogn'hor contento,
Viuo in dolce tormento,
Sempre in buona speranza,
E questo sol m'auuanza.

Il Tempo.

Donne, uoi, che superbe
Di giouanezza, e di beltà n'andate,
Voi, che l'armi sprezzate
Di Venere, e d'Amore,
Voi sempre inuitte, e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trionfi adorni hor vanno,
Pur mia preda saranno,
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio,
Ch'il mondo honora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,

Che

Che poſſo Sol fuggendo
Via piu contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante ſquadre, e tanti aßalti ſuoi.
Et hor, mentre, ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra ne gli occhi voſtri; e ne le chiome,
E le ſpoglia, e diſarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
De gli amoroſi ſguardi,
E quinci a poco a poco
L'altra beltà diſgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Toſto al fin diuerran cenere, & ombra.
I fuggo, i corro, i volo,
Ne voi vedete, ahi ciechi,
La fuga, il corſo, il volo,
Ne men vedete, come
Ne porti il voſtro honor, e il voſtro nome;
E voi medeſme meco,
E come co miei paſſi
Ogni coſa mortal ratto trapaſſi.
Ma, ahi, par pur che ſtia
Qui neghittoſo a bada
Folle, deh, che vi gioua
Luſingar voi medeſme
Con volontario inganno,

S'aperto

S'aperto il vostro danno
Vedrete al fin con dolorosa proua?
Tosto verrà quell'hora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi,
Scaccierò in bando all'hora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto,
Et in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza, & l'Honore.
Torro di man lo scettro
De' vostri empi pensieri,
A l'alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina hor siede,
E in quella stessa sede,
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria,
De' ben andati, e de l'andata gloria,
Quasi continuo verme
Roderà ogn'hor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere
Come a uinte cangiar legge, e costume,
Lasciar il canto, le parole, il riso,
I noui habiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe;
Ricchezza, arte, & ingegno
Farò deporui, in segno
Di vostra seruitute,

Qual'

Qual'huom, che in dura sorte habito mute.
Queste cose hor u'annuntio,
Perche tra voi pensando,
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di seruirui amando
Ogni cosa mortal indegna stima;
Ma di voi stesse fate,
Come Pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch'io con l'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su, su, staggioni, homai,
Su giorno, notte, & hore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto fattore,
Seguite il corso antiquo,
Delle vostre vittorie
Per il calle del Ciel, longo, & obliquo.

Sdegno gentil, che con nou'armi, e nuoui
Modi, il mio cuor ſi dolcemente aſſali,
C'hor lo ſpauenti, hor l'aſſicuri, e tali
Son gl'affetti, ch'in lui ſenti, e commoui.
Quel piacer, ch'in altrui ſempre rinoui,
Fin che piu doue impetuoſo ſali,
Le tue forze raddoppij, e ne' miei mali,
Senz'altro ſchermo, ogn'hor pronto mi troui.
Onde, mentre tal'hor l'amaro meſci
Nel mel, ch'amando di guſtarmi è dato,
Di dolcezza d'amor temprando accreſci.
Torna adunque a ferirmi al modo vſato,
Che vie piu quanto impetuoſo creſci,
Tanto il rigor d'amor mi par piu grato.

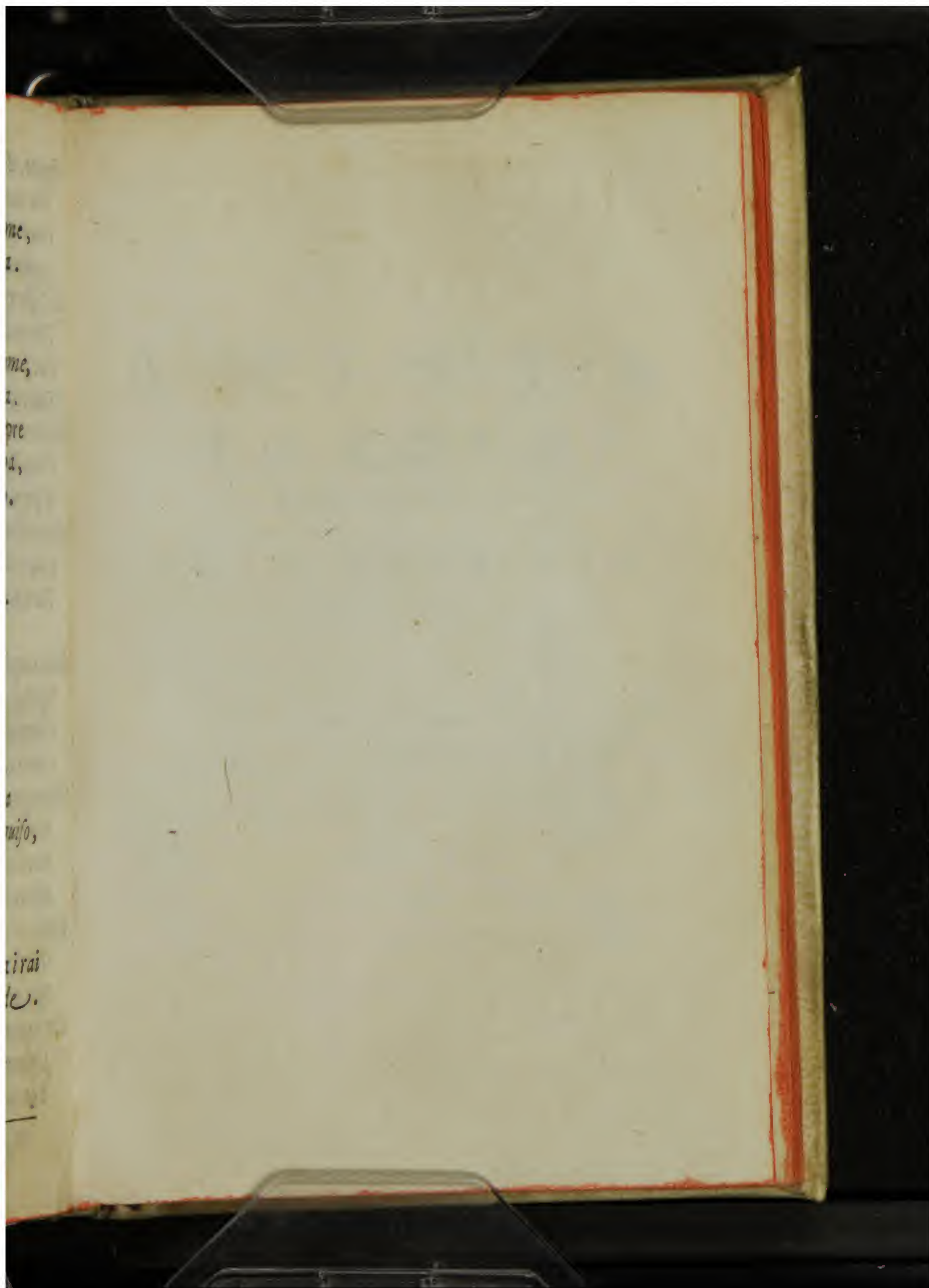
Soura d'un carro di roſſore tinto,
Ch'a fuoco, e fiamma diſtruggea la gente,
Vn nuouo Sol, vie piu ch'Apollo ardente,
E' di porpora, e d'or fregiato, e cinto.
Vidi io pur dianzi, (o che ſtupor) dipinto
Hauer nel vago ſuo chiaro, e lucente,
Due nere ſtelle, ch'han virtu poſſente,
Di far parere un'huom di ſelue, o finto.
Miracolo, o portento, a mille, a mille,
Sfaranſi i mondi in diſuſata foggia,
Di fuor per pioggia, et per gran fiamma dẽtro.
Già intorno tuona, & io laſso nel centro
A gl'emiſperij miei, ſenza fauille,
Da far toſto apparir balene, e pioggie.

Sdegno, debil guerrier, campion audace
Che me ſott'armi rintuzzate, e frali,
Conduci in campo, ou'è d'eterni ſtrali
Armato amore, e di celeſte face.
Già ſi ſpezza il tuo ferro, e già ſi sface
Tuo gelo, al primo ventilar de l'ali,
Che fia, s'attendi il fuoco, e l'immortali
Saette? ah temerario, ah chiedi pace.
Grido merce, tendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il ſeno,
Se pugna, ei vuol pugni per me pietade.
Ella, o palma m'acquiſti, o morte almeno,
Che, ſe ſtilla di pianto alliſa cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il ſangue.

Come cangia natura, arte, e coſtume,
Nè hoggi è piu, quel c'heri eſſer ſolea?
O matrigna del mondo, iniqua, e rea,
Come i tuoi propri honor guaſti, e conſume?
Dianzi pronta maeſtra, l'amate piume
D'una vaga angioletta ir ti vedea,
Hor l'increſpi il bel viſo, ond'aſcondea,
Eſpero in Cielo, e l'Alba ogni ſuo lume.
Empio trofeo, ma tra ſi care falde
Quaſi tra valli, ſuo diporto elette,
Pur viue amore, & vi s'annida, e giace.
Con tanto mio maggior diletto, e pace,
Quanto hor le ſue dolciſſime ſaette
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

Signor, al tuo venir, nouella altera
Marauiglia ben ſcorge il real fiume,
Splender la notte d'agguagliar col lume,
Quel che da noi partendo a noi fa ſera.
Mouer torri creſcenti horribil fera,
Por fuoco, e minaccie, e ſenza fiume,
Huom, che tentar le vie del Ciel preſume,
E in pace, aſpra di guerra, imago uera.
Ma, qual di te, per te, piu altero ſcuopre
Marauiglia in piu nuoua etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino.
Maeſtà non ſeuera, e non ſuperba,
Parole ſaggie, e ſol vinte da l'opre,
Cui vittoria maggior ſerba il deſtino.

Spettacolo alle genti, offrir natura
Volle in anguſto ſpatio il Paradiſo,
E nel ſeren di pargoletto viſo,
Formò due ſoli ardenti oltra miſura.
Ma vide, che quel lume, e quell'arſura
Senſo d'humane tempre haurian conquiſo,
Onde, perche ci ſia chi miri, e fiſo
Vagheggi di ſua man l'alta fattura,
Di dolce negro auuolſe il lume loro,
E temprò il fuoco, e il bello, e il dolce a i rai
Accrebbe, e come il fece, eſſa l'intende.
O nuouo de' due ſoli almo lauoro
Tanto piu bel del ſol, quant egli rende
Cieco chi'l mira, e tu ceruiero il fai.



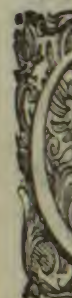
AMINTA

FAVOLA BOSCARECCIA

DEL S. TORQVATO TASSO.

INTERLOCVTORI.

Amore, in habito Paſtorale.
Dafne.
Siluia.
Aminta.
Tirſi.
Elpino.
Satiro.
Nerina.
Ergaſto, ouero Nuncio.
Choro de' Paſtori.



ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

IL SIG. DON FERRANDO GONZAGA,

PRINCIPE DI MALFETTA,

SIG. DI GVASTALLA, ETC.



VESTO raro parto del marauiglioſo ingegno del S. Torquato Taſſo eſſendo da tutti coloro, che prendono diletto della vaghezza delle poeſie, bramato ſenza fine, non meno di quel, che facciano tutte l'altre ſue coſe, anzi forſe via piu, ſi come quello, che delle ſue mani ne' ſuoi tempi migliori vſcì piu maturato, non douea ſtar celato preſſo a me, non ſenza graue ingiuria della gloria del ſuo Auttore, & con non lieue offeſa di coloro, che, come

già s'è detto, tuttauia l'aſpettano. Douendo io dunque adornar le ſtampe di opra coſi leggiadra, era conueniente, ch'io adornaſſi anch'eſſa del gran nome di V. Eccell. la quale, ſe il S. Torquato foſſe nello ſtato, nel quale già tempo era non meno inuidiato, che al preſente ſia compaſſionato, ſarebbe veramente degno, & ſingolar ſoggetto de' ſuoi incomparabili verſi. Hora, hauendo eletta la Perſona ſua, per honorar queſt'opera, per ſe nobile, & grande, ſe ſi riguarda alla ſua bellezza, & alla fama dell'Auttore, che la compoſe; ma, ſe ſi riguarda a me, picciola, & baſſa, poiche non le dono coſa alcuna di mio: non ho voluto, ſeguendo il coſtume, che oſſeruano gli altri in ſimili occaſioni, entrar nel largo mare delle ſue lodi. perche, poco dicendone, defraudaua i ſuoi meriti; & dicendone quanto ſi conuiene alla loro grandezza, io era aſtretto a teſſerne vn volume, che

eccedea

eccedea di gran lunga la breuità dell'ope-
ra, ch'io le appreſento : & coſi ne riuſciua
vna ſproportione tra eſſa, & l'opera. S'io
mi metteua poi a celebrar l'antichità, &
la grandezza della ſua Famiglia, & tanti
Duchi, tanti Cardinali, & tanti Capitani
di guerra, che l'han renduta illuſtre in tut
to il Mondo, io tentaua vn'impreſa am-
pia, & larga ad vn riſtretto libro, non
che a picciola lettera, come fa di meſtieri
che ſia queſta. Solamente i gouerni, & le
guerre del ſuo grandiſſimo AVOLO, ſo-
pra la cui fede, & ſopra il cui valore
CARLO QVINTO, già Imperador ſen-
za alcun paragone, ſolea ripor la ſicurtà,
& l'honore di tutte le ſue Impreſe, & di
tutti i ſuoi Stati, ſarebbono baſtanti ad or-
dir vna lunga, & grande Hiſtoria. Se'l
ſommo Iddio non chiamaua a ſe il PADRE
dell'Eccellenza Voſtra coſi per tempo, ben
poteua ſperar l'Italia di vederlo toſto ſa

 lito

lito nella medesima grandezza; si come ragioneuolmente confida di douer vedere l' Illustriss. Signor OTTAVIO, Zio dell' Eccell. V. & chiaro lume della militia del Re Catolico. Nè minor fatica, nè minor tempo si ricercaua, per lodar gli altri suoi Zij; quelli dico, che non men nella pace, che questi altri fra l'arme hanno giouato, & tuttauolta giouano alla Christiana Republica. Ammira la Chiesa, & il santo Pontefice la prudenza, il consiglio, la religione, & la santità del Cardinal Borromeo, & del Cardinal Gonzaga. Mantoua se ne vanta: Milano se ne gloria: tutta l' Italia gioisce: & tutta la Christianità ne prende essempio. A me dunque non pareua possibile di poter ristringere in si picciolo spatio le famose attioni di si Eccellenti Principi. Mi pareua anco di offendere l'Eccell. V. s'io volea tanto stendermi per gli meriti de' suoi maggiori: poi

ch' io

ch' io haueua cosi gran campo di parlar di Lei sola, la quale a pena stima sue lodi quelle, ch' ella da se medesima non s'acquista senz' l'aiuto altrui; & nella qual risplendono tutte quelle virtù, che conuengono a Principe sceso di si alto sangue: anzi tutte quelle, che i suoi maggiori hebbero, e al presente ha ciascun da se stesso, si trouano in Lei sola cō harmonia bellissima raccolte: &, di gran lunga auuanzando la sua età, la fanno riguardeuole a tutta la Christianità. Et, a parlar di Lei, a Lei scriuendo, non mi pareua luogo accommodato; sapendo io, che la V. Eccell. quanto ama l'operar magnanimamente, tanto ancora schiua d'udir con le proprie orecchie i meriti suoi, per non mostrar di assentire a gli adulatori. & questo appunto è quel, che la fa molto piu degna d'essere essaltata di lontano. Questi rispetti adunque mi hanno fatto tralasciare il ragionamento,

 ch' io

ch' io haurei potuto fare & di Lei stessa, & de' suoi maggiori; & per hora procacciarmi la sua gratia, col farle dono delle cose di vn cosi celebrato Poeta, come è il S. Torquato Tasso: maggior tempo aspettando, & miglior occasione per fare il rimanente, si come io desidero. Cominci la V. Eccell. a lasciarsi riuerire, & honorare dalle penne altrui; & con lieto volto gradisca questo primo pegno della diuotione, & seruitù mia, il qual con tutto il cuore io le dedico, & dono.

Di Vinegia, a' XX. di Dicembre, M. D. LXXX.

Di V. Eccell.

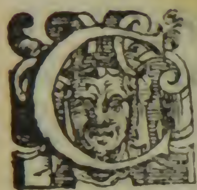
Seruit. affett.mo

Aldo Mannucci.



PROLOGO.

Amore, in habito Paſtorale.



HI crederia, che ſotto humane forme,
E ſotto queſte paſtorali ſpoglie,
Foſſe naſcoſto vn Dio? nõ mica vn Dio
Seluaggio, o de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celeſti il piu potente,
Che fa ſpeſſo cader di mano a Marte
La ſanguinoſa ſpada, & a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran Tridente,
E li folgori eterni al ſommo Gioue.
In queſto aſpetto certo, e in queſti panni,
Non riconoſcerà ſi di leggiero
Venere madre me ſuo figlio Amore.
Io da lei ſon conſtretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia a ſuo ſenno; e, qual femina, e quale
Vana, et ambitioſa, mi riſpinge
Pur tra le corti, e tra corone, e ſcettri;
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua,
E ſolo al volgo de' miniſtri miei,
Miei minori fratelli, ella conſente
L'albergar tra le ſelue, & oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non ſon fanciullo,

Se

Se ben ho volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, conceßa in sorte
La face onnipotente, et l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricouero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute. ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra piu cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra piu cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre piu cari a le fanciulle.
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco piu occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa a i contrasegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Cosi l'ho trasfomata, e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
E` di tempre diuine, e imprime Amore
Dounque fiede. io voglio hoggi con questo
Far

Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la piu cruda Ninfa,
Che mai seguiße il Choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che foße quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti:
E, perche il colpo mio piu in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gielo, che d'intorno al cuore
L'ha ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia piu molle, lancierogli il dardo;
E, per far si bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vò a mescolarmi infra la turba
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già qui s'è inuiata, oue a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo a punto io farò il colpo:
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi ragionar d'Amore
S'vdranno in nuoua guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò de le lor lingue il suono;

Perche,

Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che ne gli heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili a le piu dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco vulgo appella.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

Daf. VORRAI *dunque pur, Siluia,*
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Nè'l dolce nome di Madre vdirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Altri segua i diletti de l'Amore,*
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E' la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e, se non mancano
Saette alla Faretra, o fere al bosco,
Non tem'io, che a me manchino diporti.
Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida vita: e, s'a te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Cosi la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiāde
Sono

Sono cibo, & beuanda d'animali,
Poiche s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta vn cor amato riamando,
Direſti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual, piu replicato, è piu soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Sil. *Quando io dirò pentita sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.
Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tal io fui: così portaua
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.

Era il mio sommo gusto, (hor me n'auueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, et spiar l'orme,
E'l couil de le fiere: e, se talhora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur, come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'vna breue notte
Allhora quel, che'l longo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato.
Ripresi alhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi, sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuncio i tuoi strali, e la tua vita.
Cosi spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Rozza saluatichezza, & ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse,

Forse, ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse, ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, a cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella, se ti guarde
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano.)
Ch'egli teco sdegnato al fin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori
Quel ch'a lui piace, a me nulla ne cale,
E, purche non sia mio, sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
Daf. Onde nasce il tuo odio? Sil. Dal suo amore.
Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da i bei cigni i corui?
O me inganni, o te stessa. Sil. Odio il suo amore,
Ch'odia

Ch'odia la mia honestate, et amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.
Daf. *Tu voleui il tuo peggio, egli a te brama*
Quel, ch'a se brama. Sil. *Dafne, o taci, o parla*
D'altro, se vuoi risposta. Daf. *Hor guata modi?*
Guata, che dispettosa giouinetta?
Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, et io nemico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicitia, & d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor son innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di salute?
Mira la quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,
Bacia la sua compagna.

O di quel rosignuolo,
Che uà di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon superbo: e tu sol, fera,
Piu che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuitichia al suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino,
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Si ruuida, e seluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroso fuoco: et, se tu hauessi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. hor tu da meno
Eßer vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
Sil. *Horsù, quando i sospiri*
Vdirò de le piante,

Io ſon contenta allhor d'eſſer amante.
Daf. *Tu preudi a gabbo i miei fidi conſigli,*
E burli mie ragioni? o in amore
Sorda non men, che ſciocca. ma uà pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli ſeguiti? e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou'hora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta
Queſto auerratti ben. ma non t'annuntio
Già queſto ſolo, che, bench'è gran male,
E' però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il ſaggio Elpino, a la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor ſi ritrouaſſe,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirſi
Gran maeſtri d'amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue ſu l'uſcio
E' ſcritto, Lungi, ah lungi ite, profani,
Diceua egli, e diceua che glie'l diſſe
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui laſciò la fiſtola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è vn nero ſpeco
Là doue eſſala vn fumo pien di puzza
Da le triſti fornaci d'Acheronte?
E che quiui punite eternamente

In tormenti di tenebre, & di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegl'occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.
Sil. *Ma che fe allhor Licori? e com' rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*
Daf. *Risposer questi con dolce sorriso.*
Volti ad Elpino, il core, e noi siam tuoi,
Tu bramar piu non dei. Costei non puote
Piu darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci come belli
Quegli occhi, e lor prestaße intera fede.
Sil. *E, perche lor non crede?* Daf. *Hor, tu non sai*
Ciò che Tirsi ne scriße? allhor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Si ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori,
Ne già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna
Specchi del cor fallaci infidi lumi.
Ben riconosco in voi gli inganni vostri.
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.
Sil. *Io qui trappasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, c'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deue a la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspetterotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma fino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue aspetta, ch'a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sauer, e credi a' saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

Am. *Ho visto al pianto mio*
Risponder per pietate i sassi, e l'onde.
Et sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;

Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna, o fera,
Ma niega d'eßer donna,
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. *Passe l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. *Ahi, laßo,*
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo ha sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gli occhi. Tir. *Ahi, Aminta, ahi, Aminta,*
Che parli? o che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'vn'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poß'io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquißo
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'huom di porre
Freno a i leoni, & a le tigri Hircane.
Am. *Ma il misero non puote alla sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina cosa mobil per natura,

Piu che fraschetta al vento, e piu che cima
Di pieghevole spica. ma, ti prego,
Fa, ch'io sappia piu a dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m'hai piu volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'a gli altri si cela. Am. Io son contento,
Tirsi, a te di ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai si prossimo a la morte,
Ch'e ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'vn faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue:
Si che tal hor, passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l pie superbo, e tra se dica, è questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi: e forse, (ahi, spero
Troppo alte cose) vn giorno esser potrebbe,
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già viuo vccise,
Dicendo, o pur qui fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. Segui pure, ch'io t'ascolto,

E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. *Eßendo io fanciulletto, si che a pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la piu vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegaße al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchißimo d'armenti,
Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme.
Di questa parlo, ahi laßo. vißi a questa
Cosi vnito alcun tempo, che fra due
Tortorelle piu fida compagnia
Non sarà, mai ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma piu congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier piu conforme:
Seco tendeua insidie con le reti
A i pesci, & a gli augelli, e seguitaua
I cerui seco, e le veloci dame,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non so come a me steßo rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'herba suol, che per se steßa germini,
Vn'incognito affetto
Che mi fea desiare
D'esser

D'esser sempre presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranca dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non so che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Cosi fui prima Amante, ch'intendessi
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin, & in qual modo
Hora m'ascolta, e nota. Tir. *E' da notare.*
Am. *A l'ombra d'vn bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean' vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn'Ape ingegnosa, che cogliendo
Se'n giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando,
A guancie vermiglie, come rosa
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'a la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. allhora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia disse, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò gia questo secreto
La saggia Aresia, e'n hebbe per mercede

Quel

Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Cosi dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi,
Che'l soaue splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai piu dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,
All'hor sentij nel cor nuouo desire
D'appressare a la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Piu de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua:
La simplicetta Siluia,

Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Piu cupa, e piu mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse a le labra mie.
Nè l'Api d'alcun fiore
Coglion si dolce il mel, ch'allhora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire a inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,,
E la vergogna, o felli
Piu lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei si, ch'ella piu volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che non potendo piu capir nel petto,
Fu forza, che scoppiasse; & vna volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che

Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore.
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e piu non volle
Nè vedermi, nè vdirmi. e già tre volte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, purch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè sò di tai due cose, qual piu brami.
Ben fora la pieta premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. E possibil però, che, s'ella vn giorno
Vdiße tai parole, non t'amaße?
Am. Non so, nè'l credo, ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto. Tir. Hor ti confida,
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. O nulla

Am. O nulla impetrerai, o, ſe tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perche diſperi ſi? Am. Giuſta cagione
Ho del mio diſperar, che il ſaggio Mopſo
Mi prediſſe la mia cruda ventura,
Mopſo, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l' herbe, e de le fonti.
Tir. Di qual Mopſo tu dici? di quel Mopſo,
C'ha ne la lingua melate parole,
E nelle labbra vn' amicheuol ghigno,
E la fraude nel ſeno, & il raſoio
Tien ſotto il manto? Horsù, ſta di bon core,
Che i ſciaurati pronoſtichi infelici,
Ch'ei vende a mal'accorti, con quel graue
Suo ſupercilio, non han mai effetto;
E per proua ſo io ciò che ti dico;
Anzi da queſto ſol, ch'ei t'ha predetto,
Mi gioua di ſperar felice fine
A l' Amor tuo. Am. Se ſai coſa per proua,
Che conforti mia ſpeme, non tacerla.
Tir. Dirolla volontieri. Allhor, che prima
Mia ſorte mi conduſſe in queſte ſelue,
Coſtui conobbi, e lo ſtimaua io tale
Qual tu lo ſtimi: intanto vn dì mi venne
E biſogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et a coſtui ne feci motto, & egli
Così mi diſſe, andrai ne la gran Terra,
Oue gl'aſtuti, e ſcaltri Cittadini,

E i cortegian maluagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti. Però, figlio,
Va su l'auiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie nuoue,
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance, ah fuggi,
Fuggi quel incantato allogiamento:
Che luogo e questo? io chiesi, & ei soggiunse,
Quiui habitan' le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno.
Ciò che Diamante sembra, & oro fino,
E' vetro, e rame, & quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di thesoro,
Sporte son piene di vesciche buggie;
Quiui le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono a i parlanti,
Ne già rispondon la parola mozza,
Com' Echo suole ne le nostre selue,
Ma la replican tutta intiera intiera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tauole, & le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gl'arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre,
Quiui le ciance in forma di bambine
Vanno trescando, e, se vn muto v'entrasse,
Vn

Vn muto ciancerebbe a ſuo diſpetto,
Ma queſto 'l minor mal, che ti poteſſe
Incontrar, tu potreſti indi reſtarne
Conuerſo in ſalce, in fera, in acqua, o in fuoco,
Acqua di pianto, e fuoco di ſoſpiri.
Coſi diß' egli, & io n'andai con queſto
Fallace antiueder ne la Cittade,
Et, come volſe il Ciel benigno, a caſo
Paſſai per la dou'è'l felice albergo,
Quindi vſcian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celeſti, e n'uſcian ſuoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l'vſcio
Quaſi per guardia de le coſe belle
Huom' d'aſpetto magnanimo, e robuſto,
Di cui, per quanto inteſi, in dubbio ſtaſſi,
S'egli ſia miglior DVCE, *o caualiero,*
Che con fronte benigna inſieme, e graue,
Con regal corteſia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e baßo,
O che ſentij? che vidi allhora? I vidi
Celeſti dee, ninfe leggiadre, e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & oltre ancora
Senza vel, ſenza nube e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E feconcando illuminar d'intorno

Vidi

Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
El pin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore,
Pien di nuoua virtù, pieno di nuoua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto, ne gia suona
La mia Sampogna humil come soleua;
Ma di voce piu altera, e piu sonora
Emula de le trombe empie le selue.
Vdimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi, ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i Pastor credean', ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui.
Questo l'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla speri. Am. *Piacemi d'udire*
Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu fra mez'hora qui trouar ti lassa.

CHORO

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Se'n corse il fiume, è stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, o tosco,
Non perche nuuol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Ma, in primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo,
Nè porto peregrino
O guerra, o merce, a gli altrui lidi il pino.
Ma sol perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d'errori, idol d'inganno,
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fu detto,
Che di nostra natura'l feo tiranno,
Non mischiaua il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate auezze,
Ma legge aurea, e felice
Che natura scolpì, s'ei piace, ei lice.

Allhor tra fiori e linfe
Trahean dolci carole
Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci;
Sedean Pastori, e Ninfe
Meschiando a le parole
Vezzi, susurri, & a i susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti
La fonte de i diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete.
Tu a begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte.
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui.
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte.
Opra è tua sola, o Honore,
Che furto sia quel, che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,

Tu

Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno:
Vattene, e turba il sonno
Agli illustri, e potenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l' vso de l'antiche genti.
Amiam, che non ha tregua
Con gl' anni humana vita, e si dilegua:
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce.
A noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA *è l'ape, e fa col picciol morso*
Pur graui, e pur moleste le ferite:
Ma, qual cosa è piu picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor sotto a l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fa tanto grandi, e si mortali,
E cosi immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutta è piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Ha ne gli occhi di Siluia il crudo Amore.
Crudel' Amor, Siluia crudele, ed empia
Piu che le selue. O come a te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose.
Celan le selue, angui, leoni, & orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, et impietate.
Fere peggior, ch'angui, leoni, et orsi,
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli,

Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior via piu belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi piu vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via piu dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia piu bella, e dolce,
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & abhorri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gl'orsi,
Et incontra i cinghiai per te combatta;

Non sono io brutto, no, ne tu mi sprezzi,
Perche si fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono. ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi:
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si troui mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moua il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il piu abominale, e il piu sozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma, perche in van mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute: il ceruo adopra il corso,
Il leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la donna bellezza, e leggiadria.
Io, perche non per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura
Atto a far violenza, & a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei

Mi

Mi niega ingrata, in merto de l'amore:
Che, per quanto vn caprar teſtè mi ha detto,
Ch'oſſeruato ha ſuo ſtile, ella ha per vſo
D'andar ſouente a rifreſcarſi a vn fonte,
E moſtrato m'ha il loco. iui io diſegno
Tra i ceſpugli appiattarmi, e tra gl'arbuſti,
Et aſpettar ſin che vi venga: e, come
Veggia l'occaſion, corrergli a doſſo.
Qual contraſto col corſo, o con le braccia
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me ſi veloce, e ſi poßente?
Pianga, e ſoſpiri pure, vſi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io poßo
Queſta mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel ſuo ſangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirſi.

Daf. *Tirſi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,*
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio ſa, quanti
Buoni officij n'ho fatti, e ſon per farli
Tanto piu volontier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piu toſto
A domar vn giuuenco, vn'orſo, vn tigre,
Che a domar vna ſimplice fanciulla,

Fanciulla tanto ſciocca, quanto bella,
Che non s'auueggia ancor, come ſian calde
L'armi di ſua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, vccida altrui,
E l'uccida, e non ſappia di ferire.
Tir. *Ma, quale è coſi ſemplice fanciulla,*
Che, vſcita da le faſcie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'uccider piacendo, e del ſapere
Qual'armi fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita. Daf. *Chi è'l maſtro*
Di cotant'arte. Tir. *Tu fingi, e mi tenti:*
Quel, che inſegna a gli augelli canto, e'l volo,
A' peſci il nuoto, & a' montoni il cozzo,
Al toro vſar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.
D. *Come ha nome'l grā maſtro?* T. *Dafne ha nome.*
Daf. *Lingua bugiarda.* Tir. *Eh perche? tu nō ſei*
Atta a tener mille fanciulle a ſcuola?
Benche, per dir il ver, non han biſogno
Di Maeſtro. Maeſtra è la Natura,
Ma la Madre, e la Balia anco v'han parte.
Daf. *In ſomma, tu ſei goffo inſieme, e triſto.*
Hora, per dirti il ver, non mi riſoluo,
Se Siluia è ſemplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. hier vidi vn ſegno,
Che me ne mette in dubio. io la trouai
La preſſo la cittade in que' gran prati,
Oue fra ſtagni giace vn'Iſoletta,

Soura essa vn lago limpido, e tranquillo
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme e'nsieme
Chieder consiglio a l'acque, in qual maniera
Dispor doueßé in su la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso
Hor pendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gl'occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io piu ridea del suo rossore,
Ella piu s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra hauea sparsa vna, o due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque
Perche bella si vide ancor che incolta.

70

Io me n'auuiddi, e tacqui. Tir. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua a punto. hor non m'apposi?
Daf. *Ben t'apponesti: ma pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe si accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse allhora*
Non vsauan si spesso i cittadini
Ne le selue, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare a la cittade: hor son mischiate
Schiatte, e costumi. ma lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?
Daf. *Non so. Siluia è ritrosa fuor di modo;*
Tir. *E costui rispettoso è fuor di modo.*
Daf. *E' spacciato vn'amante rispettoso.*
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal, che imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, che altri la giunga,
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch'io ciò dica. e soura tutto

Non parlo in rime. tu ſai, s'io ſaprei
Renderti poi per verſi altro, che verſi.
Ti. *Non hai cagion di ſoſpettar, ch'io dica*
Coſa giamai, che ſia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua freſca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miſerel, che ſi muore. Daf. *O che gentile*
Scongiuro ha ritrouato queſto ſciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben paſſato, e la preſente noia.
Ma, che vuoi tu, ch' io faccia. T. *A te non manca*
Nè ſaper, nè conſiglio. baſta ſol, che
Ti diſponga a voler. Daf. *Hor ſu, dirotti,*
Debbiamo in breue andare Siluia, & io
Al fonte, che s'appella di Diana,
La doue, a le dolci acque fa dolc'ombra
Quel Platano, che inuita al freſco ſeggio
Le Ninfe cacciatrici. iui ſo certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*
Intenditor. s'hai ſenno, tanto baſti.
Tir. *Intendo: ma non ſo, s'egli haurà tanto*
D'ardir. Daf. *S'ei non l'haurà, ſtiaſi, & aſpetti,*
Ch'altri lui cerchi. T. *Egli è ben tal, che'l merta.*
Daf. *Ma non vogliamo noi parlar alquanto*
Di te medeſmo? hor ſu, Tirſi, non vuoi
Tu inamorarti? ſei giouane ancora,
Nè paſſi di quattr'anni il quinto luſtro,

Se ben ſouuiemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viuer neghittoſo, e ſenza gioia?
Che ſol' amando huom ſa, che ſia diletto.
Tir. *I diletti di Venere non laſcia*
L' huom, che ſchiua l'amor, ma coglie, e guſta
Le dolcezze d'amor ſenza l'amaro.
Daf. *Inſipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e toſto ſatia.
Tir. *E' meglio ſatiarſi, ch'eßer ſempre*
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. *Ma non, se'l cibo ſi poſſede, e piace,*
E guſtato a guſtar ſempre n'inuoglia.
Tir. *Ma, chi poſſede ſi quel che gli piace,*
Che l'habbia ſempre preſſo a la ſua fame?
Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*
Tir. *Periglioſo è cercar quel che trouato*
Traſtulla ſi, ma piu tormenta aſſai
Non ritrouato. allhor vedraſſi amante
Tirſi mai piu, ch'Amor nel Seggio ſuo
Non haurà piu nè pianti, nè ſoſpiri.
A baſtanza ho già pianto, e ſoſpirato.
Faccia altri la ſua parte. Daf. *Ma non hai*
Già goduto a baſtanza. Tir. *Nè deſio*
Goder, ſe coſi caro egli ſi compra.
Daf. *Sarà forza l'amar, ſe non ſia voglia.*
Tir. *Ma non ſi può sforzar, chi ſta lontano.*
Daf. *Ma chi lũg'è d'amor?* Tir. *Chi teme, e fugge.*
Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?*
Tir. *Amor naſcente ha corte l'ali, a pena*
Può

Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. *Pur nõ s' accorge l'huom, quãd' egli nasce;*
E, quando huom se n'accorge, è grande, e vola.
Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.*
Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga a gli occhi;*
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita;
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.
Tir. *Crudel, daratti il cuor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d accordo. Daf. *Tu mi schernì, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.
Tir. *Non burlo io, nò, ma tu con tal protesto*
Non accetti il mio amor, pur come è vso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viuerò senza amor. Daf. *Contento viui*
Piu che mai fossi, o Tirsi, in otio viui,
E ne l'otio l'amor sempre germoglia.
Tir. *O Dafne, a me quest' otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei

I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, & altri le dispensi.
Tu canta; hor che se' in otio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canta gl'aui del mio viuo, e vero
(Non so, s'io lui mi chiami) Apollo, o Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gl'aui piu degni di Saturno, o Celo,
Agreste Musa a Regal merto, e pure
Chiara, o roca che suoni ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: hor su, discendi vn poco
Al proposito nostro. Tir. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intenerirla: et io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta la ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor vanne. Daf. Io vado,
Ma

Ma il propoſito noſtro altro intendeua.
Tir. *Se ben rauuiſo di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di la ſpunta. è deßo.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirſi.

Am. *Vorrò veder ciò che Tirſi haurà fatto:*
E s'haurà fatto nulla,
Prima ch'io uada in nulla,
Vccider vò me ſteßo, inanzi a gl'occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de' ſuoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
Tir. *Nuoue, Aminta, t'annontio di conforto:*
Laſcia homai queſto tanto lamentarti.
Am. *Ohime, che dì? che porte?*
O la vita, o la morte?
Tir. *Porto ſalute, e vita, s'ardirai*
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'eſſer vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.
Am. *Qual ardir mi biſogna, e'n contra a cui?*
Tir. *Se la tua Donna foſſe in mez'un boſco,*
Che,

Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo a le tigri, & a' leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Piu che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse tra ladroni, & armi,*
V'andresti tu? Am. *V'andrei piu lieto, e pronto,*
Che l'assetato ceruo a la fontana.
Tir. *Bisogna a maggior proua ardir piu grande.*
Am. *Andrò per mezzo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsu, scuoprimi il tutto. Tir. *Odi.* Am. *Dì tosto.*
Tir. *Siluia t'attende a vn fonte, ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola? Tir. *Sola,*
Se non quanto u'è Dafne, che è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda, ma,*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi.*
Tir. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. *S'a mio senno farai, sarai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *Che tu prenda quello,*
Che

Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che gli dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che li spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla? Tir. *hormai rispondi,*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?
Am. *Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer gia mai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*
Tir. *Dũque fuor di sua voglia.* Am. *Si per certo,*
Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, Amor rispõda*
Per me, che, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. tu troppo scaltro sei,
Già per lungo vso a ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.
T. *Dũq. andar nõ vogliamo?* A. *Andare io voglio,*
Ma non doue tu stimi. Tir. *E doue?* Am. *a morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto

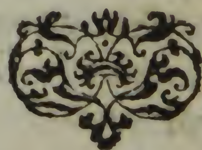
Hora mi narri. Tir. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse, ch'ella
Il sa, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non uedi, che tu cerchi
Quel che piu gli dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, a te, folle, che importa
Piu l'un modo, che l'altro? Am. E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? Tir. O mente catto.
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e dispiacer li deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andasse?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. Am. Aspetta.
Tir. Che, Aspetta? nõ sai ben, che'l tempo fugge?
Am. Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.
Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

CHO-

CHORO.

AMORE, in quale ſcola,
Da qual maſtro s'apprende
La tua ſi lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'inſegna a ſpiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue ſoura il Ciel vola?
Non già la dotta Athene,
Nè'l Liceo nel dimoſtra,
Non Febo in Helicona
Che ſi d'Amor ragiona
Come colà s'impara,
Freddo ne parla e poco,
Non ha voce di foco
Come a te ſi conuiene,
Non alza i ſuoi penſieri
A par de' tuoi meſtieri
Amor degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo,
Tu di leggere inſegni
A i piu ruſtici ingegni
Quelle mirabil coſe,
Che con lettre amoroſe
Scriui di propria man ne gl'occhi altrui:
Tu i bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi,

E ſpeßo (o ſtrana, e noua
Eloquenza d'Amore)
Speßo in vn dir confuſo,
E'n parole intrerotte
Meglio ſi eſprime il core,
E piu par che ſi moua
Che non ſi fa con voci adorne e dotte,
E'l ſilentio ancor ſuole
Hauer prieghi e parole.
Amor legan pur gl'altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò queſt'arte:
E perderan le rime
De le penne piu ſaggie
Appò le mie ſeluaggie,
Che roza mano in roza ſcorza imprime.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

Tir. O CRVDELTATE *estrema, o ingrato core,*
O Donna ingrata, o tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu, Natura,
Negligente maestra, perche solo
A le Donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse ha se stesso vcciso: ei non appare:
Io l'ho cerco, e ricerco homai tre hore
Nel loco, ou'io il lasciai, e ne i contorni:
Nè trouo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo vcciso. Io vò nouella
Chiederne a que' pastor, che colà veggio:
Amici, hauete visto Aminta, o inteso
Nouella di lui forse? Ch. *Tu mi pari*
Conturbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Haui nulla di mal? fa, che'l sappiamo.
Tir. *Temo del mal d'Aminta: hauetel visto?*
Ch. *Noi visto non l'habbiam, dapoi che teco*
Buona pezza partì: ma, che ne temi?
Tir. *Ch'egli non s'habbia vcciso di sua mano,*

 Ch. *Vcciso*

Ch. *Vcciso di sua mano? hor, perche questo?*
Che ne stimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Ch. *Duo potenti inimici, insieme aggiunti,*
Che far non ponno? ma, parla piu chiaro.
Tir. *L'ama troppo vna Ninfa, e l'esser troppo*
Odiato da lei. Ch. *Deh, narra il tutto:*
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nuoua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso.
Tir. *Dirollo volontier, che non è giusto,*
Che tanta ingratitudine, e si strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito hauea Aminta, (& io fui, lasso,
Colui, che riferillo, & che'l condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire a lauarsi ad vna fonte.
La dunque s'inuiò dubbio, & incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fu di tornar indietro, & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inanzi. hor, quando homai
C'era il fonte uicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma,
La qual come ci uide, alzò la voce.
Ah correte, gridò: Siluia è sforzata:
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'vn pardo, & io seguillo:
Ecco miriamo a vn'arbore legata

La giouinetta ignuda come nacque
Et a legarla fune era il ſuo crine,
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
A la pianta era auuolto: e'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro; et ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea,
E la pianta medeſma hauea preſtati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un piegheuole ramo hauea a ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Vn Satiro villan noi li vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella, quanto potea, faceua ſchermo:
Ma, che potuto haurebbe a lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man deſtra, al Satiro auuentoſſi
Come un Leone, & io fra tanto pieno
M'hauea di ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi
Come la fuga de l'altro conceſſe
Spatio a lui di mirare: egli riuolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte,
Ne' giunchi, ſi parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi sfauillar nel viſo,
Poſcia accoſtoſſi pianamente a lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Siluia,
Perdona a queſte man, ſe troppo ardire
E' l'appreſſarſi a le tue dolci membra,

Perche necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.
Ch. *Parole d'ammollir vn cor di sasso.*
Ma, che rispose allhor. Tir. *Nulla rispose:*
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò a suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi si bei non era degno
Così ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E' con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiaße insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me steßa saprò sciogliermi i piedi.
Ch. *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto.
Tir. *Ei si trasse in disparte riuerente,*
Non alzando pur gli occhi per mirarla,
Negando

Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse,
E sciolta a pena, senza dire, A Dio,
A fuggir cominciò com'una cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.
Ch. *Perche dunque fuggissi?* Tir. *A la sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non a l'altrui
Modesto amore. Ch. *Et in quest'anco è ingrata.*
Ma che fe'l miserello allhor? che disse?
Tir. *Nò'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi,*
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano,
Ch'io la smarij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, nò'l trouai;
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auueniße. Ch. *E' vso, & arte,*
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte,
Ma rade volte poi segue l'effetto.
Tir. *Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.*
Ch. *Non sarà, nò.* Tir. *Io voglio irmene a l'antro*
Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,

Ch'ad

Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i ſaſſi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

Am. *Diſpietata pietate*
Fu la tua veramente, o Dafne, allhora,
Che riteneſti il dardo,
Però che'l mio morire
Piu amaro ſarà, quanto piu tardo:
Et hor, perche m'auuolgi
Per ſi diuerſe ſtrade, e per ſi varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'vccida? temi del mio bene.
Daf. *Non diſperar', Aminta,*
Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che moſſe Siluia a fuggir via.
Am. *Ohime, che mia ſalute*
Sarebbe il diſperare,
Poi che ſol la ſperanza
E' ſtata mia rouina, & anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perch'io viua: e quale è maggior male
De la vita d'vn miſero, com'io?

Daf.

Daf. viui misero, viui
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. sia premio de la speme,
Se, viuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che vedesti ne la bella ignuda.
Am. Non pareua ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m' era negato.
Ner. Dunque a me pur conuien'esser sinistra
Cornice d'amarissima nouella,
O' per mai sempre misero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando vdirai
De l'vnica tua Siluia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non piu padre.
Daf. Odo vna mesta voce. Am. Io odo'l nome,
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere:
Ma, chi è, che la noma? Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha si begli occhi, e cosi belle mani,
E modi si auuenenti, e gratiosi.
Ner. E pur voglio, che'l sappi, e che procuri
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
Am. Ohime, che fia? che costei dice? Ne. O Dafne.
Daf. Che parli fra te stessa, e perche nomi
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. Ahi, ch'a ragione

Sospiro l'aspro caso. Am. *Ahi, di qual caso*
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'aggiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?
Daf. *Narra, qual'aspro caso è quel, che dici?*
Ner. *O Dio, perche son'io*
La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e, quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi prego, che seco
Ir volessi a la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi a poco
Ecco, di non so d'onde vn lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labbra
Gocciolaua vna baua sanguinosa:
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D'vn'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella
Vibrando vn dardo dentro'l bosco il segue.
Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io con vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che piu tarda mi mossi. come furo
Dentro a la selua, piu non la riuidi:
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel piu folto, e piu diserto.
Quiui il dardo di Siluia in terra scorsi,
Nè

Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io ſteſſa le rauuolſi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi,
Che leccauan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert'oſſa affatto nude:
E fu mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al paſto:
Tal che piena di tema, e di pietate
In dietro ritornai: e queſto è quanto
Poßo dirui di Siluia: & ecco'l velo.
Am. *Poco parti hauer detto? o velo, o ſangue.*
O Siluia, tu sè morta. Daf. *O' miſerello,*
Tramortito d'affanno, è forſe morto.
Ner. *Egli reſpira pure: queſto fia*
Vn breue ſuenimento: ecco, riuiene.
Am. *Dolor, che ſi mi crucij,*
Che non m'uccidi homai? tu ſei pur lento.
Forſi laſci l'officio a la mia mano.
Io ſon, io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricuſi, o che non puoi.
Ohime, ſe nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miſeria mia,
Che bado? che piu aſpetto? o Dafne, o Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſaluaſti,
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allhora,

Che

Che vccidere io mi volſi.
Tu me'l negaſti, e'l Ciel, a cui parea,
Ch'io precorreſſi col morir la noia,
Ch'appreſtata m'hauea.
Hor, che fatt'ha l'eſtremo
De la ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà, ch'io moia,
E tu ſoffrir lo dei.
Daf. Aſpetta a la tua morte,
Sin che'l ver meglio intenda.
Am. Ohime, che vuoi, ch'attenda?
Ohime, che troppo ho atteſo, e troppo inteſo.
Ner. Deh, foſs'io ſtata muta.
Am. Ninfa, dammi ti prego
Quel velo, ch'e di lei
Solo, e miſero auanzo,
Si, ch'egli m'accompagne
Per queſto breue ſpatio
E di via, e di vita, che mi reſta,
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ha biſogno d'aiuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. Crudel, ſi picciol dono
Mi neghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno

Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.
Ner. *Egli va si veloce,*
Che fia vano il seguirlo. ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

Daf. Ne *porti il vento con la ria nouella,*
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. tu sei viua,
E sana, Dio lodato: & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
Sil. *Certo'l rischio fu grande, et ella hauea*
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual foße'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. Sil. *Io, seguitando un lupo,*
Mi rinseluai nel piu profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man preß'un'orecchio.
Il uidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal, c'hauea di fresco uccisо:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'n contro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra

Vibraua

Vibraua vn dardo. tu ſai ben, s'io ſono
Maeſtra di ferire, e ſe mai ſoglio
Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto
vicin, che giuſto ſpatio mi parea
A la percoſſa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece ſua colſi vna pianta: allhora
Piu ingordo incontro ei mi venia. & io,
Che il vidi ſi vicin, che ſtimai vano
L'vſo de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorſi. io fuggo, & egli
Non reſta di ſeguirmi. Hor, odi caſo.
vn vel, c'hauea inuolto intorno al crine,
Si ſpiegò in parte, e giua ventilando,
Si, ch'ad vn ramo auuilupoſſi. io ſento,
Che non ſo che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corſo, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi laſcia: al fin mi ſuolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Laſcio ſuelti co'l velo, e con tant'ali
M'impennò la paura, a i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunſe, e ſalua vſcij del boſco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi ſtupij vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu viui,*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincreſce*
Forſe, ch'io viua ſia? M'odi tu tanto?
Daf. *Mi piace di tua vita: ma mi duole*

De l'altrui morte. Sil. E di qual morte intendi?
D. De la morte d'Aminta S. Ahi, come è morto?
Daf. Il Come non so dir, nè so dir'anco,
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch'è cio, che tu mi dici? & a chi rechi
La cagion di sua morte? Daf A la tua morte.
Sil. Io non t'intendo. Daf La dura nouella
De la tua morte, ch'egli udì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, e'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'haurà vcciso.
Sil. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte,
Ch'ogn'uno a suo poter salua la vita.
Daf. O Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'haueſti, haueſti amato chi t'amaua
Piu che le care pupille de gl'occhi,
Piu che lo spirto de la vita sua:
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
Piu che tigre crudel,) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trappassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato

E paſſato quel cor, che tu paßaſti
Piu duramente, ſe non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non feßе.
Ahi, laſſa, e forſe quella breue piaga
Solo vna proua fu del ſuo furore,
E de la diſperata ſua coſtanza:
E moſtrò quella ſtrada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.
Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il vidi poſcia allhora,*
Ch'inteſe l'amariſſima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirſi furioſo in fretta,
Per vccider ſe ſteßo, e s'haurà vcciſo
Veracemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*
Daf. *Io nõ u'ho dubbio.* Sil. *Ohime, tu no'l ſeguiſti,*
Per impedirlo? ohime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia reſtar'in vita.
Daf. *Io lo ſeguij, ma correa ſi veloce,*
Che mi ſparì toſto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le ſue orme. hor doue
Vuoi tu cercar, ſe non n'hai traccia alcuna?
Sil. *Egli morrà, ſe no'l trouiamo: ahi, laſſa:*
E ſarà l'homicida ei di ſe ſteſſo.
Daf. *Crudel, forſe t'increſce, ch'a te tolga*
La gloria di queſt atto? eſſer tu dunque
L'homicida vorreſti? e non ti pare,
Che la ſua cruda morte eßer debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor, ti conſola,

Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu ſei, che l'uccidi.
Sil. *Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io ſento del ſuo caſo, inacerbiſce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honeſtate; e ben fu tale;
Ma fu troppo ſeuera, e rigoroſa.
Hor me n'accorgo, e pento. Daf. *Oh, quel ch'io odo.*
Tu ſei pietoſa tu, tu ſenti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
Tu piangi, tu? ſuperba? oh, merauiglia,
Che pianto è queſto tuo? pianto d'Amore?
Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*
Daf. *La pietà meſſaggiera è de l'Amore,*
Come'l lampo del tuono. Ch. *Anzi ſouente,*
Quando egli vuol ne' petti uirginelli
Occulto entrare, onde fu prima eſcluſo
Da ſeuera honeſtà, l'habito prende
Prende l'aſpetto de la ſua miniſtra,
E ſua nuncia pietate, e con tai larue,
Le ſemplici ingannando, è dentro auuolto.
D. *Queſto è pianto d'Amor, che troppo abonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami ma in vano.
O' potenza d'Amor, giuſto caſtigo
Manda ſoura coſtei, miſero Aminta.
Tu in guiſa d'Ape, che ferendo muore
E ne le piaghe altrui laſcia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel

Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor, se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in uita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo cosi caro,
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Ch. *Caro prezzo a chi'l diede, a chi'l riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potess'io*
Con l'Amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la uita sua,
S'egli è pur morto. Daf. *O' tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio. Choro. Siluia. Dafne.

Nun. *Io ho si pieno il petto di pietate,*
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
Ch. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?
Nun. *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime, che dice.*

Nun. *Il piu nobil Pastor di queste selue,*
Che fu cosi gentil, cosi leggiadro,
Cosi caro a le Ninfe, & a le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
Ch. *Contane, prego, il tutto, accio che teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
Sil. *Ohime, ch'io non ardisco*
Appressarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire. empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pugenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben si conuiene
Piu che forse non pensi, & io'l riceuo
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io sentij quel meschino in su la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar'il tuo nome.
Daf. *Hora, comincia homai*
Questa dolente historia.
Nun. *Io era a mezz'l colle, oue hauea tese*
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi paßar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, ch'ei soleua,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi diße, Ergasto, io vò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato hauria caso si strano,
Nè si pazzo furor?) com'egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
Et ù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non u'è strada alcuna,
Ma cala vn precipitio in una valle.
Qui ci fermammo. io, rimirando a basso,
Tutto sentij ricapricciarmi: e'n dietro
Tosto mi trassi: & egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi il viso,
Onde quell'atto piu rassicurommi.
Indi parlommi si: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai:
Poi diße, in giù guardando:
Se presti a mio volere

 Cosi

Cosi hauer io potessi
La gola, e i denti de gli auidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Si foßer lacerate,
Ohime, come gia foro
Quelle sue delicate.
Poi che non poßo, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Al men fia la piu breue,
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo al meno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti doueße,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti seguo: io vengo. Cosi detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, & io restai di giaccio.

Daf.

Daf. *Misero Aminta.* Sil. *Ohime,*
Ch. *Perche non l'impedisti?*
Forse, ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento.
Nun. *Questo nò, che, sprezzando i giuramenti,*
vani forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; laqual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Ch. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l so dire,*
Ch'era si pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per non vederlo in pezzi. Ch. *O strano caso.*
Sil. *Ohime, ben son di sasso,*
Poi che questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togliesse a me la vita:
E uò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,
O pur

O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore.
Ma resto sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di Signor piu infelice,
Non ti spiaccia restare
In si odioso albergo,
Che tu vi resti sol por instrumento
Di vendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'Inferno.
Ch. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A si alta cagione: e tu rasciuga,

Dafne,

Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son'io:
Ben ti voglio pregare.
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti a cercare
L'infelici sue membra, e a sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida:
Pagar vò questo ufficio,
Poi ch'altro non m'auanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che sò certo, ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.
Daf. *Son contenta aiutarti in questo ufficio:*
Ma tu già non pensare
D'hauer poscia a morire.
Sil. *Sin qui vissi a me stessa,*
A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, se non posso a lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non piu mi lice

Restar

Restar nel mondo, e poi finir a' un punto
E l'essequie, e la vita.
Pastor: ma, quale strada
Ci conduce a la valle, oue il diruppo
Va a terminare? Nun. *Questa vi conduce:*
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. *Andiam, che uerrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. Sil. *A Dio, Pastori;*
Piaggie, a Dio; a Dio, selue; e fiumi, a Dio.
Nun. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta a l'ultima partita.



ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

El. VERAMENTE *la legge, con che Amore*
Il ſuo imperio gouerna eternamente,
Non è dura, nè obliqua, e l'opre ſue
Piene di prouidenza, e di miſterio.
Altri a torto condanna. o con quant'arte,
E per che ignote ſtrade egli conduce
L'huom ad eßer beato, e fra le gioie
Del ſuo amoroſo Paradiſo il pone,
Quando ei piu crede al fondo eſſer de' mali.
Ecco, precipitando, Aminta aſcende
Al colmo, al ſommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto piu, quanto miſero piu foſti.
Hor co'l tuo eſſempio a me lice ſperare,
Quando che ſia, che quella bella, et empia,
Che ſotto il riſo di pietà ricuopre
Il mortal ferro di ſua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Ch. *Quel, che qui viene, è il ſaggio* Elpino, *e parla*
Coſi d'Aminta, come viuo ei foſſe,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condicione de gli Amanti.

Forſe

Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In si misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? Elp. Amici, state allegri;
Che falso è quel romor, ch'a voi peruenne
De la sua morte. Ch. O che ci narri, e quanto
Ci racconsoli: e non è dunque il vero,
Che si precipitasse. Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa:
E le rasciuga da begl'occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trouar ne vado
Montano, di lei padre, & a condurlo
Colà, dou'essi stanno, e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Ch. Pari è l'età, la gentilezza, e pari,
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di si dolce presidio la vecchiaia.

Si

Si che farà del lor voler'il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipitio Aminta
Habbia saluato? Elp. *Io son contento: vdite,*
Vdite, quel, che con quest'occhi ho visto.
Io ero anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a pie del colle,
Doue la costa face di se grembo:
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi rauuolse, e strinse:
E, proponendo a la fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio,
Quando ci traße gli occhi ad alto vn grido:
E'l veder rouinar un'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fu tutto vn punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande.
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne: e, ben ch'egli co'l peso
Lo sfondaße, e più in giuso indi cadesse
Quasi su'nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu non dimeno
Graue cosi, ch'ei giacque vn'hora, e piue,
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo

Restammo a lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam' l'affanno.
Allhor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la Medica arte,
Allhor che diede a me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in si leggiadri modi,
Che Viola non è, che impallidisca
Si dolcemente, e lui languir si fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Ch. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
Elp. *La vergogna ritien debile Amore:*
Ma debil freno è di potente Amore:
Poi, si come ne gl'occhi hauesse vn fonte,

Inaffiar cominciò co'l pianto ſuo
Il colui freddo viſo: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne:
E, gl'occhi aprendo, vn doloroſo Ohime
Spinſe dal petto interno:
Ma quell'Ohime, ch'amaro
Coſi dal cor partiſſi,
S'incontrò ne lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fu raccolto
Da la ſoaue bocca: e tutto quiui
Subito raddolciſſi.
Hor, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Ciaſcun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'Amor de la ſua Ninfa?
E viſtoſi con lei congiunto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor, per ſe lo ſtimi.
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire.
Ch. *Aminta è ſano ſi, ch'egli ſia fuori*
Del riſchio de la vita? Elp. *Aminta è ſano,*
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha'l viſo,
Et alquanto dirotta la perſona:
Ma ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che ſi gran ſegno ha dato
D'Amore, e de l'Amor il dolce hor guſta,
A cui gli affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento.
Ma reſtate con Dio, ch'io vò ſeguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

Ch. Non sò, se il molto amaro,
Che prouato ha costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se piu caro viene,
E piu si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti cheggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Ma la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere, e seruir breue:
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non si graui tormenti,
Ma soaui disdegni,
E soaui repulse,
Risse, e guerre, a cui segua
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

CONCLVSIONI
AMOROSE
DEL SIG. TORQVATO
TASSO.

ALLA ILLVSTRISS. SIGNORA, LA SIGN. GINEVRA MALATESTA.



ANDO *fuori Illustriſs. Sig. ſotto il nome di V. Sig. queſte mie Concluſioni, non ſolo per darle qualche ſegno della riuerenza, che, riceuuta hereditaria da mio padre, porto all'infinito ſuo valore; ma ancora, accioche, s'elle non ſaranno per auentura ben diffeſe dalle mie ragioni, ſiano almeno dalla ſua auttorità ſoſtenute, onde inſieme co'l mio poco ingegno nel diſputarle, ſi conoſca il molto giudicio nel dedicarle. Prenda dunque V. S. lietamente queſto, piu toſto peſo, che dono, nè ſi sdegni, che'l ſuo nome glorioſo ſcenda*

ad habitare nelle mie carte. perche, se bene è ignobile l'artificio dell'Architetto, nobile nondimeno, quanto esser possa piu, è la materia di questa amorosa fabrica, & a' meriti suoi albergo in ogni parte conuene uolissimo. Et le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore, il Tasso.

I

La bellezza eſſere ſplendore della diuinità, ilquale penetra, e riluce per l'vniuerſo, in una parte piu chiaramente, e meno in vn'altra.

II

La bellezza, ouero il bello, come lo ſplendore dal Sole, eſser dal bene inſeparabile, e tutto ciò ch'è bello eſſer buono, e tutto ciò ch'è buono eſſer bello.

III

La bellezza allettare tutte le coſe, nelle quali riſplende, e rapirle a ſe, con impeto di amoroſo deſiderio.

IIII

Il bene non deſtare Amore ſotto la forma di bene, ma ſolo ſotto piaceuole imagine di bello.

V

La bellezza, che ſotto nome di Venere, è ſignificata da gli antichi, eſſer padre, non madre d'Amore, cioè cagion produttrice, non materiale, difenderſi nondimeno.

VI

Venere o preſa per la bellezza, o per l'anima,

come la prendono alcuni, poterſi dire e padre, & madre d'Amore.

VII

Il piacere, o'l compiacimento, non eſſere Amore, ma principio, e compagno d'Amore.

VIII

Amore eſſer deſiderio d'unione, per compiacimento di bellezza.

IX

Amore eſſer il Vinculo, & il Legame dell'atto, e della potenza, o di Dio, e della materia che vogliam dire.

X

Amore eſſer proprietà di quel ch'è, per cui ſi fanno, ſi conſeruano, ſi rendono perfette, tutte le coſe, coſi naturali, come artificiali, e ciuili.

XI

Ciaſcuna natura, che opera, o ſia conoſcente, o priua di cognitione, operar ſempre per Amore, e niſſuna mai per odio.

XII

L'odio non eßer contrario d'Amore, ma ſeguace d'Amore.

Amore

XIII

Amore esser non solo dall'inferiore al superiore, e dall'eguale all'eguale, ma anco dal superiore all'inferiore, onde potersi porre in Dio, senza notar in lui difetto.

XIIII

Amore tanto esser piu nobile, quanto è men gouernato dalla ragione.

XV

Tre eßere i generi d'Amore, sotto a' quali tutti gli Amori si riducono.

XVI

L'Amore humano, abbracciare in se tutti gli Amori, ch'a tutti gli enti si conuengono, onde propriamente nominarsi Amore, & Innamorato, chi ama secondo lui: e di questo Amore, si intendono tutte le seguenti conclusioni.

XVII

All'Amore humano conuenirsi in particolare quella definitione, che si è data all'Amore in vniuersale, cioè che sia desiderio d'unione, per compiacimento di bellezza: potersi nondimeno affermare, senza contradittione, ch'egli sia vn riuolgimento

gimento di tutti gli appetiti in uno oggetto ſolo.

XVIII

Amore non preſupporre l'elettione, ne però ſeguire, che ſi conceda il deſtino, ma preſupporre neceßariamente ſomiglianza, fra l'Amante, e l'Amata.

XIX

La bellezza dell'animo, per ſe ſola non deſtare Amore, e uana eſſer l'opinione di coloro, che credono poterſi amare l'animo, o la uirtù ſolamente.

XX

Amore giunger perfettione alla Donna, nè però negarſi ch'ella per ſe ſteßa non ſia coſa perfettiſſima.

XXI

L'huomo in ſua natura, amar piu intenſamente, e ſtabilmente che la Donna.

XXII

Amore eſſer piu nell'Amata, che nell'Amante.

La

XXIII

La Donna Amata, non sempre riamar colui che l'ama, & con tutto ciò affermarsi senza contradittione, che l'amata sempre ami l'Amante.

XXIIII

L'Amore dell'amata verso l'amante, esser gratia, non gratitudine.

XXV

Nissuna amata esser, o poter esser ingrata. Nissuno Amore asseguir mai il suo fine.

XXVI

Non tre solamente, come si crede, essere i gradi del piacere amoroso, ma molto piu.

XXVII

Ogni piacere amoroso, esser accompagnato da dolore, ne darsi ne gli amati, alcuna pura, e sincera allegrezza.

XXVIII

Gli occhi esser quelli, che piu godono, e quelli, di che piu gode nell'Amore.

XXIX

Gli occhi eßer principio, e fine d'Amore

XXX

L'imaginatione delle felicità paſſate, all'amante, che ſia in miſeria, non giunger dolore, ma recar dilettto.

XXXI

La felicità, o'l ſommo diletto dell'Amante, eſſer ripoſto, nel ſeruir l'amata, non nel ſignoreggiarla.

XXXII

Amore ſubito nato morire, ſe non è nodrito dalla ſperanza, ne però negarſi.

XXXIII

Alcuno Amore, viuere ſenza ſperanza, nõ piu imperfetto, ma piu perfetto.

XXXIIII

La riuerenza dell'amante, verſo l'amata, non iſcemare per la conuerſatione, e creſcere per ogni fauore, ch'egli ne riceua.

XXXV

L'amante d'ogni cosa marauigliarsi; ma di nissuna quanto di se stesso.

XXXVI

Veri essere i miracoli d'Amore, che menzogne de' Poeti giudica il vulgo, ueri dico, secondo il piu esatto modo di verità, cioè che l'amante diuegna la cosa amata, e che gli amanti siano non due, ma vno e quattro.

XXXVII

L'Ira esser condimento d'Amore.

XXXVIII

Ciascuno Amante, in ogni suo stato, esser adirato con l'amata, nè darsi Amore senza ira.

XXXIX

Nissuno sdegno esser giusto ne gli amanti.

XL

Lo sdegno per se stesso, esser debole auuersario d'Amore, nè poter contra Amore, se non con le forze d'Amore.

Non

XLI

Non darsi dolore in amore, in cui non sia piu il dolce, che l'amaro.

XLII

Ogni cosa esser temuta da gli amanti, e quelle medesime ancora, che piu sono da loro desiderate.

XLIII

Neßun Amante hauer compassione de' mali dell'amata, e la compassione dell'amata verso l'amante non esser segno di reciproco amore, ma piu tosto del contrario.

XLIIII

Non darsi inuidia alcuna ne gli amanti, ma, concedendo che si dia, gli amanti inuidiar se stessi.

XLV

La gelosia non esser figliuola, ma sorella d'Amore, cioè non effetto nato d'Amore, ma effetto nato dopo Amore.

XLVI

La gelosia essere segno certissimo d'ardentissimo Amore, et accrescer l'Amore, ne però negarsi, ch'ella non distrugga l'Amore.

La

XLVII

La gelosia ch'è nell'amante, se pur è difetto, esser difetto non dell'amante, ma della amata.

XLVIII

Se piu si meriti o seruendo, o non seruendo l'amata.

XLIX

Se piu si patisca, o non riceuendo alcun premio, o riceuendolo minor del desiderio.

L

Se piu si goda, o de' furti fatti all'amata, o de' doni riceuuti da lei.

Si difenderanno tre giorni nel luogo solito dell'Academia sotto gli auspici dell'Eccell. Sig. Renato Cato, nostro Principe.



IL ROMEO,

OVERO

DEL GIVOCO

DIALOGO

DEL SIG. TORQVATO

TASSO.



gno
mei,
Giuo
inten
in pr
RIT
Prin
bile
nam
che n
d'Al
d'Est
tre e
che c
tost
repli
alle
sta n
la m

INTERLOCVTORI

Annibal Pocaterra, e Margherita *



Vel Carneuale, che la Serenissima S. MARGHERITA *Gonzaga condotta dal Serenissimo Signor Principe suo fratello, giouinetto di nobilissimi, e suoauissimi costumi, e d'ingegno mirabile, venne a marito, il Conte Annibal Romei, Caualier Ferrarese non solo d'ogni sorte di Giuoco, ma d'ogni maniera di scelte, e belle lettere intendentissimo, discorse lungamente del Giuoco, in presenza della Serenissima Sig.* MARGHERITA, *e delle Signore Principesse di Ferrara, Principesse non solo atte ad intendere ogni nobile ragionamento, ma a giudicarne: il qual ragionamẽto fu udito da Annibal Pocaterra, giouine, che negli studi di Filosofia molto s'auuãza, figliuol d'Alessandro antico, e fedel Seruitore della Casa d'Este, e fu da lui riferito alla S. Margherita *, mẽtre ella staua riguardando il Signor C. suo marito, che cõ altri Caualieri giuocaua a Primiera, o piu tosto la sostanza, e la somma d'esso: ma, perche il replicar cosi spesso, Cosi disse, e Cosi rispose, suole alle fiate di noia esser cagione, io, per ischiuar questa noia, ho eletto di recare il ragionamẽto in quella maniera de' Dialogi, iquali a Poemi dramatici*

s'aſſomigliano ; Hora vdiamo la Sig. Margherita, che comincia . Marg. E voi non giocate? Ann. Io ſon più vago di riuolger le carte Socratiche, che di maneggiar queſte altre, nondimeno alcuna volta non iſchiuo il giuoco di Primiera, ma gli altri non egualmente mi piacciono: e, poi ch'in queſta compagnia non era per me luogo alla Primiera, ho eletto anzi di rimirar giuoco piaceuole, che di sfidarmi con alcuno a Trapola, o a Sbarraglino. Marg. Haureſti trouati compagni da Tarocchi. Ann. A tal giuoco non ricuſerei di giocare. Marg. Et onde auuiene, che piu dell'vna, che dell'altra maniera di giuoco vi dilettiate. Ann. Ciò da due cagioni può procedere, e dalla natura ſteſſa de' giuochi, percioche l'vno dell'altro è per natura piu dilettevole; e dalla inclination mia, perzioche può ben eſſere, che quello, ch'in ſua natura è piu piaceuole, a me non ſia piu piaceuole, ſi come vediamo auuenire, che'l dolce, che fra' ſapori è gratiſſimo al guſto, non piace ad alcuno: & io nõ tanto perche o biſognoſo ſia di danari, o cupido, ſe ben non nego d'eſſer pouero, nè me ne vergogno, quanto perche non ſono inclinato all'attioni affatto temerarie, non poſſo dilettarmi di quei giuochi, ne' quali la Fortuna così liberamente ſignoreggia, che'l conſiglio, o l'induſtria dell'huomo non vi può hauer parte. e quinci auuiene, che dal giuoco de' Dadi non trarrei diletto alcuno, ma nè anco quei giuochi mi piacciono, ne' quali ſenza parte della

Fortuna

Fortuna signoreggia l'industria, quale è il giuoco degli Scacchi. perche, essendo i giuochi stati ritrouati per riposo dell'intelletto affaticato nell'attioni, o nelle contemplationi, il giuoco degli Scacchi, il quale è anzi di fatica, che di quiete, non par che consegusca quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrouati, e ch'in conseguenza questo nome non ben gli si conuenga: onde ò Palamede, o quale altro si fosse, che ne sia stato l'inuentore, anzi di sottile, che di piaceuol trouato si può stimar ritrouatore. Marg. Piacemi d'hauere vdito, che l'origine de gli Scacchi si rechi ad huomo così saggio, e così giusto, qual fu Palamede, il qual per auuentura il ritrouò non tanto per trastullo, quanto per eßercitio de' Soldati, acciò ch'in quel tempo, ch'i Troiani non vsciuano dalle mura di Troia, non marcißer nell'otio, ma con vna industriosa imagine di guerra essercitaßero l'ingegno a ritrouar gli stratagemi militari. Ann. Certo, Signora, che a creder mio non vi dilungate dalla verità. perche si dice, che'l medesimo Palamede dell' ordinanze fu ritrouatore: onde vediamo, che l'imagine d'vno essercito ordinato volle ne gli Scacchi rappresentarci. Marg. Ma, ditemi di gratia, per ch'egli tanto attribuì alle Donne, e così poco a' Rè, forse perche Priamo di rado vsciua a combattere, & Agamennone cedeua a molti dell' Eßercito Greco, oue Penthesilea nel Troiano hebbe pochi, che la pareggiassero. Ann. Questa ne

fu perauuẽtura la cagione, ma forſe anco l'opinione, ch'egli haueua, che i Rè con tardità, e con conſiglio doueſſer muouerſi, e non eſpor la lor perſona a i pericoli della guerra, ſe non in occaſione di grandiſſima importanza: l'openion voſtra nondimeno è approuata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei ſuoi leggiadriſſimi verſi, che compone de gli Scacchi, chiama ſempre le Reine Amazoni: e forſe la diſtintion del nero, e del bianco, che diſtingue i due eſſerciti, fu tolta da gli Sciti, & da gli altri popoli Settentrionali, che ſeguirono Pentheſilea, i quali bianchiſſimi ſono, e da gli Ethiopi, che paßarono ſotto la cõdotta di Mennone figliuolo dell'Aurora. onde ſi legge nel noſtro Poeta,

& nigri Memnonis arma.

Marg. Coteſto, che voi dite, molto mi piacerebbe, ſe non foße, ch'io non trouo mentione di Palamede in Homero, il quale per mio diporto ſoglio alcuna volta leggere tradotto in Latino, et in Iſpagnuolo. onde poſſo argomentare, ch'egli foſſe morto inanzi il nono anno della guerra, nel quale ſeguirono le coſe da Homero deſcritte. ma coſi Pentheſilea, come Mennone, arriuarono dopo la morte non ſol di Palamede, ma d'Hettore: onde i fatti loro non da Homero, ma da altri ſon deſcritti. parte per queſta cagione, e parte perch'io veggo nel giuoco de gli Scacchi i Rocchi, che ci rappreſentano l'vſo de gli elefanti, vengo in opinione, che'l giuoco non s'uſi a punto hora tale, quale da

Palamede

Palamede fu ritrouato, ma ch'in alcune cose da posteriori sia stato variato: perciochе gli Elefanti non erano a' tempi de' Troiani adoperati in guerra, nè furono adoperati sin'al tempo della Monarchia, ma forse in vece d'Elefanti, su lo Scacchiero di Palamede doueuano eßere i carri falcati, su quali leggiamo in Hom. & in Vergil. che gl'Heroi combatteuano, non ancora falcati, perciochе l'vso del falcar'i carri è piu moderno. comunque sia, perche questo poco importa, poi che del giuoco siamo venuti in ragionamento, vorrei, che nō del giuoco de gli Scacchi, o d'altro in particolare, ma del giuoco in vniuersale mi ragionaste: che, se vero è, che niuna cosa sia, la cui natura da Filosofi non sia considerata, non deue a uoi meno eßer nota la natura del giuoco, di quel che sia a molti, che tutto il giorno cosi miseramente vi cōsumano il tempo, anzi molto piu esser dee, se voi tal sete nella filosofia, quale è l'opinion, che s'ha di uoi. Ann. A gran ventura mi recherei, nobilissima Sig. che voi si honorata opinione portaste del mio sapere, se non foße, che siamo in occasione, nella quale ageuolmente potrete accorgerui, che v'ingannate: onde non tanto m'allegro del vostro per me dolce inganno, quanto mi vergogno, che la vostra cortesia mi costringe in vn medesimo tempo a scoprirui il vostro errore, e la mia ignoranza, la quale a gli occhi dell'altre Donne crederei forse di poter nascondere, ma a gli occhi

del voſtro intelletto per alcun mio artificio non potrà giamai eßer celata, s'io ragiono. Marg. *La voſtra ignoranza, s'alcuna n'è in voi, accompagnata dalla voſtra modeſtia, è coſi bella, che non vi dee ſpiacer di ſcoprirlami: e men bella certo mi parrebbe la ſcienza di molti ruſtici Filoſofi, che da molta preſuntione è accompagnata.* Ann. *Non mi ſpiace, che, douendoſi del giuoco ragionare, cominciate a prender giuoco di me, pur ch'a me ancora ſia lecito di riuolgere in giuoco alcuna di quelle voſtre dimande, alle quali mal ſapeſſi riſpondere.* Marg. *Hor non indugiate a dar principio al ragionamento del giuoco.* Ann. *Ecco, io comincio. ma voi prendete quel che da me ſarà detto, non come mia coſa, ma come altrui: perche io ſon ſimile ad vn vaſo pieno di pretioſi liquori, ilqual, facendone altrui parte, non fa parte di coſa alcuna di ſuo: che ben ſapete, ch'alcuna volta mia fortuna m'introduce alle ſtanze della Sereniſſima* MARGHERITA *Gonzaga Principeſſa non ſolo di bellezza di corpo, ma anco d'ingegno, e d'animo ineſtimabile, & iui alcuna volta ritrouo Madama* LVGRETIA *ſua Cognata, alcuna Madama* LEONORA, *alcuna ambedue, & odo dalle lor bocche angeliche vſcir parole diuine, piede di dolci & alti intelletti: & vna volta fra l'altre iui m'auuenne in tempo, che'l Conte Annibal Romeo diſcorrea del giuoco: ſi che, s'alcuna coſa hor ne diceſſi, che laudabil vi pareße, ſua coſa ſi*

deue

deue ſtimare. ma, cominciando, dico, che queſto nome Giuoco è vn di quelli, che ſon di doppia, e varia ſignificatione. percioche ſignifica queſti tutti della Vittoria, de' quali è premio il danaro, o altra coſa, la cui valuta ſia miſurata dal danaro, e col danaro s'agguagli. e ſignifica ancora alcune imitationi di coſe vere, lequali per lo piu ſono imitationi di guerra. percioche giuochi ſono i torneamenti, e le barriere, e giuochi gli aſſalti de' Caſtelli, e giuoco è quel delle canne, e de' caroſelli; e di coloro, ch'in ſi fatti giuochi s'eſſercitano, quel ſi può dire, che diſſe Lucretio, belli ſimulacra cientes, che veramente eſſi altro non ſono, che rappreſentationi, & imagini di guerra: e molti n'haueuano gli antichi, che, ſe non erano a punto queſti, haueuano alcuna ſimilitudine, e conuenienza con queſti in eſſere imagine, e rappreſentatione di coſe vere, che ne' Circenſi, e ne gli Olimpici, e'n tutti gli altri alcuna coſa ſi rappreſentaua. ma di qual maniera de' giuochi volete voi, che ſi ragioni. Marg. Laſciam ſtare hora alquanto da parte queſta ſeconda maniera, ch'è propria de' Theatri, e dell'altra parliamo, che molte fiate nelle domeſtiche camere ſi ſuole vſare, tutto ch' alcuna volta in publico ſi faccia, la qual anch'ella mi pare c'habbia ſimilitudine con la prima in eſſer imitatione. percioche non ſolo il giuoco degli Scacchi ci rappreſenta la guerra, ma quel della Palla, e de' Tarocchi, e molti altri di queſto ge-

nere

nere par che d'alcuna cosa sia imitatione . si fanno oltre ciò alcune sorti di giuochetti fra noi Donne nelle priuate camere, la quale a me pare, che da' primi, e da' secondi sia distinta. Ann. *Cotesto è vero: ma i vostri giuochi non sono quasi in consideratione : e, bench'in essi ancora sia alcuna imitatione, ma perche nondimeno l'imitatione è molto piu viua, e piu espressa ne' primi, si possono da gli altri diuidere, e si possono distinguere per lo fine ancora, perche'l fine de gli vni è perauuentura il diletto, & il trattenimento publico è de gli altri il priuato. onde, di questi parlando, io direi, che'l giuoco fosse vna contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, e fra piu, fatta per diletto, e per trattenimento d'animo, il pregio della cui vittoria è il danaro, o cosa dal danaro misurata.* Marg. *Auari molto saranno i vostri giuocatori, se'l premio della vittoria loro sarà il danaro solamente.* Ann. *Non ne segue necessariamente: perche, s'essi non faranno maggiore stima de' danari di quel che debbano, non douranno ragioneuolmente esser auari giudicati, nè hauranno picciola occasione di dimostrarla lor liberalità, in disprezzare il danaro.* Marg. *Ma, come può il giuocatore disprezzare il danaro, se'l danaro è pregio della vittoria.* Ann. *Il liberal giuocatore non prezza il danaro, in quanto egli è danaro, ma lo stima in quant'egli è segno di Vittoria: onde così piacerà il denaro guadagnato in giuoco al liberal giuocatore,*

catore, come i doni a gli ambitiosi, de' quali parlando Aristot. dice, che i doni piacciono a gli auari, & a gli ambitiosi, ma per diuersi rispetti, a gli auari per l'utile, all'ambitioso per l'honore.

Marg. *Cupido d'honore dunque bisogna che sia il nostro giuocatore.* Ann. *Si certo: perche, essendo la vittoria cosa dolcissima, a coloro solamente ella è tale, che d'honor son desiderosi: ma di quei giocatori, che non pongono nel giocare altro fine, che'l guadagno semplice, scompagnato da ogni vtile, e da ogni diletto, si può affermar senza menzogna, che ragioneuolmente fra ladri, e fra gli ingiusti son da Arist. collocati, e tanto son essi de gli altri peggiori, quanto che da gli amici procurano guadagno, da' quali non dourebbono procurarlo.* Marg. *S'è illecito il procurar guadagno da gli amici, non dourebbe anco eßer lodeuole il procurar d'esser superiore a gli amici.*

Ann. *Chi con esso voi giocaße, gratiosa Signora, potrebbe ragioneuolmente por la vittoria nel perdere, & a bell'arte lasciarsi vincere, come fanno alcuni cortesi, i quali, giuocando con le Dame, si lasciano vincere a bello studio, de' quali si può dire, quel che di Cesare, vinto da Cleopatra, disse il Petrarca:*

Hor di lui si trionfa, & è ben dritto,
Se vinse il mondo, & altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorij il vitto.

Ma, si come è creanza, e cortesia, il lasciarsi

vincere

vincere dalle Donne, così sciocchezza sarebbe quella di colui, che da gli huomini volontariamente vincer si lasciaße, perche ciascuno dee procurare d'eßer altrui superiore ne le cose honeste, e lodeuoli, ma honestissima, e laudeuolissima è la vittoria: onde si legge:

Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Marg. *Quella de gli Huomini, che dalle Donne vincer si lasciano, che da voi è chiamata creanza, e cortesia, da me è stimata inganno, et artificio: perche, come poco anzi diceste, non si lascian vincere se non per vincere.* Ann. *Non nego, ch'alcuni non ce ne siano, che per disegno si lascin vincere, o d'amore, o d'altro, che si sia; ma molti ancora il fanno semplicemente per creanza.*

Marg. *E per che riputate voi creanza il perder con le Donne, forse perche la Vittoria solo allhora è laudeuole, ch'ella ha contrasto, ma le Donne non poßono con gli huomini nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.* Ann. *Benche a me vera paia la vostra ragione, non ardirei nondimeno confermare, che le Donne con gli huomini d'ingegno non poteßer contendere, parēdomi, che niuno ingegno di caualiere sia tale, che debba sdegnarsi di venire in paragone co'l vostro: simile, & egual giudicio fo dell'ingegno di quelle diuine Principesse, le quali habbiam nominate: ma di fortuna voglio ben credere, che voi con gli huomini non possiate con-*

tendere, se ben in Roma il Tempio della Fortuna muliebre fu edificato. Marg. *Suenturata cosa dunque è l'eßer Dōna, tuttoche la Fortuna donna, e Dea si dipinga, laquale a quelle del suo sesso, anzi ch'a gli huomini, esser dourebbe fauoreuole: ma forse questo nome di Fortuna è vn nome vano, a cui niuna cosa corrisponde: onde, se noi cediamo di fortuna, questo auuiene perche cediamo di forze, tuttoche d'ingegno siamo eguali, e la violenza de gli huomini è fabricatrice di questa fortuna, che se pur alcuna cosa è, ch'io ne dubito, altro non è, ch'effetto della lor tirannide.* Ann. *Io crederei piu tosto, che la bellezza della Donna foße fabricatrice della fortuna de gli huomini, perche, s'in alcuna cosa ha forza la fortuna, l'ha ella nel giuoco, e nell'Amore, ma nel regno d'Amore signoreggia la fortuna feminile: perciochè la Dōna, in quanto amata, è sempre superiore all'Amante, se bene, in quanto moglie, è inferiore al marito.* Marg. *Mi par, ch'a voi steßo contradiciate: perche, se le Donne sono a gli huomini superiori nella fortuna d'Amore, come vero è quel, che poco anzi diceste, che siano di fortuna inferiori?* Ann. *In tutti gli altri Vffici della vita nascono all'huomo inferiori, solo Amor è forse quel, ch'agguagliando le lor disagguaglianze rende le donne eguali a gli huomini.* Marg. *Se fortuna è nel giuoco, e fortuna nell'Amore, come voi presupponete, e fortuna anco negli altri vffici della vita, questa fortuna*

tuna dee pur eſſere alcuna coſa, ſe non Dea con la fronte crinita, e co' piedi alati, quale io l'ho veduta in quadro di Rafaello, almeno vna di quelle tante coſe, che ſono fra quelle, che ſono. ma io per me molto dubito, s'ella ſia coſa alcuna. percio che, ſe ben mi rammento, vdij vna volta dire da vn Don Lelio Padre del Gieſù, per quel ch'a me ne parue, Padre di molte lettere, e di bello, e ſaldo giudicio, che Santo Agoſtino non riceue nel Chriſtianeſmo queſto nome di Fortuna; & egli il dicea conſolando la Signora mia Suocera, ch'afflitta per la morte del Marito, della Fortuna ſi lamentaua, moſtrãdole, che tutti gli effetti di qua giù ſi debbõ recare alla prouidenza d'Iddio, e che la fortuna, ch'è tutta temerità, nõ può inſieme ſtar con la prouidenza, ch'è tutta conſiglio. ma chiedo a voi, che Filoſofo ſiete, quelche di queſta Fortuna crediate? Ann. Il nome di Fortuna non ſi troua molto ſpeſſo vſato da gli antichi Filoſofi, percioch'in Homero, che piu di tutti gli altri è antico, e dal quale, quaſi riui dell'Oceano, ſon deriuate l'arti e le ſcienze, mai no'l leggiamo: e così egli, come gli altri, ch'attribuirono ogni coſa al fato, o alla prouidenza, non laſciarono luogo alla fortuna, o al caſo. Democrito nondimeno, che fu de gli antichi, volle, che'l mondo foſſe da gli atomi fatto a caſo; & Empedocle etiandio ſi vale del Caſo, e della Fortuna, ragionando dell'aria in quel verſo, che da Themiſtio è addotto:

Sic

Sic cecidit uolitās aliter quoque saepius aer.

Ma questi non riceueuano il fato. ma il nostro Aristo. insieme al fato, & alla fortuna diede luogo, se ben all'vno & all'altro molto negò di quella auttorità, e di quella forza, che da gli altri è concessa loro: e Virgilio, c'haueua molto ben letti i libri d'Arist. che in Italia da Silla furon portati, tutto che d'Homero fosse emulo, & imitatore, così del fato, come della fortuna fa ne' suoi versi mentione. se crediamo dunque a Vergilio, & ad Aristot. è la fortuna alcuna cosa reale, & è vna delle cagioni incerte, & indeterminate: perche delle cagioni alcune certe sono, alcune incerte, & alcune producono gli effetti loro sempre, altre per lo piu, altre di rado, gli effetti della Natura, o dell'Arte sempre, o per lo più dipendono dalle lor cagioni, certe, e determinate: gli effetti della Fortuna di rado auuengono, e da cagione incerta dipendono, però che sempre il Sole porta il giorno, e sempre, quādo egli è in Ariete, agguaglia le notti, e i giorni: e, quando è in Tauro, o in Gemini, fa vincitore il giorno: o sempre, o per lo più l'Architetto fa il palagio conforme al disegno prima fatto: e lo Scultore introduce ne' marmi la forma, ch'egli haueua conceputa. Marg. *Ma'l Capitano nondimeno sempre non vince, nè'l Medico sempre risana, nè l'Oratore sempre persuade: e pur arte è quella del Medico, dell'Oratore, e del Capitano.* Ann. *L'Arti propriamente det-*

te

te son certe: perciocb'arte altro non è, ch'vn'habito dell'intelletto, che con certe ragioni fa gli effetti suoi: ma queste, che d'alcuna incertitudine sono mescolate, non si chiamano arti, se non con giunta di fortunose, o di congietturali. percioche, se ben gli effetti di tali arti dipendono principalmente dal senno, e dal saper de gli artefici, non dipendono nondimeno nè certamente, nè necessariamente, ma hanno alcuna dipendenza ancor dalle cose esterne: e quinci auuiene, che la fortuna in loro ha molta parte, la qual nell'arti de gli Scultori, e de'Pittori non n'ha perauuentura alcuna. è dunque la fortuna cagione incerta di quegli effetti, che di rado auuengono, & è distinta dalla natura, e dall'arte, che sono certe, o quasi certe cagioni de gli effetti, che succedono sempre, o per lo piu: nondimeno spesso si mescola nelle cose, ch'alla natura, & alla fortuna son sottoposte: onde della natura, e della fortuna, e dell'arte si fa quasi vna compagnia. ma vn'altra condicione aggiungerò, per dichiarar meglio la natura della Fortuna. e questa è, ch'ella è cagione non per se, ma per accidente. perche, se l'aratore arando trahe vtile dalla terra, l'arare è di quella vtilità cagion per se, ma, s'egli, arãdo, troua thesoro, l'arare sarà cagione accidentale della trouata del thesoro: perche egli non s'era messo ad arare con quella intentione. è dunque la fortuna cagione accidentale di quegli effetti, ch'auuengono oltre l'intentione

dell'ope-

dell'operante, & è distinta dal caso, ilquale è parimente cagione accidentale, e si dice di quegli effetti accidentali, i quali si riducono com'a cagion propria, e per se alla natura, come la caduta, che percuote alcuno, si reca alla grauità del corpo, ch'è cagion naturale. ma la fortuna sta in quegli effetti, che dalla volontà de gli huomini dipendono, come nella volontà de gli huomini cõsiste l'arare, il non arare; il nauigare, il non nauigare; il combattere, il non combattere. Marg. Molti dubbi in vn tempo mi nascono dalle vostre parole, i quali mentre vogliono da me tutti in vn tempo vscire, l'vno l'altro impedisce. Ann. Fate, che l'vno a l'altro ceda, e cominciate a scoprirgli. Marg. Se la Fortuna è cagione di quegli effetti, ch'auuẽgono oltre l'intentione dell'operante, non sarà mai la fortuna cagione della vittoria del Capitano, o dell'Oratore: percioche'l Capitano, quando combatte, combatte con intentione di vincere, e'l giocatore senza proponimento di vincere non si mette a giocare. Ann. Il dubbio, che mouete, è dubbio, ch'a me lungo tempo ha dato molestia, a cui vna sola risposta hò che mi sodisfaccia, e questa è, che la fortuna presa nel suo stretissimo significato si dice di questi effetti soli, ch'auuengono oltre l'intentione dell'operante; ma piu largamente presa è cagion di tutti quegli effetti, i quali, come che siano nel proponimento dell'operante, non sono nondimeno in podestà sua. et in questo signi-

ficato è presa la fortuna da Aristotele nella Retorica, quando la numera fra l'altre cagioni. Può nondimeno alle volte auuenire, che, se bene il giuocatore gioca per vincere, non vincẽdo come haueua proposto, vinca oltre l'intention sua, e vinca per fortuna: come vediamo succedere, quando alcuno, hauendo fatto del resto su le prime con trentacinque di bastoni contra alcuno, c'habbia in mano il punto di trentasette, non si veda sopragiungere carta alcuna di bastoni, ma, sopragiungẽdogli poi trentasette di spade, o di coppe, scarta le prime carte, e vincendo con le seconde, alle quali arriua soccorso, vince se ben non contra la sua volontà, almeno contra quel determinato proponimento, c'haueua di vincere: perche con bastoni credeua di vincere quando inuitò. Marg. *In questo modo il Signor Conte mio pur hora tirò vn gran resto: percioch'andando a primiera non gli sopragiunse la carta de' quadri, ch'egli aspettaua, ma il sette di fiori gli fece far trentanoue. vedo dunque, come in alcun modo vinca il giocatore oltre l'intention sua, parlando di quella intentione, ch'è ristretta al modo. si ch'assai paga resto del primo dubbio. hor, venendo al secondo, ditemi se nel giuoco può hauer così parte il caso, come la Fortuna. perche, se'l caso consiste in quelle cose, le quali com'a propria cagione si recano alla natura, a me pare, che nel giuoco di passadieci, al quale io co'l Signor Conte mio soglio alcuna volta giocare,*

possa

possa il caso considerarsi: perche la grauità del Dado è cagione, che senza dubbio concorre al suo mouimento; e l esser piu o men graue, e d'angoli eguali, o diseguali, di superficie piana, o alquanto curua, saran tutte cagioni, che, potendo alterare il suo mouimento, potranno alla natura recarsi: onde ne gli effetti loro maggior parte potria dirsi c'habbia il caso, che la fortuna. & il medesimo a me pare, che si possa affermare del giuoco della palla, del pallone, e del palla e maglio, ne' quali noi vediamo alcuni effetti tal'hora mirabili, ch' anzi al caso, ch'alla Fortuna possono recarsi.
Ann. Cotesto par vero: nondimeno, perche tutti questi giuochi son maneggiati dalle mani de gli huomini, il moto delle quali è piu tosto volontario, che naturale, signoreggia piu in lor la fortuna, che'l caso, e si dicono giuochi di fortuna, se ben ne gli instrumenti del giuoco il caso può hauere alcuna parte: l'occasioni ancora del giuoco, i principi, e i fini tutti alla volontà si riducono, com'a cagion per se, & alla fortuna com'a cagione accidentale.
Marg. Ditemi anco, ch'io vengo al terzo dubbio, credete, che di questi giuochi si poßa formar alcun'arte simile a quelle, ch'arti congietturali, o fortunose habbiam nominate. Ann. Gli effetti del giuoco maggiormente dipendono dalla fortuna, e dalle cose estrinseche, che gli effetti delle arti congietturali nõ fanno. onde non pare ch'egual mente si possano ridurre ad arte: se ne può nondi-

meno formare alcuna oßeruanza, o peritia, la qual ſe pur ſarà arte, ſarà arte imperfetta molto, haurà nondimeno ſue regole non certe, e neceßarie, ma tali, ch'al giocatore riuſciran vere, non ardiſco dire il piu delle volte, ma molte uolte. Marg. *Se'l piu delle volte vere non rieſcono, come ſopra loro alcuna oſſeruatione potrà fondarſi: perche ſu le coſe, che di rado auuẽgono, non ſi fonda oſſeruatione alcuna.* Ann. *Su gli effetti, che di rado auuẽgono, non ſi può in alcun modo formare alcun'arte, o alcuna oßeruatione; ma quei del giuoco, ſopra quali l'oßeruatione de' giocatori è fatta, non ſon fra quelli, ch'auuengono di rado, ma o per lo piu auuengono, o almeno tante volte, quãte i contrari loro; e, ſe per alcuna ragione debbono piu ſpeſſo auuenire, ſi poſſono ad oſſeruation ridurre; e la ragion ſi toglie non da alcuna animoſa superſtitioſità del giocatore, il qual piu a ſpade, ch'a coppe, o piu a cuori, ch'a picche ſia affetionato, ma dal numero delle carte ſcartate, e da quelle, che ſon nel mazzo, e dalla congiettura di quelle, che deue hauere in mano il nemico: perch'è ragioneuole molto, che piu facilmente ſoprarriui alcuna di quelle, delle quali è maggior numero, e piu difficilmente di quelle, delle quali reſta nel mazzo numero minore: ma, non baſtando, ch'ella ſoprarriui, ſe non ſoprarriua tal, che dia la uittoria, va il giocatore argomentando dalle carte ſcartate, da gli inuitti fatti, dal modo dell'inuito,*

to,

to, e dell'accettare, e dal volto, e da gli atti de nemico etiandio, le forze proprie, e quelle del l'auuerſario, miſura i reſti, e conſidera anche la proſperità della fortuna; e con queſte conſiderationi ſi muoue ad inuitare, a fuggire, a cacciare, a ſtar ſu la difeſa. e la ditta altro non è, che la proſperità della fortuna, la qual ſi conoſce a molti indici, de' quali alcuna certa ragione non ſi può rendere: ma in quella guiſa, ch'i Nocchieri da vna nuuoletta lontana nel volto del ſole, e dalla luna, da vn lampo, da vn picciol mormorar de' venti, dal cader delle ſtelle, dall'apparir de' delfini, dal volar d'alcuni augelli vanno argomentando tempeſta, o ſerenità, laquale alcuna volta ſegue ſecondo il loro auuiſo, alcuna non ſegue, in quella guiſa ancora il giocatore fa vari pronoſtichi della fortuna futura. percioche, non eſſendo la proſperità della Fortuna altro, che fauoreuol concorſo di molte cagioni accidentali, l'una delle quali così ſuol dietro l'altra ſeguire, come l'una onda va dietro all'altra, quando il giocatore è ſtato fauorito dal primo fauore, aſpetta ragioneuolmente il ſecondo, e dopo il primo danno a gran ragione del ſecondo ſuol dubitare. queſta è quella, che ditta, o diſditta ſi dice, laquale come che ſia effetto di fortuna, può nondimeno recarſi come tutti gli altri effetti di fortuna ſi recano, al fato, & a quella catena delle cagioni ſuperiori, laqual non operando neceſſa-

riamente nelle cose di quà giu, non toglie il libero arbitrio, nè impedisce la fortuna. laqual cosa eßendo considerata, per quanto io imagino, da gli antichi, con molto maggior misterio ordinarono i giuochi de' lor dadi, che non sono i nostri ordinati. perch'io ho letto in Aristotele: Qui toto die talos iactitauerit, quandoque Venerem iaciet. *Et ho letto in Suetonio alcune Epistole d'Augusto, oue egli parla del trattenimento, che si prendea co' dadi. Dalle quali cose io raccolgo, che ne' dadi fußero i segni celesti significatori di qualche leggiadro senso occulto, e di qualche profondo misterio, dentro a' cui secreti non oserei in alcun modo di porre il piè. perche, quando io son fuori del Liceo, ho bisogno di chi mi guidi: ma pure, perch'io sono stato su l'uscio delle Scuole di Pithagora, se ben a dentro non son penetrato, direi, che dalla ragion de' numeri, con laquale egli era solito di filosofare, si potrebbon forse trarre molte secrete cagioni de gli effetti mirabili del giuoco: voglio nondimeno, che mi gioui di lasciar tutta questa parte alla speculatione del S. C. Annibale, laqual fu da lui in quel ragionamento, che hebbe con le tre Principesse, piu tosto accennata, che dichiarata.* Marg. *Voi tal diletto mi porgete ragionando, che da niũ giuoco giamai mi ricordo d'hauerlo preso eguale: perche'l diletto, ch'io prendo de' vostri ragionamenti, non è mescolato d'alcuna noia, oue la dolcezza del*

giuocare

giuocare per lo piu d'alcuna amaritudine è accompagnata. Ann. Chi sempre vincesse, alcuna noia nel giuoco non sentirebbe, perche la vittoria è oltre ad ogni altra cosa dolcissima. Marg. Forse anco quella souuerchia dolcezza offenderebbe il gusto di quegli animi, che non sono affatto auari, e forse la speranza, e'l timore, che precedono, rendon molto piu grata la vittoria, quando soprarriua. Ann. La vittoria non si sente se non nel fine del giuoco, nel qual godendosi quasi del frutto di tutto il giuoco si sente vn piacere perfetto: ma, mentre si giuoca, la speranza, e i timori accompagnati fanno vna mistura simile a quella, che da gli amanti è sentita. onde a me pare, ch'i prosperi giocatori a' prosperi amanti possino assimigliarsi, i quali lietamente seruendo alle Donne loro non si possono nondimeno addimãdar felici, sino a quel tempo, che della cosa desiderata nõ sono poßeßori. Ma mi pare, che'l nostro ragionamento habbia hauuto il suo fine, e la sua perfettione insieme co'l giuoco di questi Signori. perche vedete, che già si son leuati da giocare, e che'l Conte mio cognato piu ricco de' danari del giuoco, che niun'altro, fa altrui parte de' danari guadagnati, con volto sì ridente, che si può comprendere, che non meno gli piaccia il donare, che'l vincere: presagio certissimo della buona riuscita, che s'aspetta di questo valoroso fanciullo, il qual non men bello d'animo, che di corpo, tira a se con istu-

pore, e con diletto gli occhi di tutti i riguardanti.

*Qui hebbe fine il ragionamento del Pocaterra, e della Signora Margherita * & a queste parole il S. Conte A. tale nel volto era diuenuto, che niuna porpora sparsa soura l'auorio sarebbe cosi vaga a riguardare. ma, non potendo sostenere l'applauso delle dolci lodi, che da gli altri tutti in quel proposito gli eran date, vscì della camera, & concesse a gli altri il poter di lui senza suo rossore ragionare.*

IL FINE.

LETTERA DEL SIG. TORQVATO TASSO,

Nellaquale paragona l'Italia alla Francia.

All'Illustre Signor Conte Hercole de' Contrari.



MI pregate (molto Illustre Sig. Cōte) se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l'altrui uolontà, che io voglia scriuerui diffusamente il mio parere intorno a' costumi, & a' Paesi della Francia: & aggiongete a' uostri cōmandamenti li stimoli del Signor Ascanio, per tormi con la potestà del ricusare, la commodità ancora del differire. ma souuerchia era ueramente meco ciascuna instanza: percioche alla pienezza dell'affettione, & della riuerenza, che io vi porto, si conuiene non solo darui ciò che chiedete, ma darloui ancora nel migliore, et piu espedito modo, che a me sia possibile. onde, per auuāzare in qualche parte la vostra dimanda, & precorrere la vostra volontà, non solo vi scriuerò ciò che mi pare semplicemente della Francia, ma ciò che di essa giudico in paragone dell'Italia, & la cagione di ciascuna mia opinione. & certo che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio, che io ho di satisfarui: percioche i paragoni sono di loro natura odiosi: il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile, & pericolosa molto: nè io son tale, o per cognitione di lettere, o per esperienza di cose vedute, che meriti di esser giudice. ma, comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, o ardire, o temerità, o sciocchezza, assai sarà ella felice, & ben impiegata,

se voi la prenderete in grado, et argomenterete da essa il desiderio, che ho di seruirui: che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono cosi liberamente per compiacerui, quanto piu volōtieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ue n'ha) nelle quali io mi conosca di valere alquanto, doue sarà col vostro piacere accompagnata la riputatione, o almeno non congionta la mia vergogna. Chiunque considera alcuna prouincia, o in se stessa, o in paragone di alcun'altra, a due maniere di cose deue hauer riguardo, a quelle, che sono in lei naturali, & a quelle, che accidentali possano eßer chiamate. Naturali dico le cose, che sono si proprie di vna Prouincia, che non si mutano per la mutatione di Principato, o di Religione, o per longhezza di tempo, se non molto di rado, & con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di Terra ferma, diuenne Isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna Prouincia, ma di una in un'altra trapassano secondo la varietà de' Gouerni, & delle Religioni, secondo il commercio, che si ha vicendeuolmente con le genti straniere. Fra le Naturali riporremo (& ciò sia per essempio) la qualità del Cielo, il sito, & fertilità delle Terre. Fra le Accidentali li studij della pace, & della guerra, & l'uso dell' Arti mecaniche. Ma la prima maniera di cose in due maniere può cadere sotto la consideratione altrui, o in se steßa, o in quanto opera

alcuno

alcuno effetto nella dispositione de gli habitatori, & questo modo di considerare par che sia proprio del Politico, come di colui, che ha per oggetto il bene, & la felicità de gli habitanti. Però Platone, parlando del sito della Città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del gouerno, loda il sito montuoso, come quello, che fa gli huomini robusti, & biasima la propinquità del Mare, potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare, & corrompere la purità de' costumi di quelle Città, le quali giacciono su la Marina.

Hor, douendo io, Signor Conte, paragonar l'Italia, & la Francia, conuiene che secondo queste regole da me poste ricerchi le condicioni di ciascuna. Non crediate però, che io voglia filosofare troppo seueramente, preponendo il paese mezzanamente fertile, et delicioso al vaghissimo, et abondantissimo; & i luoghi alpestri, & solitarij a' marittimi, et frequentati, come prepose Platone: nè meno riuocherò in dubio, se la vicinità del Mare sia da eleggere, o nò, come riuocò Aristotele; ma parlerò di questa materia come huomo di Corte, & di Mondo, togliendo dalle contemplationi di quei saggi quel solo, che dalla opinione de gli huomini Ciuili può essere riuocato. tanto piu, che io considero dette Prouincie, non in quãto in quelle si può introdurre la perfetta forma di vn giusto, & tranquillo Principato, ma piu tosto secondo che ciascuna di loro è habile all'accrescimento delle ricchez

ze, & dell'Imperio. Ma, prima che io passi piu oltre, è bene, che io dichiari, qual paese intēda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i Geografi, il uocabolo di Gallia; perche, conuenendosi loro hauere riguardo piu tosto a' Termini, che pone la Natura, che al possedi tore di quei stati, danno per confino a questa Prouincia dalla parte di Oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo Regno, che specialmente si chiama Francia, & da altri Francia Contea, o l'Isola di Francia; ma abbraccierò sotto esso tutto ciò che hora è dal Rè posseduto. ne parlerò non dimeno in generale per dar piu perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non uedute, o alle relationi, o a gli scritti di coloro, la cui testimonianza è approuata.

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna Prouincia sono perpetue, come da quelle, che per natura sono prime, & considerandole in quel la guisa, che ho detto esser piu propria del Politico, essaminerò due parti, oltre le quali non rimase per auuentura, che essaminare; l'Aria, & la Terra: & sotto il nome della Terra abbraccierò i Fiumi, & l'altre acque, che scaturiscono da lei, & i Mari, che la inondano: perche Aristotele parimente sotto questa voce tutto ciò che si raccoglie nell'ultimo globo è vso di cōprendere. Egli non è dubio, che ciascun paese, secondo che

piu,

pui, o meno all'uno de gli estremi del nostro emispe rio si ua auuicinando, o al Polo, o all'Equinottiale, più ancora, o meno produce gli huomini atti alle speculationi, & alle attioni Ciuili, & militari: perche gli huomini, che nascano ne' paesi, che soggiacciono al Mezzo giorno, se bẽ uagliono di ingegno, hauendo poca quantità di sangue, sono timidi, & deboli, & inetti alli pericoli, & alle fatiche della guerra; dico, naturalmente, perche so bene io, quanto possa la disciplina, & che, in virtù di lei, ouunque nasce huomo, nasce soldato: onde in queste istesse Prouincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Carthaginesi. Le Regioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli huomini di gran nutrimento, & di molto sangue, & però robusti, & guerrieri; ma di spiriti grossi, & ottusi, & di ingegno stupido, & poco disposto alla specolatione, & a gli vfficij della Ciuilità; & i Fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell'Aria, & all'eccesso del caldo, & del freddo. Ma le Regioni di mezzo, per la temperie dell' Aria fanno gli huomini non deboli, & paurosi, come quelle di Mezzo giorno; nè temerarij, & di ingegno rozzo, & materiale, come le Settentionali; ma con nobile mescolamento prudenti, & forti, di mano, & d'ingegno, & al guerreggiare, & al filosofare disposti. Et tali sono sopra tutte le prouincie del nostro Mondo, la Grecia, et l'Italia, se però l'esperienza

rienza, confermata dalla ragione, nõ ſi riproua; et, come che l'una, et l'altra ſia ſtata Madre di huomini, in ogni maniera di liberale eſſercitio eccellenti, i Greci nondimeno, che piu piegano verſo il Mezzo di, hanno ſuperato di ſottilezza d'intelletto nelle diſcipline, & nelle arti; & gl'Italiani, che ſono piu volti alla Tramontana, ſono ſtati ſuperiori di prudenza, et di generoſità nelli ſtudij militari, & Cittadineſchi. Hor, paragonando la Francia alla Italia, dico, che la Francia, per eſſere alquanto piu remota da queſto mezzo, e conſeguentemente meno atta a generare gli huomini in queſto temperamento di prudenza, & d'ardire, & in queſta viuacità d'ingegno ſpecolatiua, che noi cerchiamo, anzi ſi come ella piu inchina verſo vno de gli eſtremi, coſi ancora gli huomini ſono più inchinati all'impeto, & alla ferocità, diſcoſtandoſi dalla prudenza, et dalla grauità de' coſtumi. Ma molti non concederanno queſto, perche vogliono, che il Cielo della Francia ſia piu tiepido dell'Italiano, prouandoſi qui il verno molte fiate freddi aſſai minori, che nell'Italia, & particolarmente nella Lombardia non ſi ſentano: et di qui potranno argomentare, che, dipendendo queſto temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi noſtri, & per conſeguenza negli animi, i Franceſi ſiano per conſeguenza di piu acuto ingegno de gli Italiani, & meglio ne gli animi loro ſi troui queſta mediocrità di audacia, & di timore,

et di manſuetudine,& di ferocità. A queſte obiettioni riſpondo, che l'Aria, et la Region Franceſe in ſua natura è piu fredda della Italiana, come quella, che è alcuni Gradi piu lontana dal camino del Sole:(parlo paragonãdo le parti piu Settentrionali della Francia alle piu Settentrionali dell'Italia, & le piu Auſtrali dell'una alle piu Auſtrali dell'altra) & di ciò è indicio apertiſſimo il color delle Carni, & de' capegli, che è piu viuace, & piu biondo ne' Franceſi, ſi come in tutti li paeſi freddi ſuole auuenire; & oltre ciò gl'Alberi nimici del freddo piu commodamente allignano nell'Italia, che in queſti paeſi non fanno. Ben è vero, che la Francia quaſi tutta piana, & aperta, & eſpoſta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che dell' Italia non è) ſpeſſe volte auuiene che ſoffiando per alcun tempo cõtinuo i Venti caldi nella maggior aſprezza del Verno ſogliono intepidire il rigore del freddo; ma, quando all'incontro continuano e' fiati Settentrionali, i freddi ſono continui, & inſopportabili, come per due meſi di queſt'anno gli habbiamo prouati. Quando ancora inſtabilmente hora ſuccedono i Venti Aquilonari a gli Auſtrali, hora gli Auſtrali agli Aquilonari, inſtabile è parimente la qualità della ſtagione: et io per me ho viſto alcun giorno tanta mutatione dalla mattina alla ſera, che mi pareua ſenz' alcun mezzo eſſere dal Gennaio all' Aprile trapaſſato.

Chi poteſſe dunque, come fauoleggiano i Poeti,

rinchiudere per vn Verno intero tutti i Venti, nelle spelonche di Eolo, o nelli Otri d'Vlisse, si che nell'Italia, & nella Francia fosse vna longa, & stabile tranquillità, allhora senz'alcun dubio si conoscerebbe quanto il Cielo Francese sia piu freddo dell'Italiano, se non forse, oue la vicinanza de' Monti il fa piu freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani della Francia. ma, concedendo ancora, che i freddi, & i caldi siano meno intensi nella Francia, non ne segue però, che il Cielo sia migliore in rispetto della virtù degli habitanti, concorrendo a questa bõtà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. Et qual temperamento si può trouar in tanta instabilità, & in vna si spessa vicissitudine di caldo, & di freddo? & se questo Elemento, che si circonda, & per tante vie entra, & penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri, (come si deue credere) si dee credere ancora, che l'inconstanza di questo Clima sia in buona parte cagione dell'inconstanza di questa Natione, laquale io per me nõ attribuisco loro, se non quanto l'Historie ne fauellano. Ma, poi che ragioniamo de' venti, non tacerò, che questa Regione, essendo cosi signoreggiata da loro, riceue da tal seruitù vn commodo non picciol, che al soffio de' Venti si riuolge in lei vna quãtità di Molini grandissima, massimamente nelle parti piu aperte, come sono la Francia Contea, et la Ciãpagna, & l'altre tale, di maniera, che quelle

commodità

commodità di macinare, che gl'Italiani non hanno, ſe non nell'opportunità de' Fiumi, & tra le Acque, è qui ſu le Mura di Parigi ſteſſo, & quaſi in ciaſcun altro luogo circonuicino. Hora, che ſi è veduto, come l'aria Italiana, & Franceſe cōcorre alla uirtù dell'animo, rimarrebbe, che ſi haueſſe riguardo a gli effetti, che l'una, & l'altra di loro, opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente ſono quattro, ſanità, bellezza, robuſtezza, et agilità. Ma, perche queſta ultima parte è di minor importanza, che la prima, & io temo, che queſta mia lettera non creſca nella grandezza d'un volume, mi baſterà quaſi di paßaggio, ſenza punto fermarmici, toccarne alcune coſe. Vogliono, che l'aria Franceſe ſia piu ſana, particolarmente come quella, che ſueglia piu l'appetito, et aiuta meglio la digeſtione; ma, ſiaſi la colpa o dell'aria, o del modo del viuere, qui ſono gli huomini ordinariamente di vita piu breue, che in Italia. ſegue la bellezza, et a formar queſta interamente concorrono tre condicioni, uaghezza di colori, grandezza, et proportione di membra. Nella piaceuolezza de' colori ſono ſuperiori i Franceſi, & ſpecialmente le Donne, le quali per lo piu ſono belliſſime di viuacità di carne, et di gentilezza di lineamenti. La procerità de' corpi è attribuita da Ceſare, et da gli altri hiſtorici a' Franceſi: et a me ſouuiene d'hauer letto in Polibio, che, dopo vn fatto d'armi paſſato fra Romani, et Franceſi, i ca-

daueri de' Francesi erano riconosciuti da gli altri alla grandezza de' corpi; & cosi par che la ragiõ naturale tolta dalla freddezza, & dalla sottilità dell'aria ne mostri che doueße essere: ma, qual se ne sia la cagione, hora nõ sono maggiori de gli Italiani: & nella proportione similmente mi parono aßai diffettosi i Nobili della giouentù Francese; percioche in vniuersale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. ma di ciò per auuentura la cagione non si deue riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'essercitio: percioche, caualcando quasi continuamente, essercitano poco le parti inferiori, si che la Natura non vi trasmette molto di nutrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti, che sono da mouimenti frequentatissimi affaticate. Della robustezza, & agilità de' Francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, Signor Conte, il giudicio, & di coloro, che si sono trouati molte fiate a simili paragoni.

Segue al ragionamẽto dell'Aria il discorso della Terra, la quale si considera, o com'ella è commoda, et vtile, o come ella è piaceuole a gli albergatori suoi. Sotto l'vtile tre considerationi si raccogliono, che ella sia atta al nutrimento della Città, alla conseruatione, & accrescimento delle sostantie. Il primo capo pertiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all'opportunità di esso nel muouer guerra alle

Nationi ſtraniere, & nell'hauere con eſſo loro commercio di mercantia. Et, cominciando dall'abondanza del nutrimento, ella cõſiſte in due coſe, & ne frutti, che produce la Natura, & ne gli Animali. In quanto al numero degli animali, & bontà delle carni, non è dubio, che, ſecondo la proportione della grandezza di ciaſcuna di loro, la Francia non auuanzi di molto l'Italia: & particolarmente ottimo cibo ſono le Carni de' Caſtrati, & de' buoi. ma, ſe io voleſſi minutamente parlare de' Volatili, & de' Peſci, de' quali queſta Prouincia, & particolarmente queſta Città è copioſiſſima, ſarebbe meſtiere, che io foſſi molto migliore conoſcitore de' giudicij della gola, che in effetto nõ ſono: dirò ſolo, che, ſi come nella quantità, et qualità degli Armenti, & delle Greggi la Francia è ſuperiore di gran lunga, coſi ancora credo che de' Peſci, & degli Vccelli non ceda all'Italia: parlo ſempre in vniuerſale, che credo bẽ io, che il Ferrareſe, in quanto alle bontà de' Faggiani, et delle Pernici, non troui paragone alcuno in queſti paeſi. Seguono i Frutti della Terra, & in quella parte, che pertiene a' Grani, (per quãto dicono i prattici, che io per me ne ſono ſemplice relatore) ſe la Francia ha vantaggio, come vogliono, che veramente l'habbia, queſto nõ auuiene, perche le ſue Campagne ſiano piu feconde, che i piani, o pur le Marẽme d'Italia; ma piu toſto, perche niſſun paeſe ui ha qui, che fertile non ſia, oue in Italia molti ſe ne troua-

no alpestri, & sterili affatto. De' vini non so, che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi, et le Lachrime sono troppo famosi: et oltre a ciò quest'anno è corsa in Francia vna stagione cosi maligna, che non vi è vino alcuno, che non sia brusco, o verde, come essi sono vsati di dire; ma, per quãto da quelli degli anni passati posso conoscere, i Vini Francesi sono & piu generosi, et piu maturi, et piu digestibili degli Italiani, & quello, che è somma loda, hanno molta virtù, & pochissimo fumo. onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appũto il rouerso della natura loro. ma ciò che desidero nel Vino, vn non so che, che o lusinghi, o morda la lingua, & palato, o faccia l'vno, et l'altro effetto insieme, confesso l'imperfettione del mio gusto, al quale sono piu grati i Vini dolci, et raspanti d'Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, si che malageuolmente distinguerei l'un dall'altro. Dell'herbe, & di quelli, che piu propriamente frutti dichiamo, che ancor essi annouerano fra i parti della Terra, & di quelli in particolare, che sono proprij dell'Estate, non so, se qui sia minore la copia, o piu scarsa la bontà: & l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparatione; & quello, che è difetto grandissimo, priui sono questi paesi delle Oliue, ornamento, & trastullo delle Mense, il cui liquore è non solo vtilissimo all'vso della vita, ma ministro ancora

delle

delle vigilie de' studiosi: che, se la Prouenza è di tutte queste cose abondante, non è però, che l'altre parti della Francia quasi tutte inopia non ne patischino. Ma marauigliosa sopra tutto è stata la prouidenza della Natura in questa Prouincia, nella moltitudine, et nel compartimento delle Riuiere, dalle quali è accresciuta oltre modo l'abondanza di questi paesi: perche, non essendo ogni Terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi habitanti, et eßendo in alcun luogo sopra bondanza di quelle cose, delle quali altroue è difetto, in guisa sono disposte queste Riuiere, che scambieuolmente ciascuna parte con l'uso delle Nauigationi può, mandando fuori il souuerchio, riceuere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei, et dal Cemeno, si raccogliono parte nell'Oceano, & parte nel Mediterraneo: di maniera, che dall'un Mare all'altro interponendoui poca fatica di vettura per Terra, hora seconda, hor contra'l corso de' fiumi è quasi continua la nauigatione. Nè meno è mirabile il magistero della Natura nelle leggi, che ella ha imposto a questi fiumi: perciochè molti di essi sono fiumi Regij, & di perpetua grandezza, et contenendosi dentro a loro aluei, non passano se non molto di rado quei confini, che le sono stati prescritti (dico) dalla Natura, non dall'industria degli huomini, che con ripari, et argini cerchi di ritenerli, et, se pur tal'hora inondano, non fanno danno mol-

to graue. In questo vso delle Riuiere molto inferiori sono i nostri paesi: percioche non vi è nauigatione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o cōducendo le vettouaglie su per lo dosso dell'Apennino, o girando vn gran tratto di Mare, et pochi Fiumi (trattone il Pò) vi sono commodamente nauigabili; gli altri accresciuti di forze . . . . . et piu tosto torrenti, che fiumi, compensano l'utili delle nauigationi col danno delle inondationi, & il possesso in queste parti è dannossissimo, si che vi toglie tal'hora il frutto delle fatiche, & le speranze di molti anni.

Hora, passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia, percioche egli è in Isola tra dui Golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi a guisa di fortissima muraglia la serrano da vn lato, & ha per entro molti passi alpestri, et difficili: onde assai sicura sarebbe da' diluuij de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse, et spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i Confini apertissimi alle feroci Nationi di Germania; &, essendo quasi tutta piana, et larga, facilmente potria da ogni inondatione di genti essere in breue tempo trascorsa: nè tacerò, (benche non habbia proposto di parlarne) quanto il Sito d'Italia sia non solo piu forte, ma faccia etiandio gli huomini piu forti, & piu faticosi, che la Frācia non è atta a fare. E' la Francia, come habbiamo

detto,

detto, quasi tutta pianura; perche, se bẽ si sale, et si scende spesso, le ascese, et le discese sono sempre facili, & lievi, et molte volte a pena sensibili. onde l'Italia è partita quanto dura la sua lunghezza dall'Apennino, & di qua, et di la ha il piano tal'hor largo, et aperto, tal'hor distinto, & compartito da Colline, & da Monticelli: la quale mescolanza di piano, et di Monte rilieva non poco al valore degli habitatori: perciochè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli huomini, che albergano ne' luoghi piacevoli, & piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti, et pacifici; & gli altri habitatori de' Monti hanno natura robusta, et bellicosa; et gli uni, & gli altri, quando siano vicini fra loro, danno, & ricevono vicendevolmente alcuni beneficij: perche questi porgono aiuto d'armi, & di forze, quelli di vettovaglie, & d'industria d'arti, et di civilità di costumi: di maniera, che, congiungendosi la mãsuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri, et malagevoli, & separati dal commercio del piano si trova la gagliardia, et la ferità scompagnata da ogni humanità, & industria civile: et di cio siano essempio gli Suizzeri, la virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare, che il sito non sia di molta importanza, veggendosi, che la loro virtu da' tempi di Cesare sino

a' nostri

a' noſtri è continuata, benche forſe ſia molte volte mutata la diſciplina: ma nella Francia, che ha il paeſe tutto piano, o leggiermente rileuato, il popolo è viliſſimo, che, ſe i Nobili ſono impetuoſi, & arditi feritori, queſto ſi deue attribuire in tutto, oltre a quella generoſità, che inſeriſce la nobiltà negli animi noſtri, alla diſciplina loro, la quale conoſciamo eßer tutta riuolta a ſtabilire con eßercitio continuo il vigore de' corpi, & a confermare cõ l'uſo de' continui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero, (coſa che da gli antichi Politici fu auuertita) che ne' paeſi piani la Nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella, che può piu commodamente nodrir caualli, & eßercitarſi a queſto modo di guerreggiare, & perciò ſouraſta ella al popolo; & alli gouerni popolari ſono piu atti i luoghi montuoſi, che i piani, ſi come per il contrario il Principato d'un ſolo, o de' pochi, piu facilmente s'introduce, & ſi conſerua nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunita del ſito, inquanto appartiene all'accreſcimẽto dell'Imperio, & delle ricchezze. la Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, & per queſto non ha alcun facile trapaſſo, nelle altre due parti del Mondo l'Aſia, & l'Africa, nè potrebbe coſi toſto traportarui l'Arme, nè traportate mantenerleui; &, ſe pur la Francia ha vicini gli altri Paeſi Aquilonarij, & Occidentali, ciò nõ è di tanto momento alla dilatione dell'Imperio:

percio-

perciochе que' Paesi oltra che sono piu astretti, et forse men ricchi, sono habitati da genti bellicose, & quasi indomibile, onde assai gloria riportò Cesare gia vincitore della Francia d'hauer fatto il Ponte sul Reno, & posto i piedi ne' lidi d'Inghilterra, &, per quanto raccogliamo dall'historie di Francia, è stata piu volte occupata & da' popoli di Germania, et da gl'Inglesi; ma non si legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, o d'Alemagna, se non quanto si fa mentione in Cesare di alcune Colonie mandate da' Francesi oltra il Reno molto innanti la sua venuta in quel Regno. Ma l'Italia sendo collocata nell estremità dell'Europa, et però non diuisa dall'altre Regioni di quella, si stende con vna delle sue fronti assai vicino all'Africa, & la guarda quasi minacciando, l'altra sporge nel seno Adriatico, & per quello, & per l'Arcipelago ha facilissimo il tragitto nella Grecia, & ne' Regni dell' Asia, onde pare cosi situata dalla Natura, acciò che acquisti l'Imperio dell' vniuerso. Et, si come ha maggior commodità di guerreggiare, cosi ancora ha piu cõmodo il traffico, che non ha la Francia, piu commodamente (dico) può & riceuere le Mercantie dell'Asia, et dell'Africa, & mandarle loro, ma non già con tanta ageuolezza trasportarle da un suo luogo ad vn'altro, come la Francia, per rispetto delle Riuiere, delle quali di sopra si è fatta mentione. Ma

Situazione vantaggiosa d'Italia

nouella

nouella commodita ha riceuuto la Francia dalla nauigatione de' Portoghesi, dalli quali l'è ſommi niſtrato ciò, che prima da Venetia cõ maggior in commodo conueniua, che accettaſſe: ma non però è piu facile queſto cõmercio alla Frãcia, che quel di Leuante all'Italia, quãdo le guerre, et le difficoltà, che naſcono da coloro, che ſono ſignori de' Mari, nõ l'impediſcono. le quali coſe hora non habbiamo in cõſideratione, trattãdo ſemplicemẽte della natura de' luoghi. Seguiua la bellezza del paeſe. Certo in quãto all'amenità, che procede da' Fiumi, giudico io la Francia alquanto ſuperiore all' Italia: ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali la uaghezza di queſti Paeſi è tanto diletteuole giudicata: perche non credo, (che in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non ſo quanto ſia buono, quanto al ſenſo medeſimo) che la noſtra viſta poßa dilettarſi nell' aſprezza d'un Paeſe, nel quale ella traſcorra ſenza ritegno alcuno; anzi prouo in me ſteſſo, che gli occhi ſi compiacciono della diuerſità de gli oggetti, & che godono, che gli ſia interrotto il paßo da' Colli, et dalle Valli, & da' Virgulti, & da gli Arbori; & che piu la ſterilità & rigidezza dell' Alpi, facendone paragone alla vaghezza de gli altri ſpettacoli, ſuole molte fiate riuſcire piaceuoliſſima: le quali condicioni non trouo fra' paeſi, che ho viſti, ſe non in alcune parti della Borgogna, & in quella parte del Lioneſe, che con lei è congionta. Nè per altro

tro la Pittura (saggia imitatrice della Natura) mescola l'ombre a i Colori, se non perche con la comparation di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, & appaiano piu viuaci, & piu rileuati. Onde io per me stimo, che, chi loda quella nuda solitudine, & quella semplice conformità, che si vede nel gran camino, tutto è nella Campagna, & ne' Contorni di Parigi, & ne' Paesi piu vicini a lui della Normandia, & della Piccardia, loderebbe anco non le pitture del Buonaroto, o di Raffaello, ma quelle piu tosto, oue maggior copia di Porpora, o di Azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è uero, che io intendo marauiglie del Paese di Lorena, & della Prouenza: ma, se a queste tali si possano contraporre la Riuiera di Salò, & di Genoua, & quel tratto di Spiaggia, che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli Scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro, che gli uni, & gli altri hanno uisti, & considerati. a me però gioua di credere, che non senza altra cagione i Poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingeßero, che'l Mar Napolitano fosse albergo delle Sirene: ma, ouunque sia il vantaggio de' particolari, nell'uniuersale oserò di dire, che la Natura volse dentro a' Confini d'Italia mostrare vn picciolo ritratto dell'vniuerso: & per questo, ciò che ella haueua sparso, & disseminato in varie parti del Mondo, quiui tutte dentro un breue spatio ricolse, & compartì.

Eccellenza d'Italia

partì. onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun altra è l'Italia. Eccovi, Signor Conte, minutamente discorso, in quali cose io reputi, che la Natura habbia auuantaggiata una di queste Prouincie dall'altra. Rimarrebbe hora, che io fauellassi di quelle condicioni, che io ho chiamate accidentali, perche si mutano con la mutatione delle Religioni de' tempi, & de' Principi, nelle quali, secondo questi scambiamenti, horl'una, hor l'altra Prouincia può essere superiore. & questo ragionamento si diuiderebbe in due parti, nelle cose, che caggiono sotto le attioni de gli huomini Ciuili, & in quelle, che s'inducono all'industria de gli Artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, & i modi di trattar le Paci, & le Guerre, il culto della Religione, & i Riti, & le Cerimonie tutte.

Nell'altro si cõterrebbe la cõsideratione dell'Arti, così di quelle, che sono necessarie al viuere, & al ben uiuere, come di quelle, che sono state trouate per pompa, & per lussuria de gli huomini. Io per me credo, che, in quanto a quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, & in molte sia superata. Ma, se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, conuerrebbe, che io hauessi maggior esperienza nelle cose et della Frãcia, & dell'Italia; & maggior otio di considerarle, & di scriuerle: ma, per nõ tacere di tutte, parlerò della maniera degli Edificij, come di parte im

portante

portante molto: & che con altra maestria, & altra leggiadria non siano edificate le Città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della Fortezza delle Muraglie publiche: perche questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l'uniuersale di legno, & senza giudicio alcuno di Architettura fabricate, io non trouo in loro quella commodità, della quale erano lodate, se però fra i commodi non si ripongono le Scale Lumache, le quali, con loro strettissimi riuolgimenti fanno girare la Testa attorno: aggiongi, le Camere sono per lo piu scure, & malinconiche; & aggiongi, che non vi è alcuna continuatione di stanze, che faccia commoda forma di appartamento: Tali sono ordinariamente le Case de' priuati. Ma mirabile è veramente la Francia per le Chiese, cosi per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, & nelle Città, & nelle Campagne, come per la grandezza, & magnificenza di ciascuna, indicio certissimo dell'antica diuotione di questa Prouincia. Ma, ben che le Chiese habbino del ricco, & del sontuoso, vi si animira piu tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'Arte dell'Architetto: percioche l'Architettura è barbara, & si conosce, che è stato hauuto solo riguardo alla sodezza, & alla perpetuità, & niente all'eleganza, & al decoro. oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal Choro, il quale essendo collocato nel mezzo delle Chiese, impedi

sce la vista, nè lascià, che la grandezza di quella possa vnitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, & di scoltura, se non rozza, & disproportionata, se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di Vetro colorite, & effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammiratione, non che di lode, così per la vaghezza, & viuacità de' colori, come anco per lo disegno, & artificio delle figure: & in questa parte hanno li Francesi che rimprouerare gl'Italiani: perche l'uso dell'arte de' Vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, & per delicia de' Beuitori, è da loro impiegata nell'ornamento delle Chiese di Dio, & nel culto della Religione: nè minor vaghezza aggiungono alle Chiese di Francia i Campanili, i quali (si come anco le Chiese) sono coperte d'una sorte di Pietra, o di Tufo, che, imitando il Piombo naturalissimamente, fa vna apparenza molto vaga, & di spesa molto magggiore. Concludo in somma, che, quanto le Chiese di Francia auuãzano nel numero, & nella grandezza di Fabriche massiccie, & durabili, tanto le nostre sono superiori nell'Architettura, & nell'ornamento de' Quadri, & delle statue: parlo in vniuersale: che, chi a particolari vorrà hauer riguardo, non è dubio, che in quella parte ancora, che pertiene alla Magnificenza, & alla grandezza de gli Edificij, il Domo di Milano, & forse alcun'altro d'Italia trapassa tutte le Chiese

di Francia, delle quali io ho notitia, & in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. Ma, poi che siamo condotti nella mentione di Parigi, non ui dispiaccia, Signor Conte, che io trauiando ricerchi, se alcuna Città di Italia è tale, che meriti di eßergli paragonata, nè parlerò di Roma, o di Napoli, perche quella venerabile per la Maestà del Pontificato, & per le vestigie dell' antica grandezza, & questo chiarissimo per la piaceuolezza, & commodità del sito, & per la moltitudine de' Baroni, & de' Caualieri, sono però cosi in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non poßano venire a questa comparatione. Milano, che piu gli assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, cosi di frequenza di habitatori, & di moltitudine di mercantie, & di ricchezze, come ancor di vaghezza, & di opportunità di sito, non essendo egli diuiso da vna Riuiera grande, & nauigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venetia indegna d'eßerle agguagliata: perciochè, se ben ell'è minor di circuito, & men copiosa di persone, & meno ricca di mercantie, è però molto piu riguardeuole per moltitudine . . . di Parigi, & di Edificij superbissimi, per la quantità delle Naui, delle Galee, & degli altri legni da guerra, & da carico, & per la qualità del sito, il quale auuanza tutte l'altre marauiglie. E' Parigi poco forte di mura, nè già poßono dir Parigini (huomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dißero

Parigi.

Milano.

Venezia.

Parigini vr.

gli Spartani, il Petto de gli huomini esser la fortezza della Città: ma il sito di Venetia monito dalla prouidenza della Natura assicura da tutti gli assalti, & da tutte l'ossidioni quella Città. si che, contraponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, & Venetia, o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che, chi poteße sottoporre quasi in un Theatro l'una, & l'altra di queste Città a gli occhi di persona straniera, ma giudiciosa, maggior marauiglia prenderebbe quel tale della vista di Venetia, che di Parigi: ma noi, per lo fastidio, & per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: & altri, per auuentura vinti dall'affettione, che porta al paese natiuo l'antepone a tutti gl'altri, nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti: ma, se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla nouità delle cose nō piu vedute, che disprezza quelle, che ha famigliari per lungo vso, & insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal souuerchio amore di se stesso, a giudicio di questo tale io sottopongo molto volentieri il mio giudicio: nè già mancherà si fatto giudice, oue uoi siate, Signor Conte, il quale sete vso di misurar le cose non dalla vostra passione, o dalla apparenza di esse, ma dalla verità, & natura loro.

Sarebbe hor tempo, che io chiudessi il mio di-

scorso

ſcorſo col paragone de gli inſtituti, & della diſciplina Franceſe, & Italiana: ma per la poca cognitione, che ho ſin'hora de' coſtumi, & delle leggi di Francia, non ſodisfarò in queſta parte nè al uoſtro volere, nè alla volontà, che ho di ſodisfarlo, la quale di ogni voſtro picciolo deſiderio fa mia ardentiſſima cupidità. oltre che la condicione delle coſe non patiſce, che ſi faccia queſta comparatione: perciòche il meglio, & il piu dell'Italia è ſoggetta a Rè ſtraniero, parte n'è gouernata dalla Chieſa, parte da Venetiani, & parte da Principi Feudatarij, o da Repub. raccõmandate. de' quali ciaſcuno è diuiſo da voleri, & da conſigli, & diuerſo di forma di gouernare: onde non ſi può d'Italia fare vna vnita coſideratione. Ma la Francia, ſottopoſta al Rè ſolo, & naturale, & perciò piu conforme a ſe ſteſsa, (chi non ha riguardo a' preſenti tumulti della Religione) è ſi come in queſta parte piu felice, coſi anco, per quanto m'imagino, in molte coſe meglio inſtituta, & meglio gouernata. Nondimeno tre coſtumi di Francia, de' quali io ho notitia, a me non poſsono, ſe non diſpiacere. Il primo è barbariſſimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nutriſce i bambini di latte di Vacca: che ſe di Medolla di Leoni, o d'altri Animali feroci, come ſi finge d'Achille, & di Ruggiero, ſarebbe piu cõporteuole: però che il Bue è Animale ſeruile, & tolerante, nõ ſolo delle fatiche, ma delle percoſſe etiandio:

Italia diuiſa

ac. 6.

& il nutrimento, che in quella età si riceue, imprime un non so che della sua qualità ne' corpi, & negli animi ancora teneri de' Fanciulli. & se i Medici, o Politici non accettano per nutrici le Donne inferme, o quelle di maluagi costumi, quanto meno accetterebbono gli Animali Bruti? Ma, si come abborrisco questa vsanza della Plebe, cosi J. * non lodo quella de' Nobili, che ciascuno habita ritiratamente ne' suoi Villaggi, & lontano dalle congregationi delle Città: perche, lasciando da parte, che l'huomo sia animal Ciuile, & di compagnia, & che per niun'altra cagione sia lodeuole il ritirarsi dalle adunanze degli altri, se non per attender alle contemplationi, dirò, che il Nobile, pratticando per il piu co' serui, & co' villani, si auuezza d'una maniera di viuere imperiosa, & diuiene insolente, & l'ignobile nella Città non vsando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo, & di costumi, che è loro impressa dalla viltà del nascimẽto. So, che questa vsanza è commune alla Germania, & all'altre Nationi straniere; & so, che si può rispondere, che i Nobili, & spesso nelle Corti, & sempre passando d'vn Villaggio all'altro, conuersano insieme. con tutto cio nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni: & parmi di conoscere, che l'errore di questa opinione sia radi f. L. cato sopra la superbia di non voler conoscere i Magistrati per superiori. Il terzo costume, che

Questo falso orgoglio veniva addottato io dalla miserabile Nobiltà Perugina; oggi però le rivoluzioni l'hon fatto cessare in gran parte.

io non lodo, è, che le lettere, & particolarmente le ſcienze abandonate da' Nobili caggiono in mano della Plebe: perche la filoſofia, (quaſi Donna Regale maritata ad vn Villano) trattata da gli ingegni de' Plebei, perde molto del ſuo decoro naturale, & di libera, & inueſtigatrice delle ragioni, diuiene ottuſa, & ſcema dell'auttorità, & di Regina, moderatrice de gli animi, miniſtra delle arti ſordide, & dell'ingordigia dell'hauere. Di queſto molto prima s'accorſe Platone nella ſua Rep. & io hora per l'eſperienza conoſco eſſer veriſſime le ſue ragioni. Et qui, Signor Conte, ſarà finito quanto, che io con eſſo voi hauea propoſto di ragionare. il che ſe ſarà da voi conſiderato come parere di huomo ancora ineſperto, & ſcritto tumultuariamente ne' diſagi della Corte di Francia, trouerà, ſe non lode, almeno ſcuſe del voſtro giudicio, oue, ſcompagnato da queſte conſiderationi, temo, che ui porgerebbe troppo larga occaſione di riprenderlo. Et vi bacio le mani.

M. D. LXXII.

Di V. S. Illuſtre

Seruitore

Torquato Taſſo.

ALL'ECCELLENTISS.
SIGNOR DVCA
DI VRBINO.



Corte
pericol
mi sar
uare a
gior co
roso p
pronta
il lasci
quanto
couera
parte l
lia, arg
chezza
scendo
no verg
mal co
nitenz
latione
uolea,
uato il
in alto
si son
me de


E con alcuna mia attione ho confermata la fama malignamente volgata della mia pazzia, certo è stato, col drizzare, dopo la mia fuga, il uiaggio ad altra parte, che alla Corte di V.E. percioche in alcun altro luogo, o con pericolo, o almeno con indignità, & incommodo mi sarei riparato. Nè deueua io sperare di trouare altroue, o maggior conoscenza di me, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in Patron più generoso piu efficace pietà delle mie sventure, o piu pronta protettione della mia innocenza. Si che, il lasciare refugio altrettanto uicino, & sicuro, quanto commodo, e conueneuole, per andare a ricouerarsi con disaggio, o almeno senza decoro in parte lontana, & mal sicura, era segno di follia, argomento almeno di imprudenza, & di sciocchezza. con tutto ciò, oue gli altri huomini, conoscendo di hauere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna, & pentimento, a me da quella mia mal considerata risolutione risulta, in vece di penitenza, & di rossore, compiacimento, & consolatione. percioche, sendo io capitato non doue uolea, ma doue deuea venire, & hauendoue trouato il porto, oue io credea essere in mezo il corso in alto Mare, chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati dalla prouidenza di Dio, et a me deue essere tanto piu caro l'essere quiui gionto

per

per Diuina prouidenza, quanto piu infallibilmente quella, che questa, conduce sempre le cose a buon fine, ch'ell'ha disegnato. Et in vero, che, se io fossi qui venuto con intentione di essere raccolto da V. E. sotto la sua protettione, gran contentezza haurei riceuuto, vedendo seguire li effetti conformi alle mie speranze, & trouando in lei cortesia conforme al mio desiderio. ma contentezza senz'alcun dubbio, & senza paragone molto maggiore sento, & ch'ella habbia non solo preuenuti, ma superati li miei desiderij, & che quasi in vn punto habbia suegliate, & adempite in me le speranze, dico, ch'ella l'ha adempite: perche nelle cortesi dimostrationi d'affettione, & di pietà vsate verso di me, & nella promessa fattami di prendere la mia protettione, fondo io non la speranza, ma la certezza della salute, della quiete, & dell'honor mio. assai, & anzi è il tutto per me, ch'ell'habbia promeßo. del restante, se io dubitassi, o s'io sperassi con quelle speranze ordinarie, che si suol hauere delle cose incerte, torto farei alla amoreuolezza, alla prudenza, all'auttorità, alla prontezza dell'E. V. & dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quāto sin qui ha fatto in mio fauore. Si che s'assicuri, che io uiuo sicurissimo sotto la sua protettione, nè solo sicuro, ma lieto: percioche non tanto m'incresce d'eßere stato cosi fieramente, et iniquamente percosso dalla fortuna, quāto mi piace di eßermi

mi

mi ſolleuato dalle mani dell'E. V. &, ſe non ci era altra ſtrada di condurmi a lei, & di collocarmi ſotto l'ombra del ſuo fauore, che queſta coſi dura, & coſi aſpra delle perſecutioni, mi gioua di eſſerui arriuato per queſta; & ho non ſolo per tolerabili, ma per felici, & per fortunati quelli affanni, che m'hanno condotto ad eſſer ſuo; quel che ſempre deſiderai, ancora quand'io era in men cattiua fortuna. Onde ardirò di vſurpare quelle famoſe parole di Themiſtocle: Era rouinato, s'io non rouinaua. Laſcierò dunque da parte la longa, & pietoſa hiſtoria delle mie ſciagure, come hormai ſouuerchia. percioche quel poco, che V. E. ha inteſo de' miei caſi, è ſtato a baſtanza, per muouere il ſuo magnanimo cuore a porgermi aiuto: nè cercherò di ſuegliare altra pietà nell'animo ſuo di quello, che ſenza mio artificio ui s'è deſta per ſe medeſima. perche godo fra me ſteſſo, che in queſta ſua nobil, & corteſe attione niuna mia induſtria habbia parte, ma tutta ſia ſua, & tutta proceda dall'altezza, & dall'humanità dell'animo ſuo. Ringratierei ben'io volontieri V. E. di quello, che ha fatto, & di quello, ch'è per fare a mio beneficio, ſe io ſapeſſi imaginarmi parole, o concetti atti a tal rigratiamento. Ma, che poßo, o debbo dirle? Non poſſo, nè debbo vſare con lei quei termini, che vſano li Seruitori verſo li Patroni, & li beneficiati verſo li benefattori, & li obligati con coloro, a' quali hanno l'obligo. per-

cioche

cioche, ſi come la mia miſeria era ſenza paragone, & ſenza eſſempio, coſi conuiene a me trouare nuoui termini, per ſignificare quel che debbo a V. E. che me ne libera. Dirò dunque, che, ſi come (ſua mercè) io ſorgo da ſtato coſi vile, & coſi uergognoſo, & coſi miſerabile, & riſuſcitato nella fama, & nella opinione de gli huomini, nella quale io era totalmente morto: mi pare d'hauer da lei vna nuoua vita riceuuta. Si che io riconoſcerò V. E. non ſolo come Signore, & Benefattore a chi molto debba, ma quaſi (ſe è lecito a dirlo) come Creatore: & poco mi parerà di dire, ſe dirò di eſſere ſuo obligatiſſimo Seruitore, molto Beneficato da lei, non aggiongendo d'eſſer ſua Creatura. Tale dunque farò profeſſione d'eſſere; & in tal concetto ſupplico, che per lo inanti vogli ella tenermi; & fare, che da gli altri io ſia tenuto. Prendendo la poſſeſſione di me, & del mio libero arbitrio, del quale le dò liberamente la Signoria. Et con queſto le bacio humilmente la mano. Rendendola certa, che queſte parole ſono ſtate da me prima impreſſe nel cuore, che ſcritte nella carta.

DIALOGO
DELL'AMOR
VICENDEVOLE
TRA'L PADRE,
E'L FIGLIVOLO,

A' Signori, Guido, & Hercole
Coccapani.



rola S
cōtra
ch'En
le era
desse
Stat n
senti.
ma ne
ca sol
che di
do,che
me da
ancor
re,o ch
cose ni
canio.
pareu
cura.p
descri
Hae
Ves
Suc



OMNIS in *Ascanio cari stat cura parentis.*

Disse il mio Poeta: volendo darci a diuedere, che l'Amor d'Enea verso Ascanio era tale, ch'in lui forniuano i suoi pensieri: percioche quella parola Stat, dinota posatura. il che in alcũ modo par cõtrario a quello, ch'altroue si dice della sperãza, ch'Enea haueua di gloriosa successione, per la quale era ragioneuole, ch'il pensiero d'Enea si distendesse a tutti i suoi futuri nepoti. ma forse la voce Stat non ha riguardo alle cose future, ma alle presenti. prendo hora il presente non nel suo stretto, ma nel suo largo significato; non come egli significa solo quell'instante, o quel momẽto indiuisibile, che diuide il tempo futuro dal passato, in quel modo, che'l punto imaginato della linea diuide le prime dall'ultime parti, ma in quanto egli significa ancora il tempo, che dee prossimamente succedere, o che di poco è passato. & in quella occasion di cose niun maggior pẽsiero haueua Enea, che d'Ascanio. Ma, quãdo Anchise era viuo, egualmente pareua, ch'egli del Padre, e del Figliuolo haueße cura. percioche la notte, ch'egli fuggì di Troia, così descriue il Poeta la sua fuga:

Haec fatus, latos humeros subiectaq. colla,
Veste super fuluiq. insternor pelle Leonis;
Succedoq. oneri dextrae: se paruus Iulus

Implicuit,ſequiturq. patrē nō paſſibus aequis:
Pone ſubit coniux ,

E poco appreſſo ſoggionge :

Nunc omnes terrētaurae , ſonus excitat omnis
Suſpēſum, & pariter comitiq. oneriq. timentē.

Parimente dice egli temeua per riſpetto del peſo, é del cōpagno. altrettāto può intendere la moglie quāto il Figliuolo.nondimeno,ꝑ quel che poi ne ſeguì,ſi conoſce,che nō intēde della moglie,la qual ſi ſmarrì ſenza che pur egli ſe n'accorgeſſe:ma piu toſto ſi può raccogliere,ch'egli tanta cura haueſſe del Figliuolo ſolo, quāto del Padre,e de gli duiiſie me.percioche Anchiſe era carico de gli Dei pena ti.onde,quātūque egli ſi finga religioſiſſimo,et pijſ ſimo tāto, nōdimeno ī lui poteua l'amor del Figliuolo,ch'alla religione et alla pietà paterna ſolo po teua far cōtrapeſo ꝑ tutto il Poema.nōdimeno l'a mor d'Enea verſo il Figliuolo, e la pietà ſua verſo il padre lui accōpagnādo nō ſolamēte qn̄ Anchiſe viueua , ma anco dopo che fu morto , come ſi vede nelle preghiere, che da Palinuro, gli ſon porte :

Per genitorem oro, per ſpem ſurgentis Iuli ,
Eripe me his inuicte malis :

Et in quelle parimente, che Magone gli porge :

Per patrios manes, & ſpem ſurgentis Iuli ,
Te precor hanc animam ſerues natoq. patriq.

Nel amor d' Aſcanio uerſo Enea minor ſi dimoſtra di quel che l'amor d'Enea uerſo Anchiſe ſi dimoſtraſſe , e da egual religione accompagnato: come

ſi com-

si comprende dalla risposta, ch'egli fa a Niso, & ad Eurialo:

Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos Nise penates,
Assaraciq. larem, & canae penetralia Vestae,
Obtestor quaecumque fortuna mihi fidesq.
In vestris pono gremijs, reuocate parentem,
Reddite conspectum, nihil illo triste recepto.

Ne questo vicendeuole amore solamente tra pietosi si vede. come tra Anchise, & Enea, e fra Enea, & Ascanio, e tra Euandro, e Pallante, e fra Eurialo, e la madre, ma fra Mezentio ancora, e Lauso, l'vno de' quali era affatto empio, e sprezzator de gli Dei, tutto che l'altro tale non fosse. onde, vedendo il padre ferito da Enea,

Ingemuit cari grauiter genitoris Amore,
Vt vidit Lausus, lacrymaeq. per ora volutae.

Et soggiunge il Poeta:

Proripuit iuuenis, seseq. immiscuit armis,
Iamq. assurgentis dextrae, plagamq. ferentis,
Aeneae subijt mucronem, ipsumq. morando
Sustinuit. socij magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret.

La qual pietà di Lauso pietoso da Mezentio empio insieme, e pietoso con egual pietà è ricompensata:

Agnouit longe gemitum praesaga mali mens.
Caniciem multo deformat puluere, & ambas
Ad caelum tendit palmas, et pectore inhaeret,
Tanta ne me tenuit viuendi nata voluptas,

Vt pro me hoſtili paterer ſuccedere dextrae,
Quem genui .

Oue ſono molto da cõſiderare le parole, Quẽ genui. percioche egli le dice ĩ modo, che chiaramẽte ſi conoſce, che egli uuol dire, che'l Padre nõ dee cõſentire, che'l Figliuolo s'eſpõga a morte per lui. ilche anco nõ mẽ chiaramente s'accẽna ne' ſeguenti verſi:

Aeſtuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoq. inſania luctu,
Et furijs agitatus amor, & conſcia uirtus.

Perche di quale altra coſa poteua in queſta occaſione vergognarſi, o eſſere infuriato Mezentio, huomo valoroſiſſimo, ſe non forſe d'hauer mancato all'ufficio di Padre, il qual forſe peruerte l'ordine della natura, cõſentẽdo ch'il figliuol s'eſpõga a morte per lui, anzi par coſa altrettãto cõtra il fato, quãto cõtra la natura, ch'al Figliuolo ſopraui-ua il Padre, come dalle parole d'Euandro in altro luogo, ma nell'iſteßo propoſito dette ſi raccoglie.

Contra Ego viuendo, vici mea fata, ſuper te
Reſtarem vt genitor .

Nel qual paſſo, voglio, che mi gioui d'auuertire, che Fato, è preſo qui in quel ſignificato, che'l prẽde Aleſſandro, nel quale non è molto diuerſo dalla Natura, percioche, prẽdẽdolo nell'altro, inteſo da gli Stoici, non è contra il fato d'un Padre, ch'egli ſopraniua al Figliolo. e, perche l'vna verità ſi dichiara meglio per l'altra, dirò, che ſecõdo il ſenſo d'Aleßandro, o pur d'Ariſtotele iſteſſo, pren-

de

de il Poeta il nome di Fato in quell'altro luogo,

Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,

Parlando di Didone. ma nel XII. poi in quel senso prende, che è da gli Stoici preso:

Iuppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, & fata imponit diuersa duorum.

Ma, ritornãdo a proposito, dico, che d'hauer mancato al suo officio Mezentio si vergogna, e rincrescendole non meno la morte per se stessa, che per le circonstanze, soggiunge nella morte:

Hostis amare, quid increpitas, mortẽq. minaris?
Nullum in caede nefas, nec sic ad proelia veni,
Nec tecũ, meus haec pepigit mihi foedera Lausus;
Vnum oro (si qua est venia hostibus, oro)
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia: hunc oro defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.

Da queste parole del Poeta, che'n varij propositi sono da lui addotte, son io mosso a filosofare, o S. Guido, et a filosofando ricercare, da qual cagione l'Amor, vicendeuole tra il Padre, & il Figliuolo, sia generato, & qual maggior sia, & sin a che termine l'uno, & l'altro sia dégno di lode, e di riputatione. Et, cominciãdo, dico, che tutti gli amori humani, e perauuentura anco i naturali, hanno origine dall'amore di se stesso: percioche la natura non meno in quelle cose, che sono priue di cognitione, ch'in quelle, che di conoscẽza, e d'intelletto sone dotate, sin dal principio del loro nascimento ha

posto intrinsecamente vn amor di se stesso, come appresso i Poeti si legge insuperabile, dal quale ciascuno è inclinato ad amar l'altre cose, che le sono o gioueuoli, o diletteuoli, o vtili in alcũ modo. amano gli elementi i proprij luoghi, percioche in loro si conseruano: ama il Ciel l'anima sua, e vola dietro a lei, come ad alcũ Platonico piace, rapida mẽte, perche da lei acquista l'immortalità: amã le piante, e l'herbe, e gli animali il nudrimento, per che gli conserua in vita, e'l grato nudrimento, per che gli diletta: amano gli huomini gli altri huomini, perche n'hanno vtile, e giouamento in quella guisa, che l'un braccio ama l'altro, e l'una mano laua l'altra, e l'un senso serue a l'altro: perche questa vicendeuole cortesia d'ufficio gioua a tutti egualmente, & a tutti è egualmente vtile, e diletteuole. onde non senza molta ragione Menenio Agrippa, o qual altro si foße colui, che non bene il nome mi ricordo, ch'appresso a Liuio vol persuadere alla plebe, che si riconcilij co' Padri, adduce l'essempio d'un corpo, le cui membra erano in discordia: percioche pareua, che'l ventre otioso, a torto dell'altrui fatiche si pascesse. ma, come che chiaro sia, che non meno l'Amor dell'vtile, che quel del giocondo sia fondato soura l'Amor di se steßo, perche sempre l'huomo nell'amicitie vtili, e nelle piaceuoli, ha per oggetto non tanto l'vtile, o'l piacer dell'amico, quãto il proprio, si può nondimeno dubitare, se l'amor dell'honesto, o l'honesta

*neſta amicitia habbia origine dall'amor di ſe ſteſ-
ſo. percioche dall'vn lato ponendo ſan Tomaſo di-
ſtintione fra la Beneuolenza, e l'Amore, dice, che
l'Amore ſi ritroua in ſe ſteſſo, ma la Beneuolenza
ſi forma in colui, a chi ben ſi vuole. onde par che ſi
poſſa raccorre, che l'amor della beneuolenza non
proceda dall'amor di ſe ſteßo. dall'altro, par, che
l'auttorità d'Ariſtotele proui, che nõ meno l'hone
ſte amicitie, che gli altri amori, habbiano origine,
e ſi riducano in alcun modo all'amor di ſe ſteſſo.
p̄che, s'egli uuole, che l'huomo da bene, tutto che
conceda altrui la maggior parte de' piaceri, e de
gli honori, e de gli vtili, voglia nõdimeno per ſe la
maggior parte dell'honeſto, e che, chi in tal modo è
amator di ſe ſteſſo, nõ meriti biaſmo, vuole in cõſe
guẽza, ch'ami piu ſe medeſimo, che ciaſcũ altro, e
che cõ l'amor di ſe ſteſſo regoli tutti gli altri amo-
ri. poiche a ſe piu deſidera di quel bene, il qual è
maggior di tutti gli altri beni. e queſto è l'hone-
ſto. nè l'auttorità di S. Tomaſo è tanto contraria,
che non ſi poſſa render amica: percioche, non per-
che la beneuolenza in ſe non ſi ritroua neceßaria
mente, ne ſegue, ch'ella non poſſa hauere origi-
ne, come tutti gli altri amori, dall'amor di ſe ſteſ
ſo, e forſe anch'ella in ſe ſteßa ſi riflette, ma non
nel medeſimo modo de gli altri amori: percioche,
s'io deſidero l'altrui vtile, o l'altrui piacere per
vtile, o per piacer mio, queſto deſiderio in quel
modo ſi riuolge in me, che verſo il terzo ſi diſten-*

de.

de. ma, s'io deſidero bene altrui per bontà di natu
ra, o per amor d'honeſtà, queſto amore o non ſi ri-
flette, o non ſi riflette tale, quale è dirizzato ver
ſo il terzo: percioche quel che ſi riflette non è il de
ſiderio dell'vtile, o del gioueuole, ma quel dell'ho
neſto, che mi muoue a voler bene altrui, il quale
va con gli altri, in alcun modo accompagnato. Cõ
chiudendo dunque, dico, che tutti gli Amori, e l'
Amor etiandio di beneuolenza, e d'amicitia, han-
no origine dall'amor di ſe ſteßo, & che queſta opi
nione, ſe bene è difeſa nel libro de' Fini da Cicero
ne, e da Torquato, virtuoſo, e valoroſo Epicureo,
non fu forſe quella d'Epicuro, ſe non molto tem-
perata: nè tra l'opinione d'Ariſtotele, e quella di
Torquato, è molta differẽza, la quale in parte da
Cicerone bene è reprobata, in parte non è riproua
ta. percioche vero è, che l'oggetto dell'amicitia
debba eſſer l'honeſto: ma falſo è, che l'huomo del
le coſe honeſte, per amor di ſe ſteſſo, non ſia ama-
tore. Ma, che diremo dell'Amor del Padre ver-
ſo il Figliuolo, & di quello del Figliuolo verſo il
Padre? c'habbia come gli altri tutto origine dall'
amor di ſe ſteßo? ſi certo: perche, ſe bene il pater-
no, & il figliale amor tutti gli altri di gran lun-
ga trappaßano, ſoura l'amor di ſe ſteſſo ſon nõdi-
meno poſte quelle radici, dalle quali l'uno, e l'al-
tro germogliando produce molte fiate frutti di
pietà mirabili. mirabile eßẽpio di pietà fu quello
di Lauſo, ch'in Virgilio ſi legge. feliciſſimo fu quel

d'Enea,

d'Enea, il qual portãdo il Padre soura le spalle il sottrasse alle fiamme di Troia. men felice, ma non men mirabile, fu quel di Cimone, di cui è scritto:

E'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se viuo, e'l Padre morto sciolse,
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vitio
Illustra lor.

Piu felice, ma nõ mẽ mirabile, fu quel di Scipione, che difese il Padre ferito a Trebbia. e va di par con questo, quel di Torquato, ch'essendo dal seuero Padre, tenuto in uilla, come huomo Zotico, e materiale, intendendo, ch'egli era stato accusato, andò a ritrouare il tribuno accusatore, il qual facilmente gli diede adito, credendo, ch'egli alcuna cosa contro il Padre recaße, & il constrinse con armata mano a giurare, che non procederebbe piu oltre nell'accusa del Padre. tanto osò la pietà d'vn giouinetto, nudrito in villa, e dal Padre mal trattato, in Roma, Città libera, contra vn magistrato formidabile. Ma qual piu mirabile eßẽpio, si può leggere, di quel del Figliuolo di Creso, raccontato da Herodoto, il quale, non hauendo mai parlato, non prima vidde, nella presa della Città, vn, che di dietro voleua ferire il Padre, che gridò, Guardati, Padre. cosi gran forza hebbe il dolore, o la paterna pietà, che puote spezzare que' legami naturali, che gli legauano la parola, e dar la fauella a vn mutolo. ma dubi-

tar ſi potrebbe, s'ogni lĩgua, e per imitatione delle parole vdite, non hauendo egli mai vdito parlare, in qual lingua raggionaſſe, & da queſto principio cominciare ad inueſtigare, s'alcuna lingua natural ſi ritroui, come par che dimoſtri l'eſſempio di quei fanciulli, che, non hauendo mai vdito parlare, conſtretti dal digiuno, addimandaro del pane in linguaggio di Frigia. Ma, perche queſto non è luogo da filoſofare intorno alle fauelle, ritornando alla pietà figliale, aßai grande eſsempio è quello de' figliuoli del Conte Vgolino, di cui il pane m'ha fatto ricordare, i quali, vedendo, che'l Padre ſi mordeua ambe le mani, credendo, che'l faceſſe ꝑ voglia di mãgiare, di ſubito leuorſi:

Dicendo, Padre, aßai ne fia men doglia,
Se tu mangi di noi. tu ne veſtiſti
Queſte miſere carni, e tu le ſpoglia.

Ma poco men mirabili eßempi ſi potrebbono addurre della pietà de' Padri, verſo i Figliuoli, i quali per breuità voglio trappaßare, ſe ben, in ſe ſteßo, è men degno di marauiglia l'amor del Padre verſo il Figliuolo, che quello del Figliuolo verſo il Padre: percioche, benche, l'vno et l'altro amore ſia per natura, e poſſa eſſere per elettione, nondimeno piu naturale è l'amor del Padre. Ma l'amor del Figliuolo dipẽde piu da elettione, che quello del Padre non fa, & per queſto anco degno è di maggior lode. ama il Padre per natura: perciochc la natura ha generato in ciaſcuno deſi-

derio

derio d'immortalità, il quale variamente ogn'huo mo procura d'adēpire. & da lui forse hāno hauu- to origine i quadri, e le statue, e l'Orationi, e i Poe mi, ne' quali la memoria, de' morti, e la imagine, p cosi dire, de' corpi, e dell'anime loro viua è conser- uata. Ma, perche in niun modo per auuentura que sto desiderio s'adēpisce meglio, che nella successio ne de' Figliuoli naturali, percioche negli adottiui se bē si perpetua il nome della casa, nō altramēte si perpetua di quello, che si faccia nelle carte, e ne' brōzi, e ne' marmori, e ne' colori, ne' quali nō pare, che la natura habbia alcuna parte: ama adunque il Padre i Figliuoli, percioche in loro vede ppetuar si, & acquistar quella immortalità, la quale ha- uendo la natura negata all'indiuiduo, ha conceßa alla specie. et, pcioche l'huomo ancora meglio s'ac- corge di questa perpetuità ne' nepoti, che ne' fi- gliuoli, piace ad Aristotele, che piu siano amati i nepoti, che i figliuoli. il che quātunque p questo ri- spetto sia vero, per altre cagioni nondimeno può auuenire, ch'i Padri piu amino i Figliuoli. Ma quei Padri, che sono in decrepità & c'homai non tan- to alla presente, quanto alla futura vita hanno riguardo, sogliono ordinariamente piu amare i ne poti, ch'i figliuoli non fanno. onde, bēche Ascanio fosse amato da Enea, non si fermaua nondimeno l'amor d'Enea in lui, ma paßaua ne' nepoti, co- me da molti luoghi di Virgilio chiaramente si rac- coglie, & particolarmente da quello:

Talia,

Talia per clypeum Vulcani dona parentis
Miratur, rerumq. ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamq. & fata nepotum.

E' dūq; l'amor del Padre verso il Figliuolo, come habbiamo già detto, naturale, per lo naturale humore, c'ha ciascuno dell'immortalità. & per questa istessa cagione, amano i Poeti i Poemi ꝑprij, molto piu, che gli altri huomini non amano di farsi immortali ne' poemi altrui. percioche i poemi sono altrettāto figliuoli dell'ingegno, quanto i Figliuoli parti del corpo. onde, essēdo l'amor desiderio di generar nel bello, e di generar cose belle, a fine d'immortalità, non può meglio adempirsi, che con Poemi, i quali e bellissimi sono, e generano ne gli animi belle virtù, e scienza, e conseruano in se viua perpetuamente la fama prima de' loro Padri gloriosi, e poi d'altri molti, de' quali fano mētione. Hor, passando all'amor de' Figliuoli verso i Padri, dico, ch'i Figliuoli nō si perpetuano ne' Padri: onde, s'amano i Padri, non gli amano per desiderio d'immortalità, ma per bontà naturale, e per gratitudine, la quale, come che sia fondata soura le naturali radici, non ripugna, che ella insieme non sia per elettione, hauendo tutte, l'altre virtù fondamento naturale. onde tanto pare, in vniuersale ragionando, piu laudeuole l'amor del Figliuolo, quāto in lui ha maggior parte la virtù, e non la natura. ma, paragonando l'vno all'altro amore, non tanto in questa condicione

di laudeuole, quanto in quella di grande, i Padri per l'ordinario soglion'amar molto piu, che i Figliuoli nõ amano. et anco le cagioni, che muouono ad amare i Padri, sono piu efficaci, perche, se l'efficiente, o la fautrice, che vogliam'dirla, consideremo, è la natura, della quale niuna è piu possente; se la finale, il desiderio d'immortalità; procede dunque senza alcun dubbio l'amor del Padre verso il Figliuolo dall'amor di se stesso; ma quel del Figliuolo verso il Padre, dall'amor di se stesso anco deriua. ma habbiamo veduto, non solo, onde questi amori deriuino, ma anco qual sia maggior, & in qual parte, qual piu laudeuole. Hor resta, che si consideri, sin a che termine l'uno e l'altro sia laudeuole: percioche può alle volte auuenire, che i Padri siano di souuerchio amatori de' Figliuoli, come Niobe, che, per troppo cõpiacimento de' Figliuoli, diuuene sprezzatrice de gli Dei. e si trouano anco alcuni Figliuoli, che souuerchiamente amano i Padri, come fu quel Satiro, del qual fa mentione Aristotele: ma non si può forse porre alcun termine certo a questi amori, se non quel, che dalla dritta ragione sarà prescritto, la qual è misura di tutti gli altri affetti, con la quale anco misuran gli sdegni, e gli odij de' Padri verso i Figliuoli, e de' Figliuoli verso i Padri, come possõ riuscir laudeuoli. onde nè i Bruti, nè i Torquati meritarono biasimo, se bẽ si dee credere, che senza odio i lor seueri imperij esseguissero:

ſero: & a noſtri giorni, nel caſtigo del Figliuolo, alcuno altro, che lode non ha meritata. il qual, forſe per vbbidire al commandamento d'Iddio, coſi volentieri lagrimando nondimeno gli l'ha offerto in ſacrificio, come nella legge vecchia Abraam ſi diſponeua di ſacrificare il ſuo innocentiſſimo. e ſe la colpa del Figliuolo, o altro occulto giudicio d'Iddio, non ha fatto lui meriteuole di perdono, mi gioua di credere, che la prouidenza d'Iddio debba conſolare il Padre, di ſtirpe molto piuglorioſa, e piu poſſente, che non fu quella d'Abraam. Ne' noſtri tempi parimẽte, habbiamo alcuni eſſempi, de' Figliuoli, che verſo i Padri hanno preſe l'arme, nõ ſimili in alcuna parte a quella d'Abſalone, o del Figliuolo del Re d'Inghilterra, percioche Marco Antonio Colonna, Capitano, e Principe glorioſiſſimo, ch'accompagna l'arte oratoria con l'eloquenza mirabilmente, ſecondo il coſtume de gli Antichi Capitani Romani, ſenza alcun ſuo biaſmo, al Signor Aſcanio ſuo Padre ſi ribellò: & con altrettanta ragione la pietà verſo la Signora Donna Giouanna d'Aragona, ſua Madre, vinſe in lui la pietà paterna, con quanto in Oreſte quella del Padre ſuperò la materna, ſe ben a niun atto tragico Marc'Antonio Colonna fu coſtretto di venire. Ma l'eſſempio d'Abramo mi fa ricordare di quel d'Agamemnone, e di Iepte, che molto s'aſſomigliano, & anco di quel di Virginio, che non molto gli è diſſimile: ma par-

ticoiar-

quale la mia, innamorata di nobilissimo Prencipe, cerca d'assomigliarsi. Cosi piaccia al Signor Iddio di drizzar la mia penna a rendere honor prima a lui, poi alle creature sue, fra le quali nobilissimi sono i Principi. E tanto voglio, Signor Guido, che con esso voi, e col gentilissimo Signor Hercole, vostro Figliuolo mi gioui hauer filosofato.

Inc.

Te quoties tacite ſpectantem ſidera caeli
Stella, tuor, toties caelum aueo fieri. (cor
Pluribus vt quo oculis te ſpectē, hoc plura meum
Hauriat . . . .

Francisci Morandi.

Formosa, atque eadem pudica uirgo,
Tu, quae, ut numina ui precum fatiges,
Haec, atque illa frequens sacella uisis;
Dic, quaeso, tua num probanda nobis
Ista est relligio, malum unde manat?
Nam, dum, inter tacitas preces, labella
Perblande, & leuiter feris, mouesq.
In sublime oculos, necare me uno
Ictu es uisa, te amanter intuentem.
Sed, si, cum pietas tuo renidet
Ore, tam male perdor, hei mihi, quid
Erit, cum furor insidebit irae?

